# LIRICI DEL SECOLO XVII

# LIRICI

DEL

# SECOLO XVII

CON CENNI BIOGRAFICI

---

**VOLUME UNICO**

---

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
**14. — Via Pasquirolo — 14.**

1878.

# LIRICI DEL SECOLO XVII

## GABRIELLO CHIABRÈRA

nacque in Savona l'8 giugno del 1552. A nove anni fu mandato a Roma, dove fece i suoi primi studj sotto la direzione d'uno zio paterno, e poi nelle scuole del Collegio Romano. Ivi diede segno prestissimo di quell'ardore poetico, onde fu animato per tutta la sua vita, e contrasse amicizia con Paolo Manuzio e con Sperone Speroni che gli furono di eccitamento e guida ai buoni studj. Ritornato in patria, ebbe brighe, duelli e ferite, per la qual cosa dovette stare in bando per molti mesi. Fece molti viaggi per l'Italia, e fu dovunque onorato, specie dai Principi. Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, lo invitò a corte, gli diede commissione di versi e lo regalò. Carlo Emanuele I, duca di Savoja, lo invitò a recarsi a Torino e prendere alloggio nel suo palazzo, gli fece dono d'una catena d'òro, ed ogni qualvolta recavasi nella capitale del Piemonte, gli faceva pagare trecento lire pel viaggio. Anche il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga l'ebbe a corte, l'incaricò di scriver versi, e gli assegnò un'annua pensione. Papa Urbano VIII lo tenne in tanta stima che, oltre degli encomj fattigli in un Breve, l'invitò a fissare la sua dimora in Roma, e l'ammise nella sua bussola ad udire il Predicatore Apostolico. E finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, gli concesse il privilegio di stare col capo coperto quando ragionava ai Serenissimi Collegi. Moriva in Savona l'anno 1637 nella grave età di 86 anni.

Scrisse moltissime opere in poesia, fra le quali parecchi poemi: l'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, drammi per musica, favole boschereccie, l'*Erminia* tragedia, un numero sterminato di liriche e un'autobiografia. Ma il suo nome è specialmente celebrato per le sue canzoni. Credette di salire all'altezza di Pindaro, ma ne rimase, a nostro avviso, lontano sia per la nobiltà

e grandezza dei concetti come per lo splendore della forma. Trovansi piuttosto nelle sue canzonette, come dice il chiarissimo Achille Mauri, « i vezzi e le immagini d'Anacreonte. Ne' suoi sermoni spesso si ravvisa l'arguzia, l'ironia, il senno d'Orazio insieme all'ira virtuosa di Giovenale, e vi si ammira una verace pittura dei costumi del tempo tratteggiata da un uomo che li vedeva nella loro nudità. »

Il Chiabrera è immaginoso e sonoro senza dare nel turgido tanto in voga nel suo secolo.

## Per Vittorio Cappello

GENERALE DE' VENEZIANI NELLA MOREA.

*Vinse Aulide, Atene, Pirco, travagliò que' paesi inimici, e n'ebbe statua dalla Repubblica.*

### Canzone.

Alta rôcca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di pace, sede
Immobil di pietade:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond'ha palme ed allôr la nostra etate:
O d'Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggiero,
Che spargo nuovi d'Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numerosi onori.
Ei con lo scettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj ministrando, or pene
Colse degli ostri mansüeti il pregio;
Ma sulle greche foci
Là 've Ottomano il tira
Alle stagion feroci
Scolpissi marmo, in cui se torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn'ira.

Ned io canti, o parole
  Tesso alla morte de' patrizj tuoi,
  Perchè tua stirpe italïani eroi
  Goda men gloriosa a' rai del sole:
  Ma nel terreno manto,
  Sì par ch'altri rifiute,
  Quasi lusinga il vanto,
  E sente a noi sparita altrui virtute
  Via men d'invidia le saette acute.
Quinci intenta raccoglie
  Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
  Com'ei nuovi Quirin su' patrj lidi
  D'Aulide al suo Leon sacrò le spoglie
  Com'ei corse l'Egeo,
  Come su' legni alati
  Scosse Atene e Pireo,
  Come tra' campi d'Orïente armati
  Derise in guerreggiar gli archi lunati.

## Per Carlo Emanuello di Savoja

CONQUISTATORE DI SALUZZO.

### Canzone.

Forte, come un nembo ardente,
  Messaggier del crudo Arturo,
  Vibri, Carlo, invitta spada;
  E tra' monti di ria gente
  Fatto intrepido e sicuro
  Verso il ciel t'apri la strada.
O real giovane altero,
  Nel cui petto il ciel rinchiuse
  Lo splendor di tutti i regi!
  Io non men per quel sentiero
  Sferzo il carro delle Muse
  Tutto carco de' tuoi pregi.
Odo dir quaggiuso in terra:
  Vil fra gli uomini è l'erede,
  Che del padre inghiotte gli ori;
  Se vestendo usbergo in guerra
  Ei con opra non succede
  Al retaggio degli onori.
Bella Clio, del vero amica,
  Tu dal ciel rispondi, o Dea:
  Al mio re, dirassi, è tale?

Non per certo, che a fatica
Sulla terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l'ale.
A gran notte in sulle piume,
D'Ottoman le turbe oppresse
Il tenean del sonno in bando;
Nè mai l'alba addusse il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
Or la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina
In van torbida risuona,
Or l'Italia ei fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta corona.
Freme invidia, e morde il freno,
Irta i crin, viperea i guardi,
Arma l'arco, e la faretra;
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Sulle corde della cetra.
Frale usbergo al buon Vulcano.
Per amar l'orribil figlio
Chiedea Tetide marina,
Se 'l gran cieco di sua mano,
Per lui trar d'ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

## Per Emanuel Filiberto di Savoja.

*Vinse i Francesi a S. Quintino di che seguì la pace universale, ed egli conquistò il suo Stato perduto.*

### Canzone.

Viva perla de' fiumi
Dora, che righi umil la nobil reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi;
Ed ove a i cari suoi
Addita il sol degl'immortali eroi,
Come saetta al segno,
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran regno;
Ma scelsi aurea corona
Inimica di morte in Elicona.

O chiara, o regal figlia
De' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
Che sanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo sentiero
Dell'aria pura farò gir primiero?

Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli umani cor fresca memoria,
Che il bel fior della gloria
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.

Gloria, che a' suoi fedeli
Virtute vuol, ch'eternitate asperga,
Schiva dal vulgo alberga
Monte, che il colmo ha quasi uguale ai cieli;
E d'ogni intorno il serra
L'ondoso scotitor della gran terra:

Nè per Egeo sì grave
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non provasse furor l'altera trave:
E intorno, e sulle porte
Non sentisse gli eserciti di morte.

Ma pur viltà non prese
Il Cavalier che di Medea fu sposo;
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.

Ei fece eterno in Colco
Il sonno entrar nell'incantata fera;
Poi di messe guerriera,
Per strano esempio diventò bifolco,
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.

Or su di Cielo è il detto:
Virtù nell'opra e nel sudor s'affina;
E quinci il mondo inchina
Chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognora.

Fama veloce e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.

Ma voi, sacre Sirene,
De' gorghi di Castalia e di Permesso,
Altrui non gite presso,
Pur numerando in riva al mar l'arene;
Date sol canti all'opra,
Che all'opre di quaggiù posta è di sopra,
Quando infra mille e mille
Schiere frementi, e duci eccelsi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'italïano Achille;
Allor sorse in que' piani,
Abila, e Calpe de' trïonfi umani.
Monti d'armi e di membra
Da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Pallida ancor vien meno
Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra:
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi rivide il sole.

**Per Francesco Sforza, Duca di Milano.**

Canzone.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori,
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta, e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona.
Quante fïate intorno,
Lunge dal natio fonte
D'alto diluvio inonda,
E ïa valle profonda,
E va l'aereo monte
In su l'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;

E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell'Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita:
Misera la tua vita,
Chi tra mezzo il vïaggio
Spande l'umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciogli dal lito.
Ed ei, che or su nell'alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umil sorse infra nui,
Quando si volse all'arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l'armi orrende,
Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di Marte a nostra etate,
Al fin vestissi i fregi
De i milanesi regi,
E con le forze armate,
Fe' sua virtute erede
Della promessa fede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null'altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il ciel, spesso il mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa indica fera

Per riva erma e selvaggia;
Tal è quando si oltraggia
Nobil anima altera;
E per quell' alte imprese
Francesco il fe' palese
Ma se avvien, che si giri
Su per l' Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce regina Clio
Scendi in bell'ôr succinta
Giù dagli eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta;
All'onorata testa
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

## Per Francesco Gonzaga

MARCHESE DI MANTOVA, GENERALE DE' VENEZIANI.

*Si oppose a Carlo Ottavo, assediò Novara, onde seguì la pace.*

### Canzone.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a travïar torrente,
Allor ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contro fier lëon sanguigno?
Salvo chi di dïaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Sono io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corse,
Di sè medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?

Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quand'ei lingua disciolse a fedel canto;
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss'egli, figlia,
Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell'anima mia, sol de' pensieri,
Se non sol delle ciglia,
Dolce è udir nostra sorte
Pria che 'l ciel ne l'apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molti anni,
Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta,
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
La 've serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate
Là di tuo nome appellerai cittate:
Cittate alma di Regi;
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d'oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne i cor superbi e rei,
Non fia, ch'il vanto degli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand'arco Alcide.

## Per Alessandro Farnese, Duca di Parma.

### Canzone,

Febo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Récati l'arco nella man possente,

E giù per l'aria scendi,
L'arco, non quel che tutto scuote il polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.
Con questo in nube cava
Dal ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne' dì ch'empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 've spiegava l'ali,
Struggea l'orrida peste uomini e belve;
E già doleansi al ciel cittadi e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute
A' gravi mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E sovra il suolo insanguinata e vinta
Fera, che afflisse il mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d'aspro diamante,
Monte di tosco orribile volante.
Ma, o per l'ampia via,
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiurïosa fama
Strale dal ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra or si riposi,
E quel, ch'almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna
Arma, o custode, della lira eterna.
D'alma grande e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile:
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Marte al gran roman Farnese?
Ei non per altro e chiaro
Scettro goder di soggiogato impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro;
E fe' cotanto sanguinose e calde
Le rive or della Mosa, or dello Scalde.
Su quelle avverse sponde,
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica tigre, che distrugge armenti
Con esso l'unghie immonde?

O per la notte alle stagion funeste
L'orrida luce del gran can celeste?
Sembrò per selve alpine
Foco, che in pria fumando i tronchi opprime;
Poi sull'ali dell'Austro arde sublime
Le regïon vicine;
Poi tutto il cielo a' grandi incendj è poco,
Atro sonante inestinguibil foco.
Qual orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor sommerga?
Tempra la cetra risonante, verga
Le carte, alto favella:
Dillo fra bassi rivi un Nil spumoso;
Dillo fra' colli un Caucaso nevoso.

### A Carlo Emanuele, Duca di Savoja

*Che cessò di guerreggiare contro il Monferrato.*

Canzone.

Se per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d'asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasmarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento.
Ma se tuo nome fra' guerrier, non senza
Invidia, vola, e ad ognor s'ammira,
Un tal sospetto è vano;
È certo ch' infra l'Alpi, e su Dorenza
Altri della tua spada ancor sospira;
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Ma se tuo cor magnanimo non prezza
Salvo udir trombe, dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia regïon cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talia non sanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch'oggi calpesti,

Côrre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.
Carlo, ove vai, senza le Muse amate?
Il taciuto valor quasi è viltate.
Rivolgi il guardo all'africane rive,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
All'ultimo soccorso,
Nè men ti chiaman le riviere argive;
Vuoi tu co' Cristïan, cercando fama,
Affaticarti in corso?
Lingua non l'osi dir; certo io nol credo;
Anzi vuoi tu giostrar col buon Goffredo.
Oh se da tua bontà suo scampo impetra,
Sicchè Sïonne innanzi il collo oppresso
Da' barbarici scempi,
Qual non ti sacreran musica cetra
Le bellissime ninfe di Permesso,
Oltra gli umani esempi?
E, trïonfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?
Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni,
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro,
Per Dio racquista d'Isräele i regni.
La bell'opra non è senza speranza;
Altri già la forniro;
Non sia cor pigro a seguitar tua destra,
Nelle scole di Marte alta maestra.
Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dir si potriano, ma sia bastante il detto:
Gli altri fian vilipesi;
In tua Corte rëal non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto,
E tue parole intesi;
Le brame del tuo cor non son secrete:
Tu non dell'ôr, ma della fama hai sete.

**Quando nell'Arcipelago si conquistò la capitana e la padrona delle galere d'Alessandria, si ferono quattrocentoventidue schiavi e centotrentacinque cristiani franchi.**

Canzone.

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun'ora,

Fornisce travïando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A quest'ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Chè da villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, principi d'Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I predatori infidi;
E ne' golfi sicuri
Dell'Imperio ottoman voi gli spegnete;
L'Egéo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!
Ella in pensar, piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore;
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
Perchè t'affliggi invan? l'angoscia affrena;
A che tanti martirî?

Deh fa' ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena,
Distrugge i rei cristian, però non riede
Il signor che desiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome:
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nume a gran ragion si pregia;
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtute altero:
Ambizïone è rea;
Vero valor ci bea.

**Q ando nelle bocche di Bonifazio conquistossi una galera d'Algieri, e si sorprese la Prevesa, si fe:ono schiavi trecentotrentuno, e si presero sessantanove pezzi d'artiglieria.**

Canzone.

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento che nel ciel confida.

Sento quaggiù parlarsi;
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di lëon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia. —
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natío paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese:
Ed ecco a dir gli prese
Il re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch'esce dal Gange,
Le nebbie intorno a sè strugge più lento
Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran tonante
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è gran tiranno;
Ma sue forze cotante
Nè di dïaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no che oggi sospira
Algier de' legni suoi l'aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al cielo,
Al ciel seren per nostre glorie e lieto;
Così nei cori infidi
Spandi temenza e gelo,

Gran Ferdinando, per divin decreto:
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe
Quasi fera selvaggia
Data in tëatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella;
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse,
E rapido sen' corse,
(Incredibili prove!)
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

## Per Giovanni De Medici.

### Canzone.

Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena,

E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand'ecco serpi a funestargli il seno
Insidïose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede allora,
Ch'alto valor s'onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte,
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante:
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che sulla cetra io segua
Del grand'Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde s'adegua,
Nel suo girar degli anni,
Il Medici Giovanni.
Ei già tra i gioghi di Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' cignali irsuti;
E più gli orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato errore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta tirrena al belgico furore.
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orïon si gira
Diluvïosa stella
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira;
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.

Or segui invitto, e colla nobil spada
  Risveglia il cantar mio,
  Intanto ecco io t'invio
  Mista con biondo mel, dolce rugiada;
  Fanne conforto al core
  Fra il sangue, e fra il sudore.

## Al Principe Carlo, Duca di Ghisa.

### PER LA PRESA DELLA ROCCELLA.

### Canzone.

*Strofe.*

Come dall'Orïente aprendo al sole
  Il dorato sentiero
  L'alba di luce incoronata il crine,
  Con la man bianca più che nevi alpine
  Dallo stellato impero
  Sparge nembi di rose e di vïole,
  E con dolci rugiade,
  Del ciel liquide perle, il seno inonda
  Della gran madre antica, e la feconda
  Di fiorita beltate:

*Antistrofe.*

Così mia lingua di dolcezza iblea
  Soavemente aspersa
  Piove rugiada su' gran gigli d'oro;
  Gigli intrecciati al trïonfante alloro,
  E sovra lor riversa
  Stile immortale di virtù febea:
  Ed ora a far corona
  Di si bei fiori alla rëal tua fronte
  Al suon de' versi miei saran ben pronte
  Le dive d'Elicona.

*Epodo.*

Su dunque armi la mano
  Bella vergine Clio,
  E con dardo tebano
  Il Tempo alato, e 'l neghittoso Oblío
  Fulmini ardente;
  E qual torrente,
  Che l'ampia terra allaga, i regj vanti
  Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

*Strofe.*

Altri su corde, armonïose lingue
D'eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli avi tuoi auree ghirlande.
Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelsa, e che non mai s'estingue,
Nel tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a' tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria.

*Antistrofe.*

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene?
Tra le stelle del ciel pure e serene
Espero pria s'indora:
Così l'alto valore,
Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fe' l'onda Roccellese, or la mia mente
Ingombrò di stupore.

*Epodo.*

Ama di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano augusta l'animate travi
Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

*Strofe.*

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi,
Qual procelloso Arturo,
D'Anfitrite turbar gli ondosi campi.
È men di te possente
Sull'Oceàn, se a dissipar l'antenne
Move armato di gel Borea le penne
Orgoglioso, fremente.

*Antistrofe.*

Tu sembri in mare il correttor de' mari,
Il genitor de' venti,

Lo scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti:
Ma non dell'Oceán gli orgogli amari
Col gran tridente frangi;
Vibri la spada, e da' rostrati legni
Mandi svenate a' tenebrosi regni
L'eretiche falangi.

*Epodo.*

Poi se de' bronzi ascolto
L'alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;
Allor che vinte
Caddero estinte,
Al saettar de' folgori tonanti,
L'orride teste degli etnei giganti.

*Strofe.*

E mentre ardendo di disdegno interno
Hai la morte nel brando,
E sol col guardo fulmini terrore,
Erra per l'aria un minaccioso orrore,
Tonando e fulgorando,
E sembra incendio il mare, il cielo inferno,
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per sepolcro l'onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Alti fiumi di sangue.

*Antístrofe.*

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual sul mattin d'aprile
Si dilegua dal sol la nebbia oscura,
Caddero a terra l'esecrate mura,
Dell'empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al monarca del cielo
Negansi incensi, sacrificj e voti:
Or porgon prieghi i popoli devoti
Con puro ardente zelo.

*Epodo.*

Canti la fama eterna,
Che 'l bellicoso Alcide
Al portento di Lerna

Le sette teste rinascenti uccide;
Glorie mendaci.
Ben son vesaci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l'eresia francese.

*Strofe.*

Le tempie ornar di vincitrice palma
È supremo diletto:
Pur gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s'offerse il petto.
Nocchier che solca il mar in bella calma
Non ha pregio dell'arte,
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

*Antistrofe.*

D'Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria;
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria:
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse;
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trïonfali allori
L'alma fronte si cinse.

*Epodo.*

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede,
Non bronzi, o marmi,
Non suon di carmi!
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
È Campidoglio il ciel, corona il sole.

**Al signor Bartolommeo Paggi.**

*Il sollecito studio ristorare la brevità della vita.*

Qual fiume altier, che dall'aërec vene
In ima valle torbido ruini,

Quando al soffiar dell'africane arene
  Struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini:
Tale il Tempo veloce impetuoso
  Del ciel trascorre per le vie distorte,
  Il Tempo inesorabile bramoso
  Gli uomini trar ne' lacci della morte.
Umida nube, che levata appena
  Sul dosso d'Appennin Borea distrugge,
  Fiamma, che in atro nuvolo balena,
  Sembra la vita, sì da noi sen fugge.
Or da qual arte in terra avrem soccorso,
  Sicchè di morte ristoriamo i danni?
  Chi malgrado del tempo e di suo corso,
  In pochi giorni camperà molti anni?
Quei che nel campo d'ozïosi amori,
  Paggi, non degnerà d'imprimer orma;
  Ma sosterrà dentro i notturni orrori,
  Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le tessaliche foreste
  Là 've seco l'avea d'etate acerbo
  Ammoniva Chiron, fera celeste,
  L'aspro cor dell'Eacide superbo.

## Alla Rosa.

### Canzonetta.

O Rosetta, che rossetta
  Tra il bel verde di tue frondi
  Vergognosa ti nascondi,
  Come pura donzelletta
  Che sposata ancor non è,
Se dal bel cespo natio
  Ti torrò, non te ne caglia;
  Ma con te tanto mi vaglia,
  Che ne lodi il pensier mio,
  Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
  Tra le man fia di colei,
  Che governa i pensier miei,
  Che mi mira il petto e 'l core,
  Ma non mira la mia fè.
Non mi dir come t'apprezza
  La beltà di Citerea;
  Io mel so, ma questa Dea
  E di grazia e di bellezza
  Non ha Dea sembiante a sè.

## Scherza colla Ninfa.

### Canzonetta.

Fra duri monti alpestri,
  Ove di corso umano
  Nessun vestigio si vedeva impresso,
  Per sentier più silvestri
  Giva correndo invano,
  Distruggitore acerbo di me stesso:
  Dal gran vïaggio oppresso
  Io moveva orma appena
  Affaticato e stanco;
  E nell'infermo fianco
  A far più lunga via non avea lena,
  Tutto assetato ed arso,
  Di calda polve e di sudor cosparso.
Quando soavemente
  Ecco che a me sen viene
  Amato risonar d'un mormorio:
  Volsimi immantenente
  Nè più chiare o serene
  Acque gir trascorrendo unqua vidi io:
  Fonte di picciol rio
  Fra belle rive erbose
  Discendea lento lento:
  Il rivo era d'argento,
  E l'erbe rugiadose, ed odorose
  Per la virtù de' fiori;
  Fiori, che avean d'april tutti i colori.
Come si vinto io scórsi
  Il puro ruscelletto,
  Che di sè promettea tanta dolcezza,
  Così rapido corsi;
  E già dentro del petto
  Sentia di quell'amabile freschezza:
  Oh umana vaghezza,
  Ben pronta e ben vivace
  A' cari piacer tuoi.
  Ma sul compirli poi
  Rare volte non vana e non fallace!
  Lasso! che posso io dire?
  Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
  Bella Ninfa romita
  Si facea letticel della bell'erba,

A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba:
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi.
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh! serena la fronte!
Non perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr'io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno.
Allora io soggiugnea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso
Caro alle muse, ed al gran Febo istesso
Colà fin da prim'anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro:
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza

A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse:
Indi vêr me sospinse
La desïata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore
Di', tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

## Che la beltà presto finisce.

### Canzonetta.

La vïoletta,
Che in sull'erbetta
S'apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev'ora,
Come l'aurora,
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:

Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

## Riso di bella Donna.

### Canzonetta.

Belle rose porporine
Che tra spine
Sull'aurora non aprite;
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose prezïose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare,

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso.
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

## L'Assunzione di Maria.

### Canzone.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'alba il sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l'alto,
Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiar lo scorge:
E se giammai risorge
L'alma fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual maraviglia!
Stellata di bell'ór l'albor dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umìli
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trïonfo la milizia armata?
Le tante insegne glorïose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?

Quanti son cerchj, nell'Olimpo ardenti
  Per estrema letizia alto sonaro,
  E tutti allor più chiaro
  Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
  E per l'eteree piagge oltre il costume
  Rise seren d'inestimabil lume.
Ed ella ornando ovunque impresse il piede
  I fiammeggianti calli, iva sublime
  Oltra l'eccelse cime
  Del cielo eccelso all'insalibil sede,
  Ove il sommo Signor seco l'accolse,
  E la voce immortal così disciolse:
Prendi scettro e corona: e l'universo
  Qual di reina a' cenni tuoi si pieghi;
  Nè sparga indarno i prieghi
  Mai tuo fedel a te pregar converso:
  E la tua destra a' peccator gli immensi
  Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
  Non vide poi su tribolata gente
  Dalla sua man clemente
  Ismisurata traboccar pietate?
  E benchè posto di miserie in fondo
  Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

A POMPEO ARNOLFINI.

## Vanità dell'umana ambizione.

### Canzone.

Quando spinge ver noi l'aspro Boote
  Borea, che il mondo tutto avvolge in gelo,
  E quando ardente in su l'eteree rote
  Ascende Febo, e tutto avvampa il cielo:
O che svegliando al fin gli egri mortali
  Lor chiami alle dur' opre il ciel sereno,
  O che pietoso, e lor temprando i mali,
  Chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;
Tu pur non queti il fido cor, non pure
  Chini le ciglia da pensieri oppresso,
  Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
  Sforzi la mente al tuo signore appresso.
Ed egli innalza a' legni suoi l'antenne,
  Perchè Ottomano a riverirlo impari,
  E spiega di grand'aquila le penne,
  Non dando il nome, ma la legge a' mari.

Or che sarà dappoi? forse gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
Se non volgono torbidi inquïeti?
Ah che in umile albergo ore serene
Prescrive a nostra vita Atropo ancora;
E più dolce a nostr'occhi espero viene
Là 've s'attende in libertà l'aurora.
Però dal Tebro e da quell'ostro altero
Lungi meno tra selve i giorni miei,
Godendo lieto con umil pensiero
L'almo riposo che colà perdei.
Che me medesmo a me medesmo io serbi,
Mi consiglia dal ciel nobile Musa,
E Mario e Silla e Cesari superbi,
La cui grandezza in poca fossa è chiusa.

## Per Carlo di Savoja, Duca di Nemours.

### Canzone.

Qual se per vie selvagge
Scende mai sull'april nuovo torrente,
Col primo assalto a depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l'orator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d'immenso terren compone un morso,
Che all'inimico fier travolga il corso.
Ma come a sè d'avante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito, sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetüoso ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trïonfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi e la bramata messe
In su l'orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi e cacciatori e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell'ire un giovinetto invitto,

Quando fra l'armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si farann'ale;
Talchè dove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'anima d'onor prende diletto
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quindi trasse il buon Carlo il primo esempio.
Così già fulminando
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense rëal milizia altera
Sull'ocean normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce,
E dal coro febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

## Nobile e dolce sdegno della sua donna.

### Canzone.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle

Ne porgean tal maraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio; ah chi potria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?
Se avvien ch' Euro dolcemente
D'orïente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire:
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto,
Rigidetto
Ei non dà pena o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza
Che minaccia l'ardimento.
E l'asprezza mansueta
È sì lieta
In su l'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In oblio
La letizia del bel riso.

## Invito a cantar d'Amore.

### Canzone.

Vagheggiando le bell'onde
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo augel di Citerea.
E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto

Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

## Per Cintio Venanzio da Cagli.

VINCITORE NE' GIUOCHI DEL PALLONE CELEBRATI IN FIRENZE L'ESTATE DELL'ANNO 1619.

### Canzone.

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino;
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel tëatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome;
E fe sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Onno e d'Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:

Ma se dall'alto rugge
Il lëon di Nemea ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse
E dell'acero illustre il crin si cinse.

Deh! che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aëreo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affari
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid'occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.

Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Levar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste
Altrui verso di Pindo acqua celeste.

Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
In su la cetra vo' seguir mio stile;
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto;
Invidia taci, e le rie labbra serra;
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

## Per Alfonso I d'Este, Duca di Ferrara.

### Canzone.

Se barbarico ardire
Per ampio spazio di valor sublime
Tenta le palme prime,
Nè d'ostro asperge, tanto osando, il volto;
O che, senz'altro dire,
Terrò sdegnoso ogni parola a freno;
O dal profondo seno
Sol riso in bocca mi verrà discolto.
Che fia se Antéo sepolto
Sulla riva materna,
Chiedesse agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert'io mi tacerei;
O s'io dicessi pur, per l'aria chiara,
La cetra mia sol soneria Ferrara.
Nobile, alta guerriera,
Che d'eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto
Là 've sudor d'alta virtù risplenda;
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar sulle volubil rote
L'egida innalza e scote
L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo sprone
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi:
Chè suoi pregi e corone
Scherno saran di neghittoso piede,
Se già soverchio ardir non ha mercede.
A gloriose mete
Entro olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino;
Corse Alforisio, Bonifacio corse;
Giudice il gran Narsete,
Valerio mosse in paragon non lento:
Ma su piuma di vento
Rapida donna i cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna,
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,

E nel crudel conflitto,
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti bell'ale agli omeri di neve,
E giù per l'arìa leve,
Batti veloce ai Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allôr cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand' Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchi fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar nei più feroci ardori
La destra alta di foco,
Che star costrinse mansüeti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?
Saggio il re che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime:
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo, ad eternarsi, i cigni.
Re degli esperii rivi,
Armò d'ambe quest'áncore sua nave
Il tuo signor, nel grave
Egéo mortal, fra gli aquilon maligni:
Altrove atri e sanguigni
Mandò tuoi corsi: altrove
I patrii campi asperse
Di tronche membra e di rie morti nôve:
In pace, orribil' erse
Macchine al ciel; d' inespugnabil mura,
Dedalo altier, fe'la città sicura.
A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via
Di real cortesia,
Onorando l'altissimo poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso;
Chè nobil musa al guiderdon vien lieta.
Allor stiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda;
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e, per udir vicini,
Dagli alti monti si calaro i pini.
Però ch' ei fea d' intorno

Udir, siccome l'animosa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'africono ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri,
Accese i suoi pensieri
Di fortunato e di fatal desire;
E quando incendio d' ire
In stretto loco il cinse,
Là 've sotto Acheronte
La corona de' Tartari sospinse;
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,
E tutto Algier di tetro orror cosperse.
Così d'alto ei commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guise,
Pur d'alto eccelsa dimostrolla appieno;
Nel qual fiume terreno,
Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta.
Or tu di cui saetta
Su dai monti celesti
La destra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei casi infesti,
Guarda l' inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l' Esperia aurea risplenda.

## Per Alessandro Farnese

### VINCITORE DELLE FIANDRE.

### Canzone.

Se a me scendono mai l'amiche Muse
Del romano Alessandro a far parole,
Contar ciascuna suole
Sol fiumi dómi e sol città rinchiuse,
E sol torri abbattute in sull'arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Allor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quasi cader l'amata lira:
Ma bello esempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma smarrita;
Poi lieto corse l'oceán profondo
Savonese nocchier per novo mondo.

Ma io non spiegherò vela veloce,
  Il mar solcando dei Fiammenghi assalti:
  Sol, tra fondi men alti,
  Andrò radendo a men remota foce.
  Non sempre Febo ama diffuso il canto;
  Talor breve càntar degno è di vanto.
Certo, con dolce suon note soavi
  Faranno udir ne' secoli remoti
  I Belgici nipoti
  Sulla miseria e sul dolor degli avi,
  Spente le guerre alla stagion felice,
  Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
  Che, quantunque nemica, altrui non spiace.
  Quando amorosa face
  Arse la greca e la dardania gente,
  Qual non fe' scempio sanguinoso, acerbo,
  L'aspro cor dell'Eacide superbo?
Lui, quasi fiamma, folgorante in guerra,
  Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
  Videlo Ida e Antàndro,
  Qual turbo in ciel che le foreste atterra;
  O qual leon che in questi armenti e in quelli
  Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
  Col braccio invitto le nettunie mura!
  Nube di pianto oscura,
  Per l'indomito Achille Asia coperse,
  E sotto acerbo giogo i re cattivi
  Fur poscia il gioco de' coturni argivi.
Ma pur dell'asta inesorabil, rea,
  Per cui venne Ilïon campo di biada,
  Su straniera contrada
  Fer' meraviglia i successor d'Enea:
  Sì, dopo il danno, infra' nemici ancora,
  Fulgido lampo di valor s'onora.

## Per Enrico Dandolo

ESPUGNATORE DI COSTANTINOPOLI.

### Canzone.

Tosto che di valor s'erge sublime
  Anima fortunata,
  Che di vil plebe non saetta il segno,
  Del bel Parnaso in sull'aeree cime

N'alzan voce beata
Le vaghe Dee c' hanno ivi eterno il regno,
E su canoro legno,
D'auree corde felice,
Move destra per lei Febo lucente,
Della Morte e del Tempo espugnatrice:
Arida Invidia, che da lunge il sente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.

Ma, tra' mortali invidïosi e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi lusingando spira:
Dunque, benchè sonar plettri febei
Già fe' il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l'ammira,
Tu la tebana lira
Alto contempra all'arco:
Di', che di Tifi ei pria s'aprì con l'arte,
Indi col ferro, al gran Bisanzio il varco,
E scosse per l' Egéo l' isole sparte,
Su' campi di Neréo turbo di Marte.

E pur, quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce:
— Giason di gel per Oceán sì vasto? —
Ma nulla il cor l' invida voce intese;
Ma sembrava feroce
Nestore a Troia, e sotto Tebe Adrasto,
Allor ch'alto contrasto
Fu dell'altrui rapina,
E guerreggiando il vïolato impero,
Armò l'etate a tramontar vicina;
Se ben aspro voler ruppe il sentiero,
Quasi onda di torrente, al bel pensiero.

Dolce mirarsi alma corona in fronte;
Ma pur ciascun mortale
Adori il Ciel per la beata sorte.
Cui d'Edippo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? Istoria empia di morte!
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Al fin girò d'Argo fecondo al lito,
Spinto da ria fortuna, il piè romito.

Ivi impetra real vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne col re sovra l'ingiurie estreme;
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa:
Chè mal scerne periglio

Pensier mortale, ove all'imperio ha speme.
Così, feroci, insieme
Sorser Argo e Micene,
E dell' Etolia fulminosi i cori;
E tutte fiammeggiar l'aure serene
Feano sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli eritréi splendori.

Ei, chiuso d'elmo, in faticoso usbergo,
Lieto nel cor, vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato:
E, nevoso la chioma e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato.
Ben, tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma su dall'alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.

Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi duci inghiotte;
Quinci il Ciel Capaneo fulmina, orrendo,
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.
Ei già sparte, ei già rotte
Le moli immense, ei già salia vincendo;
Quand'ecco stral tremendo
Dalla destra alta, eterna,
Gli ossi, i nervi, le membra arde e dissolve;
E come d' Issïon la rota inferna,
L'acceso busto per lo ciel travolve,
Spettacolo funesto! in fumo, in polve.

O man, già per lungo uso a trovar presta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto;
Perchè, sull'ore dolci, atra e funesta
Tra le corde soavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu, per or, nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, i versi intorno a Tebe audaci
Chè là ne chiama il fier Leon volante,
Ov'ei spiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor sopra gl' imperii Traci.

Ned ei sì forte in ver' l'Aurora assalto,
Nè di Nettun su i regni
Mosse, di sangue maculato e tinto;
Ma ciò ch' in terra feo, ciò che nell'alto,
Mal capiranno i segni,
Onde un sol canto di mia cetra è cinto.

Ben posso dir succinto,
Che s'or tra l'armi ardisce
Adria, e se in guerra ogni suo lauro è certo,
Se d'ingegni e di leggi aurea fiorisce,
Se calle trova a somma gloria aperto,
Solo d'Enrico glorioso è merto.

## Per Nicola Orsini di Pitigliano,

### DIFENSORE DI PADOVA.

### Canzone.

Certo è, che a sua gran pena,
L'uom naufragante, peregrin del mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là 've sirte d'error l'onda inarena;
E spesso ov'è di guai maggiór profondo,
Gitta l'áncora al fondo.
Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni;
Chè su per Cirra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero:
E fè ne fan con mille casi indegni
E regnatori e regni.
Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di morte,
Argo far trista ed Ilïone ardente,
E qual piaggia d'april mieter la gente.
Oh, non si piange ancora Ettorre il forte,
Suo figlio e sua consorte?
Se vil furto non era,
D'Assaraco la stirpe era beata;
E di gioja maggior viveva altera,
Se meno era la Grecia allor guerriera:
Ma premio pose a sè medesma armata
Una chioma dorata.
Or se, come in foresta
Arma lungo digiun belva africana,
Move orgoglio tra gli uomini tempesta,
Sicchè ferro la terra empio funesta;
Certo, senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.
O del mondo reïna,
Italia, genitrice alma d'eroi!
Io, col cor pronto, io colla mente inchina,
Alto sospiro alla pietà divina:
Ella, co' rai de' benigni occhi suoi,
Sereni i giorni tuoi.

Non pianto, non dolore
 Stral per te tenda insidïoso, audace:
 Feconda il grembo d'immortal valore,
 Cerere bionda ogni tua messe indore;
 Nè per te batta mai penna fugace
 La bella amata Pace.
Ma, se dall'ampie tombe
 Poggia per l'alto ciel, viperea l'ali,
 E gonfia Aletto mai tartaree trombe,
 Onde il ciel d'armi e di furor rimbombe:
 Sorgano spirti, a vendicar tuoi mali,
 Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
 Non farà risonar barbaro marte,
 Se non sembiante all'aspra etade acerba,
 Che l'ardir spense di Germania in erba;
 E fer' le fere sanguinosa ogni arte
 Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
 Diluvî d'arme, Austria a pugnar se 'n corse:
 E dentro a' nembi di battaglia infesti,
 Chiuse in metalli i fulmini celesti.
 Non tanti in Flegra, ove più orribil sorse,
 Giove mai ne contorse.
Ma, se a' ferri tonanti
 Scossersi d'Adria le campagne ondose.
 Anco sull' Istro un rimbombar di pianti
 Fece ai nostri sentir tuoni sembianti.
 Quante, oh quante vecchiezze orbe, dogliose!
 Quante vedove spose!
Certo, s'è sferza e sprone
 Gloria paterna alle virtù divine:
 Ei per l' Italia, onde fu sol campione,
 Forte nell'armi in sì crudel tenzone,
 Ben rimembrossi, ben l'arti latine,
 E le corone Orsine.

## A Carlo Emanuele di Savoja.

LE GUERRE NON ESSERE GLORIOSE,
SE NON QUANDO MOSSE DA GIUSTA CAGIONE.

### Canzone.

Mentre sotto l' insegne i guerrier pronti
 Schierando, carchi di dorati usberghi,
 Empiesti di terror gli alpestri monti,
 Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;

E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra;
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadéo le glorie in guerra.
E nell'alto del ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse;
Muse, non quali d'Ippocrène al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son use;
Ma che tra vere lodi, opre di regi
Serbano chiare e sempiterne. Oh quanti
Con Euterpe quaggiù se 'n vanno egregi,
Che indarno colassù sperano canti!
Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe e diede assalto al mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei sa goder se l'universo piange,
Predicandosi altrui figlio di Giove.
Sommo valor dalla virtù non scòrto,
È furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il Ciel non prezza.
Prezzasi in ciel che, alpi varcando e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empi;
E che, campion de' sacrosanti altari,
Trionfando Amadëo crebbe gli esempi.
Ei corse in Rodi, e l'ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi:
Ma, lasso me! chè vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati eredi.
Nè si fa schermo. Ahi, Cristïan, le spade
A che cingete? Orsù, tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda obblio.
Forse decreto de' superni regni
A nostre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò, ritolto ad ozi indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna,
Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
A' guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall'Olimpo inni celesti.

## A Giovanni di Cosimo De' Medici.

### Canzone.

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante;
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del cielo errante,
Mentr'ei va fiammeggiante
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
Alla sentenza altrui non sembri adorno,
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma mèsse d'odori,
Avori preziosi,
Orïental colori
Fan gli Arabi famosi;
Gl'Indi novelli, ascosi
Già da Nettun caliginoso ed atro,
I cui campi profondi,
Con zefiri secondi,
Solcò primiero il Savonese aratro,
Hanno d'oro i lor fonti,
E d'oro hanno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso;
Ma non senza peccato
È lungo dir concesso.
Me qui dal bel Permesso
Mandan le Muse, vïolate il crine,
Perchè sul vario canto
Tessa d' Italia il vanto;
La qual se d'ogni onor varca il confine,
È sol che i frutti suoi
Sono immortali eroi.
Non ha Castalia nostra
Oggi Muse sì mute,
Che senza biasmo in giostra
Escon oro e virtute.
Or tu saette acute,
Anima, chiedi al biondo arcier di Delo;
E s'ei le dà pungenti,
Sian segno i lumi ardenti
Onde s'instella di Toscana il cielo:

Gli altri italici egregi
Avran poscia lor fregi.
Qual dall'eccelsa fera
Che i frigi boschi ordiro,
In memorabil schiera
Già mille duci usciro;
Cotal, Arno, rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto:
Ma, mia cetra e mia mente
Argo non è possente
A far con tanti eroi sommo tragitto:
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero aquilon disperga,
E già tra l'onde estreme
L' involva e la sommerga.
Alta co' regi alberga
Virtute, che del ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,
I gemelli Ledéi rendanla forte,
E 'l nipote sovrano
D'Eaco e d'Oceano.
Qual non colse corona
D'eterna altera gloria
La destra onde risuona
Più fresca ognor memoria?
Lume d'ogni altra istoria,
Al sol d'Achille disparisce e cede;
E cesse, armata in guerra,
Già la Meonia terra,
Là 'v'ei conflisse, procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fe' sanguinosa mèsse.
Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne;
Ivi vibrò tremenda
Termodontéa bipenne:
Ma poco, al fin, sostenne,
Benchè si forte, la tessalic'asta;
Chè, trafitta il bel seno,
In sull'ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta,
E gìo per l'aria ombrosa
L'anima disdegnosa.
Posso l'acerbo ed aspro
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di dïaspro,

Ma lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
Dell'iraconda insuperabil destra.
Stese Troïlo, stese
Ettore e lo scoscese,
Quasi infocato tuon pianta silvestra;
Stese Mennone ancora,
Lagrime dell'Aurora.
Orsù, non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Presagio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti lustri
Tra gli Eacidi illustri
È il figlio altier della cerulea Teti,
Tal fia quinci a mille anni
Tra i Medici Giovanni.

## Vanità dell'amore mondano.

A GIACOMO CORSI.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia obbedïenti al freno,
Per monti me conducono e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.
Sì per lungo sentier fresch'onde e pure,
E sento mormorar aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rosignoli, dell'aria alme sirene.
Ma tra' piacer che desïati io provo,
Quel che più vivo mi si chiude in petto,
È che verso la patria i passi io movo,
Ov'entro due begli occhi è 'l mio diletto
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che s'asconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? la voce,
Ah! che del cor le passïon seconda.
Or, se rossa la guancia e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d'amore,
Vagliami almen, che s'io vaneggio ed ardo,
Io non son lento a confessar l'errore.

Ben grave error, che a desïar m'adduce
  Ognor beltà che di mia morte è rea;
  E fammi in terra ricercar la luce
  Che nel chiaro del ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi e quelle chiome d'oro
  Al ciel, che sembra che n'aspetti e chiami,
  Innalzar mi doveano: ed io di loro,
  Per quaggiù dimorar fatti ho legami.
Sì, delle pene mie certo e sicuro,
  Sol prezzo lei che miei desiri accende,
  Nè prendo a rammentar come, atro e scuro,
  Generoso sepolcro al fin m'attende.

## Danni dell'amore carnale.

### AD OTTAVIO RINUCCINI.

Rinuccini, il buon nocchiero
  Che più volte ha tratto il legno
  Dal disdegno
  Di ria Tetide spumosa,
  Rasserena il suo pensiero,
  E del mal sente conforto,
  Quando in porto
  Con salute ei si riposa:
  E la strada perigliosa,
  Che sovente
  Lui cangiar fece l'aspetto,
  Mostra agli occhi della gente,
  Che d'udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
  L'oceàn di Citerea,
  Mentre ardea
  Miei pensier vana bellezza;
  Tutto lieto a narrar piglio
  Di quei rischi oggi che l'alma
  Stassi in calma
  Dentro il sen della vecchiezza.
  Rinuccin, forse vaghezza,
  C' hai d'amore,
  Farà gir mie voci al vento;
  Ma pentir non è dolore
  Là 've giova il pentimento.
Che fanciul grand'arco tenda,
  E di vel fasciato gli occhi,
  Indi scocchi
  Ad ognor veneni e strali;

Ch' ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno,
Ad udir, salvo di mali.
Deh, che sperano i mortali
Dalle reti
Ch'empiamente egli dispiega?
Forse attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Giove or veste piume,
Or trabocca in pioggia d'oro,
Ora toro
Dell' Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando e fresche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando uom si promette.
Manterran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i soli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno.
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del cielo
I segreti e dell' inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S' ei fin qui non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
È dover che sia palese.
Quali, amando, ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare e della terra;
Pur così trascorre ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi captivo.
Le corone desïate

D'Orïente e d'Occidente;
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Alfin vita e libertate,
Non poteo poco nè molto
Contro il volto
D'una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.

Non fioriva al mondo esempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A' dì nostri il buon Enrico?
Qual cagion sanguigno ed empio,
Qual di strazio e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?

Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'argiva Elèna;
Ma destin non men crudele
Nè men grave a sofferirsi
Fe' sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera!
Ove è amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

## Contro l'Ipocrisia.

A RAFFAELLO ANSALDI.

Ansaldi, omai di cento spoglie involto,
Ciascuno oggi del cor cela i desiri;
E gli atti indarno e le sembianze miri,
Con tanta froda ti si spone il volto.

Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli usurieri avari,
E quasi casto fa stancar gli altari,
Chi sol d'un letto le lussurie adora.
Sciocca empietate! e qual'astuzia inganna
Lui che dall'alto ciel fulmina e tuona?
Che se a pentito peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Or armi fiero arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cuor perversi:
Io, di giocondo mel spargendo i versi,
Pur come soglio, addolcirò mia cetra.
Quando al segno di Frisso omai ritorno
Fanno le rote del maggior pianeta,
Qual piaggia aprica o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fiesole bella a' gioghi suoi m'invita;
Quivi promette Clio nobili canti;
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele trascorrendo i mari,
E chi feroci vestirassi acciari;
E chi d'un guardo si farà contento.

## Dai peccati procedere le pubbliche calamità.

A RICCARDO RICCARDI.

Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.
Quel liquor che cotanto il mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi;
E là 've ghiande or si raccolgono, ivi
Distillava di mèle alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l'uom già stanco e per suoi giorni antico,
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venía dolente;
Chè allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi;

Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fèrsi navi a' predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
Nè la lingua nè 'l cor mentir sapea:
Regnava Amore e le bell'alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, chè l'altrui vita
Arco minaccia venenato ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi ed oceàn lontano
Vele rapaci a depredar se 'n vanno:
Piange afflitta la fè sotto l'inganno;
Ma su dal ciel Dio no 'l rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All'arme i cor Tisifone raccende;
Chè sugli empj, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso, e gli flagella al fine.

## A Geronima Corte,

### INVITANDOLA A VENIRE A SAVONA.

### Canzonetta.

Corte, senti il nocchiero
Che a far cammin n' appella;
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero.
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desïati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Ch' Euterpe alma mi diede:
Con essa mosse il piede
Sull'Acheronte oscuro,
Già riverito, Orfeo;
E per entro l' Egeo,
Arïon fu sicuro.

Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto:
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel cigno anzi ch'ei mora,
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
— Lasso, ch'io sol temea
E dell'onde e de' venti;
Ma, che da amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo!

Io, nel mio lungo errore,
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai,
Sol cantando d'amore:
Al fin, tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata,
- Meco dicea; - correndo
Fiami incontra, ridendo,
La madre desïata.
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina!
Ah, che faria, meschina,
Se udisse mia sventura?

Foss'ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente!
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita. —

Qui traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un delfino
A lui corse amoroso.

Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver' l'arenoso lito.

## Alla medesima.

### Canzonetta.

Febo su rote ardenti,
Vicine al fier leone,
Spande fiamma infinita.
Or chi, ne' dì cocenti
Dell'arida stagione,
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se, per valle erbosa
E per selvosi monti,
Nell'onde ti diletti,
Non posar neghittosa:
Deh! tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti:
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiurïosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia:
Ma gli è discreto avviso,
E credi all'aurea Musa;
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara;
Tu da quel risco impara.
In sulla bella etate,
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva;
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva,
Ma d'ogni amante schivà,
Rapida cacciatrice,
Arciera impiagatrice.
Orso o cinghial feroce

Non ritrovava aita
Dalla ria verginella;
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella:
Tal, per età novella,
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.
Un dì, poi ch'ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse:
Allor, se il fiume n'arse,
Ti fia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse;
Che, correndo dal fonte,
Con le cupide braccia
Alfëo la bella avvinse:
Ella, poichè rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Qui per me si dee dire
Ch'ella, in corso leggiera,
Lasciava orma a fatica;
O come egli, in seguire,
Facea lunga preghiera
Ver' la cara nemica.
Bàstiti omai ch'io dica
Che speco al fin s'aperse,
Ov'ella si sommerse.
Ivi movea le piante
Per quella via che, strana,
A scampo di lei nacque.
Che fece allor l'amante?
Tornossi alla fontana
A dar le solit'acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista onde infiammossi,
Che seco innabissossi.
Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s'avvezza,
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boschi alpestri

Pianta tien più durezza.
Giovinetta bellezza
È di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

## Alla medesima.

### Canzonetta.

Tra le ninfe de' fonti
Che bagnano nell'onde
Il puro piè d'argento,
Tra le ninfe de' monti
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento
Che in alcun pregio saglia,
Se a Siringa s'agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un ciel sereno,
La guancia alme vïole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il sole;
Aveva atti e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.
Tal, cinta in aurea veste,
Dal crin veli dorati
All'aura ella scioglica;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra, ella tendea:
Nè, correndo, imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve.
De' suoi cotanti onori
Le boschereccce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan, dio de' pastori,
S'invogliò di vedere,
Preso omai per udire;
E l'ardore e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi sguardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne' boschi ombrosi

Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava.
Or, quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso,
Lungo un lucido rio,
Orso attendendo al varco,
Ch' ivi ne venia spesso
Dal suo speco natio:
L' innamorato Dio,
Pallido nei sembianti,
A leï si fece avanti,
E disse: — O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata e soletta,
Tutta tua giovinezza
Non dêi menar, ben sai:
Ma se, forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni. —
Volea dir com'ei nacque,
Quanta avea signoria,
E sua dolente vita;
Ma, qual delfin per l'acque,
Saltando ella se 'n gia
Per la piaggia fiorita:
Ei, come amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
— Deh! perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah, ninfa, un che t'adora? —
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora.
— Ninfa (ei giungeva allora),
Ninfa, odi il pregar mio,
Mira, che fuggi un dio. —
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amante molte miglia.
Che poscia al fine avvenne?
Avvenne caso strano,
Ed alta meraviglia:

Che si fecer le ciglia
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so ch' Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda:
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò ch'egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir; pon mente.
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch' ella vil non divegna
Poi c' ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere.
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura
Che picciol tempo dura?

### A Bettina Doria d'Agostino.

#### Canzonetta.

Tua chioma oro somiglia,
Cotanto è luminosa;
E tua guancia è vermiglia
Qual mattutina rosa:
Aurora rugiadosa
Non mostrò mai sereno
Del dì ch'ella ne mena,
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.
Tutta, senza simile,
Di bei purpurei fiori
È tua bocca gentile,
Ove ha tre bei tesori:
Parlar, che vince i cori;
Sì cessa ogni martiro,
Sì cresce ogni piacere:
L'altro è quel bel sospiro:
Il terzo è da tacere.
Or, sì fatta compose
Amor la fronte, e i crini
E le guance amorose

E i labbri peregrini;
Ma degli occhi divini,
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco,
Che per me si può dire
Che non sia vile e poco?
Ivi, in puro candore,
Brunissima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla;
E sì dolce e tranquilla
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch' esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.
Quinci presi gli amanti
Al sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben sai:
Un tempo amor fu grave,
Ch' ei feria co' suoi dardi;
Ma fatto oggi è soave,
Ch'ei fere co' tuoi sguardi.

## Bellezza, cagione di tormento.

### Canzonetta.

Del mio sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti,
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì che io la mirai,
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Ché d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla,
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d'una dea,

Non fu dea sua genitrice,
  Com' uom dice;
  Nacque in mar di qualche scoglio,
  Ed apprese in quelle spume
  Il costume
  Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
  Ch'ei vezzeggia,
  Grazïoso pargoletto;
  Ma così pargoleggiando,
  Vezzeggiando,
  Non ci lascia core in petto.
O qual' ira, quale sdegno
  Mi fa segno
  Che io non dica, e mi minaccia?
  Viperetta, serpentello,
  Dragoncello,
  Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
  Per tant'anni
  Ho sofferti in seguitarti?
  E che? dunque, lagrimoso,
  Doloroso,
  Angoscioso, ho da lodarti?

## Belle guancie.

### Canzonetta.

Bella guancia, che disdori
  Gli almi onori
  Che sul viso ha l'alma Aurora;
  Onde il pregio ad ogni volto
  Ella ha tolto,
  Che sul cielo oggi s'onora:
Te vo' dir, guancia fiorita,
  Colorita
  Del più bel ch'ebbe natura;
  Te vo' dir, che non hai fiore
  Che nel core
  Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dài segno
  Di disdegno?
  Mi ti mostri più vermiglia.
  Per tal modo sei cortese
  Nell'offese
  D'una nobil meraviglia.

Nevi candide cosparte
Con bell'arte
In fra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno;
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s'aspetti:
Chi ciò brama in van desira.
Come no? se per dolcezza
Di bellezza,
Divien muto chi vi mira?

## Occhi di bella donna.

### Canzonetta.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro,
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi ond'io vi miro?
Qual per l'estate,
Api dorate
Spiegano al sol le piume,
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume.
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond'io tutto ardo,
Solleva, e quei l'inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo e 'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

## Che non fu ben udito.

### Canzonetta.

Un dì, soletto,
Vidi il diletto
Ond'ho tanto martire;
E sospirando,
Tutto tremando,
Così le presi a dire:
— O tu che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari? —
Ella, veloce,
Sciolse la voce
Fra vaghi risi e cari:
— Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mèl nelle parole. —
Così diss'ella;
Poscia, più bella
Che giammai m'apparisse,
Piena il bel viso,
Di bel sorriso,
Lieta soggiunse e disse:
— O tu che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari? —
Ed io, veloce,
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.
— D'empio veneno
Mi sparge il seno,
Ohimè! tuo grande orgoglio;
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio. —
Ella, per gioco,
Sorride un poco,
Indi mi si nascose:
Ed io, dolente,
Pregava ardente,
Ma più non mi rispose.

# FULVIO TESTI

nacque in Ferrara nell'agosto del 1593, e di anni diciotto aveva già dato non dubbi segni di valore poetico. Nel 1612 andò al servizio della Corte di Modena in qualità di copista, e nel 1613 si trasferì a Roma, dove strinse amicizia col Tassoni, poscia a Napoli, dove conobbe il Marini e visse con lui in gran dimestichezza. Nel 1614, tornato a Modena, vi si accasò. Nel 1617 dedicò un suo volume di poesie al duca di Savoja Carlo Emanuele, per la qual cosa dovette prendere la via dell'esilio, essendosene offeso il governo spagnuolo per alcune espressioni. Carlo Emanuele gli conferì le insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro, non appena ebbe sentore di quella persecuzione, e il duca Cesare d'Este gli assegnò una pensione dandogli a un tempo stesso il titolo di suo *Virtuoso di Camera.* Queste onorificenze gli tirarono addosso molti nemici, e insuperbirono lui stesso, onde a poco a poco s' intiepidì l' affezione de' suoi protettori verso di lui. Dopo il 1629 Francesco I d'Este, divenuto duca di Modena, il Testi ottenne molti e ragguardevoli officj; e quando il duca andò a Madrid a tenere a battesimo un bambino di Filippo IV, volle con sè il poeta, il quale ebbe dal re di Spagna una lucrosa commenda, e fu ascritto all'ordine di S. Jago. Nel 1640 fu chiamato a governare la Garfagnana, ove non seppe, come l'Ariosto, cattivarsi la benevolenza di quegli alpigiani. Ritornato due anni dopo a Corte, nel 1646 fu d' improvviso arrestato, e il 28 agosto di quell' anno morì in prigione, non si sa bene se naturalmente o in modo violento. Nelle sue poesie non seppe sempre evitare affatto i difetti del secolo, ma non si può negare che s'incontrino in esse bellezze di forma e nobiltà di concetti da farsi leggere con piacere e profitto.

## Al signor Ercole Molza.

CHE INSTABILI SONO LE GRANDEZZE DELLA CORTE,
E CHE LA VITA PRIVATA È PIENA DI FELICITÀ.

Gira all'Adria incostante, Ercole, il ciglio,
Chè di corte real vedrai lo stato,
E fin che hai tempo, e che 'l permette il Fato
Da le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In un sol giorno
  Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino,
  E tal ricco di merci è sul mattino,
  Che nudo erra la sera a i lidi intorno.
Grazia di regio cor gran lume spande,
  Ma la luce ch' apporta è poco lieta;
  E come raggio di mortal cometa
  Tanto minaccia più quanto è più grande.
Compagno è 'l precipizio a la salita,
  E van quasi del par rüina e volo.
  Molti gl' Icari son, ma chi d'un solo
  Dedalo i vanni in questo ciel m'addita?
Vide la Gallia i suoi Sejani, e vide
  Anco l' Iberia i suoi, ma se più presso
  Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
  Più d'un ve n' ha che fra suo cor non ride.
O di sincero amor e di fè rara
  Non volubile esempio, odi i miei detti,
  E del vulgo profano i bassi affetti
  A calpestar da queste voci impara.
Non aura popolar che varia ed erra,
  Nel folto stuol di servi e di clïenti,
  Non gemme accolte o cumulati argenti
  Petto mortal pòn far beato in terra.
Beato è quei, che in libertà sicura
  Povero ma contento i giorni mena,
  E che fuor di speranza e fuor di pena
  Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di sè medesmo e di sua sorte,
  Ei di nimica man non teme offesa,
  Senza ch'armate schiere in sua difesa
  Stian de l'albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
  E non impallidisce e non paventa
  Se tuona Giove, e se saette avventa
  Del giusto Ciel l'inevitabil arco.
Seggia chi vuol de' sospirati onori
  Su le lubriche cime: offrirsi veggia
  Quanti colà, dove l' Idaspe ondeggia,
  Per la spiaggia eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo,
  Che da la corte a solitaria riva
  Io passi un giorno, e là felice i' viva
  Col plettro in mano e con la cetra al collo.
E poi che pieno avrà con la man cruda
  Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
  Rustico abitator a tutti ignoto
  Se non solo a me stesso i miei dì chiuda.

## Al signor D. Virginio Cesarini.

### BUON CAPO D'ANNO.

### Canzone.

Sovra porfidi eletti,
Di dedaleo scalpel sudori illustri
Non s' innalzan per me palagi aurati
Nè mi pendon da i tetti
Di menfitica man vigilie industri
Porpore prezïose, ostri gemmati;
Nè de i flutti beati,
Onde l'uman pensiero è così vago,
M'offre biondi tributi il Gange, o 'l Tago.
Povero, ma sicuro
Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto umile,
Ove contento a me medesmo i' vivo;
Ed or che 'l verno oscuro
Copre di gel la terra in vario stile,
Qui presso a lieto foco or canto or scrivo;
E se pensier furtivo
D'ambizïon tenta arrivarmi al core,
Provvida rimembranza il caccia fuore.
Pompe, fasti, ricchezze,
Titoli, dignità, che siete alfine,
Che l'uom tanto per voi sudi e s'affanni?
Insipide dolcezze,
Spezïosi naufragi, auree ruine.
Fuggitivi piacer, stabili affanni.
Anch' io d' icarii vanni
Armai gli omeri un tempo; or qui m'assido,
E del mio van desio meco mi rido.
Pur quai saranno i voti
Che de l'anno novello in su le porte
Porgerò al Ciel di viva fiamma ardenti?
Ch' a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? o che mi porte
L'arabo pescator perle lucenti?
Che fan gli ori e gli argenti?
Trïonfa in faccia al macedonio orgoglio
Un nudo abitator d'angusto doglio.
O Monarca superno,
La cui mente, il cui cenno anima e informa
Ciò, ch' è dal nero abisso al ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dài moto e norma,

E sotto il piede hai la Fortuna e 'l Fato;
Se 'l mio core accecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Nè a giuste voglie il tuo favor si neghi.

Poscia che in Vaticano
Roma dopo tant'anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il grande Urbano
De le chiavi di Pier ben degno erede
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tu de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D'una gloria immortal prolunga i giorni.

Mosse a i preghi, a l'esempio
De' Barberini eroi cristiane vele
Corran de l'Asia ad espugnar la riva,
E spento il popol empio,
Beva con l'elmo il vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda cattiva;
E da fè pura e viva
Persuasa s'inchini un giorno ancora
Al vero Dio la trïonfata Aurora.

A te, cui dier le stelle
Grazie cotante, o de' latini colli,
Virginio, inclita speme, unico vanto,
De le conche più belle,
Che mandino i Getuli o i Tirj molli,
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, tebani allori
Cedan de gli ostri aviti a' bei splendori.

A me, ch'altro non chieggio,
Conceda il Ciel che in libertà sicura
Passi del viver mio l'ore serene,
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica reggia alta sciagura
Calchi con degno piè tragiche scene.
Oh! se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive?

Che se i toschi teatri
Applauderanno a' miei coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al mondo,
Di popoli idolatri
Dirò stragi e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò dalla sinistra? Il Cielo
De' miei voti innocenti arride al zelo.

Apri, deh dunque omai
Apri, o bifronte dio, l'uscio celeste
Di sì liet'anno al condottier lucente;
E d'insoliti rai
Incoronata il crin l'alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino e riverente
Strider farò sovra gli altari accensi
Mirre odorate e vaporosi incensi.

## Al padre maestro Costantino Testi, mio fratello, che poi fu vescovo di Campagna.

### CHE FALLACI SONO LE SPERANZE DELLA CORTE.

### Canzone.

Non sì veloci su le lubrich'onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gli abitator de l'Orsa algente,
Come fortuna, allor ch'è più ridente,
Da noi s'invola e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Coglie allora che porge, e sì vicine
A i doni ha le rapine,
Che beato e infelice in un sol punto
Tu perdi il ben quando a gran pena è giunto.
E pur il mondo ambizïoso, avaro,
Vuol che costei sia diva,
E le sparge gli altar d'arabi fumi,
Come che possa infra i celesti numi
Star deità nociva,
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch'a i vari giri de l'instabil rota
Sempre ha stabile il cor, l'anima immota.
Tu che vivi costà fra pompe e fasti,
Ove l'ostro ove l'oro
Vermiglio splende e pallido riluce,
Non t'invaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S'a le grandezze lor col cor sovrasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del desio e de la speme,
Nè venticel che lusinghier t'inviti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al ciel n'estolle
Perchè maggior sia 'l precipizio e 'l danno.
Oh! con che dolce e dilettoso inganno
L'alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' propri mali:
Mille pensieri ordisce e mille voglie,
Mille ne tronca e scioglie;
Parla e scherza con l'ombre, erra e delira
Tormentata dal ben che più desira.
A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera,
E l'immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il duce avvezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.
Il cacciator tutto anelante e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiva cerva incalza l'orme,
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l'avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par che 'l prenda e che lo stringa
Di prezïosa froda il cor lusinga.
L'amante a la sua dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l'ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchini e pieghi;
Ond'avido in quel punto apr'ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato nume
Vedovi baci a l'insensate piume.
Ma non sì tosto il sol di raggi adorno
De la gelida notte
Sgombra l'atra caligine dal polo,
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le cimmerie grotte,
Onde prima partì, sen fan ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Svanir per l'aria vana,
Chè le speranze fuggitive e incerte

Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.
Frate, godrai quaggiù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze e d'onor cura mordace;
E forse quel ch'or più t'alletta e piace
E par dolce in aspetto,
Posseduto saría cagion di pena.
L'alma nel desïar, qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama, e spesso avvien che dove
Vita aver si credea morte ritrove.
Son castighi del ciel anco gli onori.
A chi, perdio, non sono
Le fortune di Mida e i casi noti?
Con sordide preghiere e avari voti
Dagli Dei chiese in dono
L'ambizïoso re pompe e tesori;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contento d'aver tesori appresso
Di sè stesso tesor fece a sè stesso.
Toccò ruvido sasso, oro divenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò su la nativa spina:
Ma con la doglia ogni piacer confina,
Il cibo, oh maraviglia!
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelârsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l'oro, e de l'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.

## Allo stesso.

ESORTANDOLO DOPO LA MORTE DEL CARDINAL D'AQUINO
A RITIRARSI ALL'OZIO DELLA VILLA.

### Canzone.

Ne le squallide piaggie, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il ciel prescrive
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d'alpestro monte
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,

E ne gli eterni precipizi invano
Senza posa trovar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli ave
Che da fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma grave;
Ma il van desio come volubil sasso
Indi rovina al basso;
Quest' il solleva, e per l'aeree strade
Di novo il porta, e pur di novo ei cade.
Frate, tu 'l sai ch'al biondo Tebro in riva
Di tumide speranze
Per non breve stagion l'alma pascesti.
Deh! saggio omai t'acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze
Il cor tranquillo ambizïon furtiva:
E se qual'idra a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra de la ragione il ferro e 'l foco:
D'Ercole il vanto in paragon fia poco.
Scioglie dal lito ispan ligure abete
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco:
Come scitico stral spinto da l'arco
Vola fra i salsi umori
Gravido i tesi lin d'aure quïete.
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetüosa, orrida cresce
L'onda, cui più d'un vento agita e mesce.
Sospiroso il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira;
Ora l'indica pietra ora il ciel mira;
Ma nulla arte maestra
Giova contro il furor d'Austro crudele;
Egli de le tenaci áncore adonche
Già le ritorte ha tronche;
Onde al nocchier ne l'ultimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.
Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde
Le prezïose spoglie,
Che fin da l'India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti, e de' filati argenti

Fansi ludibrio i venti;
Ma il legno che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor se ne ricovra in porto.

Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov' ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provvido nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t'alletta
Sgombra da l'alma e getta
Quelle speranze ingannatrici; e l'alma
Ne le tempeste sue troverà calma.

Non hanno, ed a me il credi, altro che 'l nome
Di vago e speziòso
Queste che 'l mondo insan grandezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella
Che d'ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso infra gli onori immensi
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me che privo
D'ogni splendor fra queste selve or vivo.

Pur che grandini acerbe o nebbie oscure
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d'autunno in queste piagge apriche
Vegga imbrunir a' lampi
Di temperato sol l'uve mature,
Più queto i' dormirò fra le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ov'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.

Oh! più de l'alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette colli e qui ne vieni,
Qui dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso:
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà; più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.

Vôto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Il pastorello ebreo l'ore spendea;
E allor che in Orïente il dì nascea
Usciva a pascer l'agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;

Ed ei d'arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al motor de le sfere inni festosi.
Ecco re di Sïonne il Ciel l'elegge
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l'unge il profeta.
Oh! prudenza ineffabile e segreta
De la mente celeste,
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti e d'imperi?
Così va: molto avrai se nulla speri.

## Al conte Gio. Batt. Ronchi.

### CHE L'ETÀ PRESENTE È CORROTTA DALL'OZIO.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Cebo or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri,
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
In curvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'ôr consparte
Porti de gli avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
Di ricche tele, e prezïosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra' ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il regno e gli stendardi tuoi
Trïonfando portâr dal Borea a l'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

## Al conte Camillo Molza.

### CHE GLI UOMINI PER L'ORDINARIO HANNO POCO CREDITO NELLA PATRIA LORO.

### Canzone.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
Camillo, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima.
D'alto valor orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido:
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori,
Ma se passano il mar son gran tesori.

Chiaro è fra noi de l'immortal fenice
Il mirabil costume,
Che di sè stessa è genitrice e prole
Allor che volontaria a' rai del sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là ne le selve orïentali,
Ov'ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega e sconosciuta il volo.

O sia d'invidia un pertinace effetto,
O sia legge del Fato,
Nissun profeta a la sua patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natìo chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo e non s'impiuma il tergo.

Del ligustico eroe derise i vanti
Italia allor ch'ei disse
Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast'oceàn prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al regnatore ibero
Aprì l'alto pensiero,
Ch'egli ebbe a scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso ai gran disegni.

Già d'invitti guerrier carche le navi,
Quasi odïando il porto
Pronte attendean del capitan gl'imperi;
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l'arene ancor l'áncore gravi;
Quando il gran duce in su la poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
A la raccolta gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce:

Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
Che varcando quest'onde
Facciam di regni, e più di gloria acquisto:
Non sia, perdio, chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l'umide vie:
Fia ch'a sì bello ardir fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;
Novella patria vi prometto, e giuro

Sotto più ricco ciel porto sicuro.
Colà volgono i fiumi arene d'oro;
D'adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei ch'usan pescar l'arabo e 'l moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Spârte di margherite,
E si rivolga in quella parte o in questa,
Se non ôr se non gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì prezïose prede,
Voi primi il vanto avrete
D'acquistar novi regni al mondo, a Dio:
E fors'anco avverrà che 'l nome mio,
Trïonfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi invida matrigna
Vedrò benchè da sezzo un dì pentita
D'aver negata al mio grand'uopo aita.
Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi,
E non prendo senz'arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro a le mie carte
Non vo' che suo velen l'invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

## Al cavaliere Enea Vaini.

CHE LA VIRTÙ PIÙ CHE LA NOBILTÀ FA L'UOMO RIGUARDEVOLE.

### Canzone.

Superna nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento,
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'âncora d'ôr s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' prezïosi legni

Le procelle del mar sian più pietose,
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lungh'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell'oscura Morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
De l'inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia, ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se' che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta.
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid'ossa.
Da prezïosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena,
Ma qual ruscel ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pôn gli ampi tesori.
Dei tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,

Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'ei fece illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s'aprìa
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l'erto colle
Quanto più s'inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro a l'eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s'a lo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

## A Bernardo Morandi.

### SULLE CALAMITÀ DI CUI È MINACCIATA L'ITALIA.

### Canzone.

O ristoro del mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del ciel, Pace beata,
Chi n'invola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona sopra di noi nube spietata?
D'aspidi incoronata
Sen vien Megera, e di mortal veleno
All'Italia infelice infetta il seno.
Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Appennino, ove a gran pena
Ferino piede orme vestigia imprime,
Corron fanti e cavalli,
Ch'a stanche membra il furor proprio è lena.

Nè gel di neve ardor di cor reprime,
Calan dall'alte cime
Torrenti d'arme, e con fragore insano
Diluvio marzïal inonda il piano.
Fastosi regnatori
Della misera Esperia ecco i trionfi
Delle discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori
D'amara invidia e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rovine ordite;
Ma in profane meschite
Lungo le tracie e l'affricane rive
Cristiane insegne penderan cattive.
Minaccioso adirato
Or sì dall'alto ciel favella Dio,
E fa tremar dell'ampie sfere i giri:
Odi, o popolo ingrato,
Tu che le leggi mie poste in obblio,
Lascivia, crudeltà, superbia spiri;
Tu ch'ozïoso miri
Gli altar distrutti, desolati i tempj,
E la mia tomba oppressa in man degli empj.
Son dunque di Babelle
Le memorie invecchiate? arco impotente,
Ottusi strali avran l'ire divine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco ciel ti pioverò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli scettri ai re, le leggi a i regni.
Parrà, che sian di biade
Ridenti i solchi, e ch'in pendici apriche
Saporose vendemmie autunno speri:
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le surgenti spiche
Pasto saran di barbari destrieri:
E tra conviti alteri
Dall'ebro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor delle tue vigne.
Ah no! Signor, rammenta
Che tu se 'l Dio della pietà, ch'amaro
È il nome di giustizia e di vendetta;
Zoppo sdegno, ira lenta
Ha la tua destra onnipotente, e raro
Benchè tuoni e baleni il ciel saetta:
Minaccia, perch'aspetta;
E se le colpe sue Ninive piange,
Mendace è Giona, e 'l tuo rigor si frange.

Superbe torri abbatte
Folgorante metallo: umil preghiera
Più d'ogni bronzo ha penetrante il suono:
Qui verginelle intatte
E fanciulli innocenti in lunga schiera
Sciolte il crin, scalzi il piè chieggon perdono.
O s'all'empireo trono
Han forza d'arrivar nostri singulti,
Quai può Italia temer barbari insulti?
Co' regni dell'aurora
Sian congiurati dell'occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le tartaree falangi Aletto guidi,
Che fia quando per noi l'arme tu prenda?
In ben guardata tenda
Spento è Oloferne, tutta Assiria è in pianto,
E man di donna in tua virtù può tanto.
Sul contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e non lasciar ch'inulta
Sia l'empietà del ribellato Eufrate;
E là dove la fronte
Superba il Nilo alle tue leggi occulta,
Piova l'arco divin saette alate:
A noi di tua pietate
Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
Mostri all'Italia Iride bella il volto.
Deh! verrà mai qnel giorno,
Che loriche in aratri, elmi in bidenti
Riformarsi di nuovo Esperia vegga?
E che le tempie adorno
Di casto allor co' musici stromenti,
Teco fra l'erbe, o mio Morando, i' segga?
Nol so; par che prevegga
Sbigottito il mio cor nembi e tempeste,
E non minaccia indarno ira celeste.

## A monsignor Giovanni Ciampoli.

### IN LODE DELLA CARTA.

### Canzone.

Con artificj egregj
Dell'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tela formossi a rintuzzar possente;
E qualor de' suoi regi
Alle degn'ossa in odorata pira

Rendea l'estremo onor l'Asia dolente,
Così tra 'l foco ardente
Serbò dall'altre cèneri distinti
Gli avanzi illustri de' gran corpi estinti.
Ma qual industria umana
Trovar a i nomi altrui riparo amico
Contro all'ingorda età fia che si vante?
E qual forza sovrana
Sarà dagli anni e dall'obblio nemico
L'altrui memoria a custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura
Se la parte più degna il tempo fura.
O bel fregio de' campi,
Prima gloria dell'erbe, unica spene
Dell'afflitta virtù, lino beato:
Te con sereni lampi
Fecondi il sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada umore amato;
Tu nell'ingiurie grato
Ripari il mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant'offeso se' più, più giovi altrui.
Delle tue spoglie belle
Benchè rotte, disperse, estenuate,
Maraviglie quaggiù non son maggiori.
A vergini donzelle
Con l'inteste tue fila ebbe Onestate
Onde coprir gl'insidïati avori;
E fra gli aurei splendori
D'eccelso trono in maestà suprema
Fêr tuoi volumi a real crin diadema.
Di tue candide bende
Scinto le tempia in su divoto altare
Sacro ministro ostia agli Dei non arse;
Nè colui che l'orrende
Voragini primier solcò nel mare,
Senza te di Nettuno osò fidarse;
Sepp'ei con tele sparse
A' suoi desir nel liquido elemento
Far serva l'aria e tributario il vento.
Spezzò la terra, e pose
Natura avara alle disgiunte parti
Il temuto confin dell'onde insane.
Provincie favolose
Pareano Irlanda e Tile: i Seri e i Parti
Eran titoli ignoti e voci strane;
Tu le membra lontane,
Malgrado ancor dell'Oceán profondo,
Accoppi insieme, e riunisci il mondo.

O Tifi di Liguria,
Ch'ove non giunse mai mortal pensiero
Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tu che con ingiuria
De' vïaggi del sole il giro intiero
Del grand'orbe terren correr sapesti,
Dite, a voli sì presti
Chi l'ale v'impennò? vostre vittorie
Non fur d'un teso lin trïonfi e glorie?
Sian d'odorata messe
Superbe le Molucche; estragga Ormusse
Dalle conche del mar bianco tesoro:
Ché non solo a sè stesse
L'Indie feconde or son, nè 'l ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente a loro;
Ma s'a noi di bell'oro
Del Perù tributarj i lidi sono
O prezïoso lin, tutto è tuo dono.
Vedriano i rezj regni
Scuoter la face ancor discordia rea
Per l'indurato gel de' gioghi alpini,
S'a mitigar gli sdegni
De' minacciosi re non disciogliea
Il Barberino eroe pietosi lini.
Stupîr, che in aurei crini
Tanto senno albergasse Ibero e Sona,
E di gloria immortal gli dier corona.
Ma lodi umil son queste,
Onde t'esalta il volgo, ed a me giova
Spiegar alto da terra un volo ardito:
Chè se l'Eoe foreste
Vantan l'unico augel che si rinnova
Tornando in vita ov'è di vita uscito,
Tu lacerato e trito
Novamente risurgi, ed immortale
Nelle ceneri tue trovi il natale.
Dunque, o carta felice,
Di sì gran genitor candida figlia,
Lieta i tuoi pregi in te medesma accogli:
Tu generosa ultrice
Dell'oppresso valor con maraviglia
Domi degli anni i fuggitivi orgogli,
Allor che ne' tuoi fogli
Quasi in aperto campo i versi schiera
Contro al vorace obblio virtù guerriera.
Sotto il Polo nevoso,
Dove mai non osò l'ispido dorso
Della terra infiorar aura gioconda,
Fama è, che 'l tortuoso

Istro perdendo al lungo verno il corso
Leghi in ceppi di gel l'immobil onda:
Dall'una all'altra sponda
Varcan sicuri i passeggieri, e gravi
Corron i plaustri ove volâr le navi.
Su l'acqua adamantina
Stridon le ferree rote, e per la riva
Stupefatti si stanno i nocchier lenti.
Ma qual rigor, qual brina
La voce condensò, che fuggitiva
E invisibil svanisce al par de' venti?
Su congelati accenti
Imparò i suoi pensier da regno a regno
Con bel commercio a tragittar l'ingegno.
Dentro a fogli fedeli
Chiudon mute parole alti segreti,
Che svelan poi ciò che l'uom opri e pensi.
Sì da remoti cieli
Parla un popolo all'altro, e van divieti
Son di terre interposte i tratti immensi,
Ch'a trasmutati sensi
Insegna uso miglior novi costumi,
Mentre la man favella, odono i lumi.
Stampan dal ciel cadendo
Le stelle orme di foco in lor passaggio,
Onde breve stagion notte s'illustri:
E tal gli eroi morendo
Nella memoria altrui lascian di saggio
O di forte valor vestigie illustri.
Ma per volar di lustri
Si disperdono i nomi, e quindi prese
A investigar rimedj arte cortese.
Di lor cortecce ignude
Fe' mille piante in selva; arò le cere,
E ne' lor solchi i suoi pensier distinse,
Dall' egizia palude
Con bel furto involò frondi straniere,
E di fosco color note vi pinse;
Lanosa greggia estinse,
E con penna sagace in varie guise
Segnò le spoglie dell'agnelle ancise.
Ma contro al tempo infermi
Fur cotanti apparecchj, e scarsi ajuti
Quinci mesta virtù ricever puote.
Insidïosi vermi
Rodean le cere, e da i papiri irsuti
Disdegnose fuggir parean le note:
Sole voi, voi ch'ignote
Foste alla prisca età, dall'onda Stigia

Belle carte al valor deste franchigia.
Ma s'al valor pur sacri
Son vostri figli, a che per dio dan loco
D'un fanciul faretrato ai ciechi affetti?
A vani simulacri
Offrir doni celesti? e scherzo e gioco
Di vil beltà far gli apollinei detti?
Staran gli eroi negletti,
E più che l'asta del feroce Achille
Sarà celebre al mondo il crin di Fille?
Deh tu splendor dell'Arno,
Alla cui chioma impazïente agogna
Tesser fregio dovuto ostro latino;
Tu che non tratti indarno
L'armi del biondo arcier: che fai vergogna,
Se sciolto parli, allo scrittor d'Arpino;
E se l'arco divino
Giugni alla cetra d'ôr, con nobil canto
Al gran cigno di Tebe involi il vanto;
Del tuo immortale inchiostro
Verga, o Ciampoli, i fogli, e co' trofei
Dell'adorato Urban fregia le carte.
Ei nell'Aonio chiostro
Temprò con sacra man plettri Dircei;
E di carmi più degni insegnò l'arte;
Or di barbaro Marte
Frenando l'ira, onde fuggian confuse,
All'italico ciel chiama le Muse.
Felice te, ch'eletto
A i beati congressi, entro una fonte
Di nettare immortal smorzi la sete;
E che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori, impari l'onte
Obblivïose a rintuzzar di Lete;
Io qui con voci liete,
Poichè mie vele aura non è che gonfi,
Della tua gloria applaudo a' bei trïonfi.

## A Francesco Mantovani.

CHE LE COSE FORESTIERE SONO SEMPRE IN MAGGIOR CREDITO CHE LE NATURALI DEL PAESE.

### Canzone.

Tu della bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d'amor richiami e sgridi;

Nè, sospirosa degli amati lidi,
Francesco, a te nasconde
L'alma dissimulata il suo disio;
Che non patisce obblio
Sì giusto affetto: amò pur anco in cielo
Giove la Candia sua, Febo il suo Delo.

Ma se matrigna in me la patria arrota
D'astio e d'invidia infetto,
Mentre di gloria io l'arricchisco, il dente;
Se con man sempre cruda ed inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di regïon remota
Hansi a calcar le strade, e l'aria nova
Di forestiero ciel respirar giova.

Gradito è ciò, che pellegrino arriva:
Familïar tesoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli e narcisi eran del nostro aprile
Vulgar pompa, e tra loro
Porpora trivïal la rosa apriva,
Quando da strana riva
Vennero sconosciuti, e però grati,
I tulipani a far più belli i prati.

Oh! qual, prima che 'l dì l'alba rischiari,
Fa d'armonico grido
Filomena sonar l'ombre selvagge!
Ma sol perchè frequente in nostre piagge
Fabbrica ai figli il nido,
Di sua bocca i concenti escon men cari:
Traggan per vasti mari
Augei dalle Canarie i legni ispani,
Più canori saran perchè più strani.

Povere dunque l' europee foreste
Pei teatri latini
Così la prisca età stimò di belve,
Che voi, libici boschi, indiche selve,
Da sì lontan confini
Le fere a' gioghi lor prestar doveste?
Voi sole applauso aveste;
E portâr, come novi, i primi vanti
Due rinoceronti, irti elefanti.

Già con ingrata man Bacco scortese
Nell'italiche vigne
Di spiacente liquor non piantò viti:
Pur gran delizia oggi in real conviti
Le vendemmie sanguigne
Stimansi del remoto autun francese;
E da lontan paese

Vien con lode maggior l'esperie mense
A riscaldar il Pelacci cretense.
Con bipartito piè stampar solea
Io l'arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fronda;
Ma poichè abbandonò l'inachia sponda,
E in regïoni esterne
Disperata cangiò la terra achea,
Belva non più, ma dea
Ebbe altar, ebbe voti, e in tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.
Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa reggia augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende:
Qui dello scettro, che in due mondi stende
L'ombra clemente e giusta,
Con umil cor la maestade inchino,
E 'l plettro pellegrino
Accompagnando a ben temprato legno,
Itali accenti all'Eco ispana insegno.
Nè il gran Filippo d'ascoltar tal volta
In mezzo al suon dell'armi
Pacifica armonia schivo mostrosse;
Nè si turbò, che di sua gloria fosse,
Per illustrar miei carmi
Qualche scintilla ancor di furto tolta:
Gradì l'ardire, e sciolta
In un torrente d'ôr la man profusa
Egli Giove si fe', Danae mia musa.
Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume
Ove cieca Fortuna
Fa naufragar i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'alma
D'ambizïon digiuna,
Poco spera e desia, nulla presume:
Molto avrà, se del lume,
Ch'a' suoi cari dispensa, in qualche parte
Propizio Apollo aspergerà mie carte.

## Al conte Scipione Sacrati.

CHE LA VIRTÙ S'INVIGORISCE NE' TRAVAGLI E CHE NON SI ARRIVA ALLA GLORIA SE NON PER LA VIA DELLA FATICA.

### Canzone.

Cote della virtude
Sono, Scipio, i travagli; e l'ozio molle
D'ogni anima più forte il vigor rompe.

Rio che stagna in palude
Tra fetid'erbe e putrefatte zolle,
Torbido imbruna l'onda e la corrompe;
Ma se corre e dirompe
Lacerato tra' sassi i rochi argenti,
Fa di sua purità specchio alle genti.
Giacciasi il curvo aratro
Scioperato in disparte, e 'l bue disciolto
L'erbe pasciute a ruminar si posi;
Vedrai che 'l vomer atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al villan pigro i suoi riposi;
Nei lavor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia
Quando par che si logri allor si liscia.
Delle viti sospense
O qual ridono i parti, ove su gli olmi
Lor tinge il sol d'oro e rubin la vesta,
Ma per bear le mense
Della brillante ambrosia, onde son colmi,
Primo rustico piè li calca e pesta;
E s'inciso non resta
L'arabico arboscel da falce cruda
Le prezïose stille unqua non suda.
Nasce di rupe alpestra
Nelle radici più riposte ed ime
Pietra candida sì, ma rozza e informe:
Con ingegnosa destra
Saggio scultor l'abbella, e in essa imprime
A scorno di natura umane forme;
Ma pria che si trasforme,
Forza è soffrir, che con assidui colpi
Il pungente scalpel l'impiaghi e spolpi.
Fulgida maraviglia
Per la man di Giason l'aurata pelle
Mirar pendente dall'argive antenne;
Dell'eolia famiglia
Gl'incogniti furori e le procelle
Del non più tocco mar però sostenne;
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile dragon gola infocata,
Nè di solco guerrier gran messe armata.
Qual pena non sofferse
Dal crudel Euristeo tra mille mostri
Esercitato il gran figliuol d'Alcmena?
Ei la strada s'aperse
Fin nell'abisso, e da' tartarei chiostri
Il trifauce mastin trasse in catena;
Con la robusta schiena

Del ciel cadente alla rovina accorse,
E le sue glorie ivi traslate ei scorse.
Chè tra le curve branche
Del Granchio obliquo e della Vergin cieca
Tra l'auree spiche il fier Leon fiammeggia,
E ancor par che spalanche
L'orribil zanne, e con la fronte bieca
Lassù minacci la stellata greggia:
Ma nell'eterea reggia,
Benchè più volte egli il torcesse in giro,
Splender di Jole il fuso io non rimiro.
Stupîr, tremâr di tema
L'italiche contrade, ove miraro
Del mio signor il risoluto ingegno,
Che per provar qual frema
Agitato dagli austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita a un fragil legno,
E allor ch'invidia e sdegno
Contro l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli a Iberia sciolse.
Strinsero allora intente
A sì nobile preda avidi remi
Di Biserta e d'Alger predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d'Olanda infin dai liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere,
Mentre dalle riviere
Della Provenza infellonita a stuolo
Battean triremi insidïose il volo.
Sovra spedito abete
Sol dal suo core accompagnato apria
L'intrepido garzon l'onde orgogliose,
E con alme inquïete
Il precorreano e gli spargean la via
Di voti e di sospir l'esperie spose.
Quando le chiome algose
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse dall'acque il tridentato nume.
E dato ai venti esiglio
Dal suo liquido imper, salvò il più dolce
Che spiri l'alba dall' eoa marina,
E serenando il ciglio,
Con che de' flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio uman voce divina;
Ossequïosa e china
Tacque ogni onda, e fermâr Tritone e Glauco
Delle conche ritorte il fragor rauco.
Oh! del monarca, a cui
Egualmente nell'orto e nell'occaso

Ubbidisce il mio scettro, almo nipote,
Tu che nell'ozio altrui
Vai sudando alla gloria, e non a caso
Stampi dal volgo vile orme remote,
Le fatidiche note
Odi d'un Dio (ch'un Dio non mente) e godi
Del lodator non men che delle lodi.

Ben sofferti disagi,
Ben son corsi i perigli. In un sol parto
La fatica e l'onor nacquero in terra.
Tra i piaceri e tra gli agi
Col crin molle d'odori e all'aura sparto
Negli alberghi d'Elisa Enea si serra;
Lungo il Tevere in guerra
Sparge di sangue e di sudor un lago:
Qual il toglie all'oblio? Roma o Cartago?

Spezza d'alpe inaccessa
Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
Vinta natura a una virtù proterva.
Trema più volte oppressa
La reïna del mondo, e già si vede
Le catene appressar che la fan serva;
Vil riposo lo snerva
Lungo il Volturno, e tra' campani fiori
Lenti marciscon gli affricani allori.

Or tu, sangue d'eroi,
Lo spirto eccelso alle fatiche indura,
Ed ai sudor la nobil fronte avvezza:
Tutti son gli anni tuoi
Sacri al travaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio rëal odia e disprezza.
Non conosce stanchezza
Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.

Che non fa? che non t'offre,
Poichè afferrato avrà la prora il lido,
Per là fermarti il re del mondo ispano?
Ma gl'indugi non soffre
L'Italia afflitta; alza da lungi il grido;
Nè voti porge alla tua destra invano:
Barbaro orgoglio insano
Turba la pace del suo cielo, e mostra
Che i suoi trofei pur anco ha l'età nostra.

Ma qual saetta ultrice
Seppe mai fabbricar Vulcano a Giove,
Che dir sí possa alla tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gli angusti tuoi campi a sì gran prove
Far si compiacque il ciel campo fatale,

E che resa immortale,
Da tante morti in quegli orror funesti,
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.
Vattene; e la grand'alma
Custodisca i miei detti: il ciel t'aggroppa
Numerose venture in brevi pene.
Disse; e l'umida palma
Approssimando alla dorata poppa,
Dritto la spinse inver l'ispane arene:
Ella qual per serene
Notti estivo balen talvolta ho scorto,
Strisciò per l'onde, e fu d'un volo in porto.

## A Matteo Sacchetti.

CHE VARJ SONO GLI EFFETTI DELL'INFLUENZE CELESTI.

### Canzone.

Quelle, Matteo, che miri
Entro all'opaco velo
Della notte brillar, faci superne:
E ch'in perpetui giri
Parte corron del cielo
Con luminoso piè le strade eterne,
Parte agli alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte
Han più stabile ardor, sedi più certe;
Ozïose pitture,
Stampe inutili d'oro
Non son, qual se le crede il volgo insano:
Dell'umane venture
Piove da' raggi loro
Quaggiù gl'influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi e moti,
Tanto efficaci più quanto men noti.
Questi su curvo abete
Da' lusitani liti
Dà per l'ampio oceàn le vele a' venti;
Nè dell'onde inquïete
I torbidi ruggiti
Il temerario cor par che paventi,
Fin che l'ultime mete
Tocchi del mondo, e l'odorate fasce
Vegga apprestar Cambaja al sol che nasce.
Al fragor bellicoso
D'oricalchi sonanti

Quei corre ove di guerre Insubria bolle:
Sovr'elmo luminoso
Di piume tremolanti
Gran selva colorata all'aria estolle,
Cigne d'oro squammoso
Intrecciata lorica, e 'l petto forte,
Per dar vita al suo nome, offre alla Morte.
Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conviti i dì dispensa,
Le ricchezze, che furo,
Di genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa:
E di Lïeo, ch'oscuro
Per tropp'anni ha il natal, le tazze gravi
Di lor frugalità scherniscon gli avi.
Chi tra l'auree catene
Di crespa chioma avvolto
Sogna mille d'amor insanie e fole,
Vinto dalle serene
Pupille d'un bel volto
Giura che va mortificato il sole,
E che l'indiche arene
Spogliando lastricò l'eterno fabbro
Di perle un seno, e di rubini un labbro.
Un d'Astrea su le carte
Stanca le luci avare,
E la ragione all'util proprio accorda:
Quinci di garrul'arte
Fa prezzo a turbe ignare,
E di grida venali il foro assorda;
La facondia comparte
A misura dell'oro, e se 'l tributo
Manca all'ingorda mano, il labbro è muto.
Altri in corte reale,
Gonfio d'aerea speme,
A vender va la libertà natia:
Colà s'in alto sale
Maligna invidia il preme,
Nè libera al suo piè lascia la via;
Chè d'amistà sleale
Ingrate ricompense, insidie, inganni
La messe son d'ambizïosi affanni.
Tu quando anche il sol dorme
Su rapido destriero
Corri a turbar del Lazio i boschi antichi;
Ed or seguendo l'orme
Di cavrïol leggiero
Degli anelanti veltri il piè fatichi,

Ora bavose torme
D'irti cinghiali affronti, e i teschi orrendi
D'adunche zanne al patrio albergo appendi.
A me di que' bei lumi
L'influenze cortesi
Genio instillaro a caste Muse amico.
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido e Ismeno appresi
Trattar con tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e dove scorsi
Regnar Virtude innamorato i' corsi.
Ed oh! di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo sacro fratel splender in seno!
Popoli acclamatori,
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauso alzaste in riva al Reno;
Dicalo il Po, che fuori
Tratto per maraviglia il crin dall'onda
Aurea farsi mirò la ferrea sponda.
Deh! venga il dì festivo,
Ch'ai trïonfi di Roma,
Alle gioje d'Europa ha il ciel prescritto;
Ch'ei di fecondo ulivo
Cinto l'augusta chioma
Sposi una lieta pace al mondo afflitto.
Io di carme votivo
Armo già la mia cetra, e di sue glorie
Tesso alle nove età lunghe memorie.

## Al conte Francesco Fontana.

### SUL MERITO ESPOSTO AI COLPI D'INVIDIA.

### Canzone.

Lungo il mar lacerato
Nell'infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceva il figlio:
Ferrea notte adombrato
Avea 'l sol de' be' rai; l'oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomere crudel per via reciso
Cadea sul freddo sen squallido il viso.
Con sughi onnipotenti

D'incognit'erbe il giovinetto esangue
Fisico eccelso a ravvivar s'accinse:
Chiamò gli spirti assenti
Ai primi ufficj, e l'agghiacciato sangue
In secche vene a ribollir costrinse,
Lo stesso Erebo astrinse
A disserrar l'inesorabil porte,
E l'anima gentil ritolse a Morte.

Già per opra sì degna
D'Esculapio la fama ali superbe
Battea dal mauro all'iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Invidia, e di punture acerbe
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del cielo ascesa alle stellanti soglie
Sì verso il gran motor la lingua scioglie.

Degli eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Favola al basso mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso dell'alme; a nuove vite
Vengon dai morti regni uomini estratti:
De' vïolati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende.

Invan strigne la Parca
La forbice fatal, s'umano ingegno
I tronchi stami a raggroppar s'avvezza.
Al passaggier, che carca
De' popoli sepolti il curvo legno,
Fia per l'innanzi il faticar sciocchezza,
Chè i limiti disprezza
Della stigia palude, e mal suo grado
Torna a passar la spenta turba il guado.

Io mi credea ch'appena
L'inspirar moto e senso a un corpo estinto
Delle stelle al rettor fosse concesso:
Prevale arte terrena
A divino poter, e resta vinto
Dall'audacia dell'uomo il cielo istesso.
Io l'error mio confesso;
Discerner non saprò, se maggior prove
Nell'avvenir faccia Esculapio o Giove.

Quinci posti in non cale
Gli abitator dell'etra il mondo crea
Ambizïoso a sè medesmo i numi:
A novo idol mortale
Già dagli accesi altar messe sabea

Nubi solleva d'odorati fumi;
Ma vedovi di lumi,
Privi d'onor con esecrandi esempli
De' veri antichi Dei restano i templi.
Or che fa? che più tarda
La destra altitonante? È forse spento
L'incendio ultor delle celesti offese?
Sì disse: e la bugiarda
Calunnia abbominosa in un momento
Il cor di Giove a cotant' ira accese,
Ch' implacabile stese
La man tremenda a folgorante raggio,
E di non giusta fiamma arse il gran saggio.
Peste di regie corti
È l'invidia, Francesco, e della terra
Pur troppo i numi ha d'alterar possanza.
Non sia chi si conforti
Per ben oprar; il suo livore atterra
Chi più di senno e di valor s'avanza.
Ingannevol speranza!
Più basso vai quando più stai nell'erto;
Colpa è la gloria, e la virtù demerto.
Alpi inculte ma care,
Ove di bel candor col natio gelo
Gareggian l'alme, io tra voi fermo i passi.
Qui d'ogni invidia ignare
Vivon turbe innocenti: ira di cielo
Qui non sa fulminar altri che i sassi:
E s'in terra pur dassi
Vera felicità, qui sol si trova,
E i giorni miei qui terminar mi giova.

## Al conte Raimondo Montecuccoli.

### IN BIASIMO DE' GRANDI SUPERBI.

### Canzone.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi,
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè maggio alquanto

Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido obbliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di ciel, e sue vicénde ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dïanzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re Febo il mio nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubricò ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D'instabile Fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte.

Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'al placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene coe
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

## All'eminentissimo cardinal Bichi.

### PER LA PACE D'ITALIA.

E qual dall'infernal atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta,
Principi, e qual di cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?
Non è questa l'Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate i coturni ausonie scene;
Moltiplicato ecco s'infuria Oreste.
Ah! che 'l Tevere e 'l Po pur troppo orrendi
Portaro all'Adria ed al Tirren tributi,

E fur d'indegna fiamma arder veduti
In non barbaro ciel barbari incendi.
Assai di sangue han già bevuto i campi,
E nel lombardo pian, ne' colli toschi
De' mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al sol cristiano i lampi.
S'all'avido desio scarsi i confini
Pajon de' patrj regni, a che sì pigri
A pascer dell'Idume, a ber del Tigri,
Qual già solean, vanno i corsier latini?
Oggi turco pastor i cedri sfiora
Del Libano cattivo in su la cima,
Nè può senz'adorar la Luna in prima
Dal Gange uscir l'incatenata Aurora.
Ma di purpurea luce oh! come allegro
A sinistra ridendo il ciel balena,
Come bello apre il giorno, e rasserena
L'ombra caliginosa e l'aer negro!
Dileguatevi, turbini e procelle,
Fuggite, venti; in su le nostre antenne
Messaggiero di pace a posar venne
L'auro fulgor delle tindaree stelle.
O dell'etrusco ciel lume sovrano,
Che dal gallico Giove in cura avesti
L'esperia calma, ed a placar scendesti
L'Euro tumultuoso e l'Austro insano,
Per te di genïal vite feconda
Bacco sul monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata e inculta
Di nova messe d'ór Cerere imbionda.
Dolce sonar le ripercosse incudi
S'odon, da te converse in miglior usi:
Dilatansi in aratri i brandi ottusi,
Ristringonsi in bidenti usberghi e scudi.
Gloria a te, pace a noi, guerra all'Eufrate:
Stringansi là con più lodevol opra
Le battezzate spade, e lavi e copra
Un più degno valor le colpe andate.
Duce sia il tuo gran re; ch'abete franco
Non gitterà di Palestina al lido
Ancore sconosciute: il nobil grido
De gli antichi trofei dura pur anco.
Alla spada reale ambizïose
Le piante di Giudea serban le piaghe;
E per sposarsi a i gigli d'ór più vaghe,
In Gerico fiorir pajon le rose.

## Alla santità di Innocenzo X.

### SPERANZA DELLA PACE UNIVERSALE.

### Canzone.

Ritoglietevi, o Muse,
Chè, se deggion mai sempre esser sanguigni,
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
Oh! come alti diffuse
Sacra oliva i suoi rami. Eccovi, o cigni,
Eccovi in riva al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascerò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.
E voi pure colombe,
Che tra le marzïal procelle oscure
Foste d'un bel seren nunzie amorose,
Or che taccion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Nei letti marital l'ausonie spose,
Di cetre ossequïose
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l'Invidia il cor si roda.
Dove il livido ciglio
Torci, mostro infernal? volgiti, mira:
Sì, che Giano serrò le ferree porte.
Inumano consiglio,
Il Dio de la pietà far Dio de l'ira?
Trar da l'arbor di vita aste di morte?
Cangiar con empia sorte
Le mitre in elmi? ove fumâr gl'incensi
Mandar tuonando al cielo i zolfi accensi?
Lungi . . . . . . . orgoglio,
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La pescatrice navicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna innocenza, e al vacillante impero
Indefessa pietà soppone il dorso.
Desïato soccorso,
Adorato conforto; e quando mai
Spiegò più belli il sol d'Italia i rai?
Archi, eccelse memorie
Del latino valor, che di sì spesse,
E sì magnanime opre andaste incisi,
Ben sono inclite glorie

Espugnate città, provincie oppresse,
Incatenati re, popoli uccisi:
Ma quali archi improvvisi
Roma v'alza a l'incontro? e chi v'incide?
Pianse il mondo per quei, per questi ride.

Le vittorie di Marte
Son teatri di morte, e van del pari
I tumulti e i trofei, gli applausi e i pianti.
Là vedi d'ossa sparte
Farsi canuti i campi; altrove i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Qui nuvole ruotanti
Di fumi e di faville orrido velo
Stender per l'aria, e funestare il cielo.

Ma se vince la pace,
Trïonfa l'universo, allor profusa
La copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il rio ch'abbia di sangue infette l'onde;
Incurvansi feconde
Le spiche d'ôr, nè pel diserto solco
Digiuno sospirar s'ode il bifolco.

Per gli salsi cristalli
Gravidi di tesor da lito a lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concavi metalli,
Onde tremò pur dianzi il ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di nabatee faville
Stridon gli altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie ai templi.

E ben opre son queste
D'un Vicedio, d'un che le porte eterne
È di serrare e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli inferne
Più si propaga ogn'or l'Idra crescente:
Da l'alito nocente
Contaminato è il ciel d'Europa, e tutto
D'ogn'intorno il ricuopre orrore e lutto.

A l'Iberia nemica
La Gallia insulta, e gli inaccessi gioghi
Indarno vi frappon l'ardua Pirene.
Desolata è l'aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido catalan fuman l'arene:
Ma nè più liete scene
Corre ad aprir sedizïoso, e vago

Di nuovo scettro il Lusitan sul Tago.
L'Oceàn, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fetida Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè, d'onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.
Ed oh! di quai ruine
Là sotto il ciel di spessa neve opaco
Stupido spettator fatto è Boote.
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, ove congiunto al Daco
Il trace arcier l'empie faretre ha vote.
Fiamme vandale e gote
De' boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi e Danubio al mar ne vanno.
Nè da sì vasta arsura
Bastaro a preservar i liti dani
L'annose brume, e gli invecchiati verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in sè stessa; aran gli ondosi piani
Roveri calidonie e pini iberni;
Macchian gli odii fraterni
L'uno e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda o vinca, un sangue sol si spande.
In voi tutto il suo scampo
Fonda il mondo fedel, nè il vostro Nume
A chi voti gli porge unqua vien meno.
Quel pacifico lampo,
Ond'oggi Italia ride, è un previo lume
Del sospirato universal sereno:
Dal gangetico seno
Così prima, Signor, spunta l'aurora,
Poi segue il sol, che tutto il cielo indora.

## Si celebra la continenza di Alfonso d'Este.

### Canzone.

Già de la maga amante
L'incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l'indico oceàn l'onda correa,

A tutt'altri nocchier cammin contese;
Ma de l' incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del cavalier qualche reliquia ardente.
Ei ne l'amata riva,
Che di lontan fuggia, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desío, per pietà si venía meno,
Più d'un caldo sospiro uscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi.
O progenie di regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi, e pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute: ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Che 'l debellar di mille squadre un campo.
Che val condur davanti
Al carro trïonfante in lunga schiera
Incatenate le provincie e i regni?
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Malgrado di Ragione, affetti indegni?
Se in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l'arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, e d'ôr riluce
L'adorata beltà seco conduce.

Con l'armata latina
  Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
  Pari è 'l valor, e la vittoria è incerta;
  Ma la bella reïna,
  Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
  Volge i lini tremanti a fuga aperta;
  E dietro a l'inesperta
  E timida compagna Antonio vola,
  E l'imperio del mondo Amor gl'invola.
Or qual darti poss'io
  Di travïato cor più vivo esempio
  Di quel, ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
  Te cerca il popol pio,
  Te chiama a liberar dal tirann'empio
  La sacra tomba, e le provincie oppresse,
  E quasi in obblìo messe
  La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
  Tu resterai, idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
  È la via di Virtù; da' regni suoi
  Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
  Accoppia a forte destra
  Anima continente, e i prischi eroi
  Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
  Quell'è valor superno
  Ch'in privata tenzon col proprio affetto
  Sa combattendo esercitar un petto.
O de gli esperj scettri
  Alfonso onor primier, divota Musa
  Con queste voci a tua virtute applaude.
  Vile è 'l suon di quei plettri,
  Ch'adulatrice man di trattar usa,
  Nè cetra lusinghiera è senza fraude:
  Ma se con vera laude
  De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
  D'ambrosie stille Eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il mondo
  Arciero onnipotente, in sua faretra
  Rintuzzato per te trova ogni strale.
  Che non fa d'un crin biondo
  Il lascivo tesor? Qual sen non spetra
  Di duo begli occhi il fulminar fatale?
  Te sol non move; e quale
  Il tessalico Olimpo, indarno a' piedi
  I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova maraviglia?
  Cinta d'aureo diadema in real chiostro
  Trïonfar Continenza oggi vedrassi?
  So che de l'Ozio è figlia,

E che nudrita in fra le gemme e l'ostro
Ne gli alberghi de i re Lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in corte? e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la Virtù trofeo?
Da te quest'opre ammira
Stupido il mondo; e perchè in loro io viva,
A l'età nove or le descrivo in carte.
Ben su l'eburnea lira,
Ch'a l'Aufid'ora ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill' altre in te cosparte
Glorie direi; ma sol quest' una i' sceglio,
E di quest'una ad ogni re fo speglio.

### Per la morte di Ferrante Bentivoglio.

#### Canzone.

Non per legar con musiche catene
L'usato corso a l'onde,
Io del tracio cantor bramo la cetra;
Nè per tirar dal monte o pianta o pietra,
E di sassi e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate scene:
Ma se talor de le famose corde
Ambizïon mi morde,
Vien che ne' regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.
Fama è che mentre a le tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeva il suo ben dal re d'Averno
Tutte laggiù nel dispietato inferno
A quelle voci ignote
Cessâr le pene e s'acchetâr le doglie:
Cerbero tacque, e a l'armonia celeste
Chinò l'orride teste,
E mentre il suon de l'aureo plettro udissi
Si fe' il silenzio ne' profondi abissi.
De la porta crudel stridono intanto
I cardini infocati,
E con novo stupor n'esce Euridice.
Ma se cetra avess'io tanto felice,
Ne' regni disperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran Ferrante alma guerriera,
Infra l'Elisia schiera

Cercando andrei ne l'Erebo profondo
Per arricchir di tua presenza il mondo.
Ma troppo a' miei desiri è 'l Fato avverso.
Or de la tracia lira
Splendon lassù nel ciel le fila aurate;
Ed io colmo di doglia e di pietate
Intorno a la tua pira
Da l'intimo del cor lagrime verso.
Tu da quest'occhi miei prendi tributo
Mesto sì, ma dovuto:
Che se vita comun non vive il forte,
Perchè con gli altri aver comun la morte?
Vivon secoli intier timide cerve,
L'angue ringiovanisce,
L'orïentale augel morto rinasce.
L'uom ch'ad opre maggiori in terra nasce
Come lampo svanisce,
O come spuma in mar quand'ei più ferve.
Ben fece a questo ciel di Stige a scorno
Ippolito ritorno;
Ma d'Esculapio or non ritrova il senno,
Nè tai stupori a nostra età si fenno.
Sapess'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch'al bel fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori ed erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte e al dolor mio.
Dar al corpo di lui vita e salute
Fu pietà, fu virtute:
Ma fora arte più degna, opra più bella
Dar al tuo cener freddo alma novella.
Ei di selvagge e timidette belve
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l'arco e lo strale;
Fu sua gloria maggiore a fier cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto in fra le selve;
Mentre visse quaggiù noto fu solo
Di Dïana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante,
Sol di sè stesso e de' suoi boschi amante.
Tu fra selve di lance in su la riva
De l'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie e calde
Scoloraron del mar l'onda nativa.
Te vide il Po sotto l'insegne ibere

Fugar turbe guerriere,
Quando l'aquila e 'l toro a guerra usciti
Fêr rimbombar al suon de l'arme i liti.
Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra
Del suo sangue fumar le patrie nevi.
Lasso! ma troppo i giorni tuoi fur brevi:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze e 'l tuo valor supremo.
Almeno un ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah! che la sorda dea con falce adonca
Da la radice amarameute il tronca.
Ma forse io che nel duol sommerso ho 'l core,
Co' pianti e sospir miei,
Felicissimo eroe, scemo il tuo riso.
Or tu colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli e i Tesei
Favoleggiando vai d'arme e d'amore;
O più rimoto al piè de' mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle selve opache e vaste
Ad anima sì grande ombra è che baste.
E come nubi di vapor terreno
Che tenebrose e brune
Saglion del sole ad offuscar la face,
De la tua dolce e sempiterna pace
Le mie doglie importune
Vengono a conturbar il bel sereno.
Ma pur segni d'amor son anco i pianti.
Tu de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: me stesso i' piango,
Che qui privo di te morto rimango.

## Si consola la signora marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina per la morte di suor Costanza sua figlia.

### Canzone,

Ben di liquido umor stilla cadente
Cava rigida cote,
Cui lunga età su l'Apennino indura;
Ma per stille di pianto alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo re de la magione oscura:
Ei nè lagrime cura,

Nè per altrui sospiri a l'ombre morte
De la città crudel apre le porte.
Vittoria, invan ne' dolorosi uffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se degli avari numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tu sparga, a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto ben giammai ritorno.
Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia grave altrui
Perder sul fior degli anni amata prole.
Empie di grida il cielo e d'urli il bosco
Rabbiosa tigre, a cui
Il parto cacciator i figli invole;
E garrula si duole
Progne infelice, ove ne' tetti infidi
Rustica man l'abbia spogliati i nidi.
Ma se de la ragione odi 'l consiglio,
Forse in tuo cor dirai
Cagion troppo vulgar troppo m'affligge.
A che turbar di mesta nube il ciglio?
Perchè duol, perchè guai?
Trita è la via che ne conduce a Stige:
Noi per l'altrui vestige,
E per le nostre altri verran. Bellezza,
Pudicizia, virtù, morte non prezza.
Vezzosa Elena fu sì che poteo
Mover de l'Asia a i danni
Sol per lei racquistar Sparta e Micena:
E pur tanta bellezza alfin cadeo,
E 'l Tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelope, Lucrezia e Laura,
E 'l grido del lor nome è un soffio d'aura.
Dura necessità seco ne tragge;
Ciò che 'n terra è di vago
Sasso o bronzo sia pur, l'età divora.
Chi di Rodi or mi mostra in su le spiagge
La celebrata imago
Del Dio ch'in Orïente il dì colora?
Chi de la casta Suora
Ne le paludi de l'efesio suolo
Or m'addita il bel tempio o un marmo solo?
Nocchieri o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli

U' fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta al gran Tonante amica,
O di Tiro o da i molli
Regni di Citerea sciogliesti i lini,
De i fortunati pini
Deh! raffrenate il volo in quella parte,
Che dall'ionio mar l'Egeo diparte.

Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l'una e l'altra sponda: ov'è Corinto?
Ove il gemino porto, e di duo mari
Il commercio opportuno,
Onde il Tebro d'onor quasi fu vinto?
Ei col suo nome estinto
Ora sen giace; e 'l lido inculto e voto
A i pescator d'Acaja appena è noto.

Nè voi, Tebe, Numanzia, Ilio e Sagunto,
Grido minor aveste,
Ma nè men crude fur vostre ruine.
Il mondo, il mondo istesso un dì consunto
Per incendio celeste
(Se vera è nostra fede) aver dee fine:
E chi sa che vicine
Non sian ora le fiamme; e ch' a' nostr'occhi
Spettator di tant'opra esser non tocchi?

Donna del re de' fiumi onor primiero,
Qual importuno velo
Or ti fa cieca sì che 'l ver non scerni?
Sveglia quel generoso alto pensiero,
Fisa lo sguardo al cielo;
Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
Colà fra quei superni
Spirti beati appien Costanza or siede,
E i nembi e le tempeste ha sotto il piede.

Maraviglie dirò: ma dal Motore
De la reggia stellante
Bella virginità che non impetra?
Languia Costanza; e già mortal pallore
Copria le membra sante,
Quando alato fanciul scese da l'etra;
D'armonïosa cetra
Scorrea le fila, e per gli aërei campi
Seminava concenti e spargea lampi.

Cinto di bianco vel portava il seno,
E d'argenteo coturno
Tempestato di gemme il piè vestia:
Il volto più del Sole era sereno,
E sovra il collo eburno
La chioma in onde d'ôr serpendo gia.

Questi fra l'armonia
Ne la bella languente il guardo affisse
Che può beare un'alma; e così disse:
Vergine gloriosa, entro il cui petto
Mai non trovaro albergo
Se non puri pensier, voglie pudiche,
Ch' agli agi, a lo splendor del patrio tetto
Volger sapesti il tergo
Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caste fatiche
Giunto è 'l bramato fine; or mira quale
Ti si prepari in ciel premio immortale.
Orto è lassù, cui fan siepe le stelle,
E con umor beati
Irrigando ognor va fiume di latte;
Candide rose a maraviglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte;
Aura d'amor vi batte
Per entro i vanni, e 'l bel giardin feconda,
Nè vi sta fior lascivo o foglia immonda.
Quivi il tuo sposo eterno i fiori scelse,
E te 'n formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, o bella; Ei da le soglie eccelse
T'aspetta; e mi ti manda
Nel punto estremo e messaggiero e duce:
Mira come riluce
Di novello splendor l' empireo regno;
Vientene; io vado, e 'l bel cammin t'insegno.
Tacque e sparì; ma per la via ch'ei fece,
La bell'anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
Ivi cose mirò che dir non lece;
Ivi il suo Dio l'accolse
In trono di piropi e di zaffiri.
Vittoria, e tu sospiri?
Ella dal ciel ti sgrida, e non l'ascolti?
Oh! nostra insana mente, oh pensier stolti!

**Per la morte di D. Virginio Cesarini.**

Canzone.

Stanno il pianto e 'l dolore in su i confini
Del diletto e del riso,
E di festivo cor la gioja è aborto.

Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto,
Quand'ecco austro risorto
Sì conturba le vie del salso regno,
Ch'a la sponda natía s'infrange il legno.
O naufraghi pensieri, o di mia spene
Macchine dissipate,
Qual mi fat'ora a lagrimare invito?
Musa, tu che di Dirce in su l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna allôr fiorito,
Vieni: ed or che sparito
De' Pindarici plettri è 'l primo lume,
Versa di pianto e di facondia un fiume.
Parea che fatta a' sacri ingegni amica
La volubile dea
Ne promettesse in terra un secol d'oro,
E la Virtù, lunga stagion mendica,
Altro premio attendea
Che steril edra e infruttuoso alloro,
Poich'a l'aonio coro
Nume sempre propizio in Vaticano
Reggea le chiavi eterne il grande Urbano.
Virginio, onor de le latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran speranza del mondo, ed or gran doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura
Stava il beato ingresso
A custodir de l'adorata soglia,
E già purpurea spoglia,
Fregio dovuto a l'onorata chioma
Gli apparecchiava impazïente Roma.
Quand'ecco uscir d'acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra.
Or su le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con music'arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann'anco i cigni, e dolce suon non placa
Il torvo re de la magione opaca.
E pur di sacri a noi dan nome i saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie: E da' mortali oltraggi
Che schermo o che ricetto
Avrem dunque quaggiù che ne difenda?
Fa pur che 'l colpo scenda,

E di' poscia ch'Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.
Svelte partir da le natie pendici
Fur vedute le selve
Vaghe d'udir l'armonïose corde,
E dei nobili accenti ascoltatrici
Fra mansüete belve
Ozïose seder le tigri ingorde.
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro a l'armi
De l'ebbro stuol frale difesa i carmi.
Spettacolo crudel! mirar per l'acque
Co' nervi ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfeo la lira.
Pianse Rodope algente, e poich'ei giacque
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime e d'ira,
E sui lidi ove gira
L'Ebro gelato il piè vedeansi a schiere
Ululando vagar le tracie fiere.
Te d'Egeria le valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
Virginio, piangeran sacri a Dïana:
Te che spogliando de' tesor più degni
La Grecia ai lidi toschi
Portasti in novo stil merce sovrana,
Per la spiaggia romana,
E per l'Italia intiera egre e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.
D'arpe intanto e di cetre a la Fenice
Glorïosa di Pindo
S'erga su l'Aventin pira non vile;
Quivi con larga man de la felice
Piaggia l'arabo e l'indo
Sparga il più ricco e prezïoso aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.
Tu, mentre sparsa di sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebro da l'onde d'oro il crin d'argento,
Che se di tante tue pompe e grandezze
Il grido, ch'ancor s'alza
Più che mai vivo al ciel, si fosse spento,
Per farti in un momento
Glorïoso da l'uno a l'altro polo,
Basteria di Virginio il nome solo.

## A Carlo Emanuele di Savoja.

Carlo, quel generoso invitto core,
  Da cui spera soccorso Italia oppressa,
  A che bada? a che tarda? a che più cessa?
  Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
  Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
  Per te milita il Ciel, per te guerreggia
  Fatta del tuo valor serva Fortuna.
La reina del mar riposi il fianco,
  Si lisci il volto e s' inanelli il crine;
  E mirando le guerre a sè vicine
  Seggia ozïoso in fra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l'incerto Marte
  Non hai compagno e la tua spada è sola,
  Non te 'n caglia, signor, e ti consola
  Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
  Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
  Ma non innalza i timidi la sorte,
  E non trïonfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
  E la strada d'onor di sterpi è piena;
  Non vinse alcun senza fatica e pena,
  Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
  Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
  Posta ne la tua spada è la sua pace,
  E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest' idra ancide
  Che fa con tanti capi al mondo guerra,
  Se questo Gerïon da te s'atterra
  Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
  Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
  Fin che di servitù liberi e sciolti
  T'alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

---

# FRANCESCO REDI

nacque in Arezzo da nobili parenti il 18 febbrajo del 1626. Andò a studiare nell'Università di Pisa, dove si laureò in medicina. Per le sue rare doti intellettuali fu preso in grande stima dai granduchi della Toscana, e Leopoldo e Cosimo III lo nominarono medico di corte, nel quale ufficio durò fino alla sua morte. Studiò con ardore la storia naturale, e si diede specialmente a indagare la generazione degli insetti, la quale provò con esperienze e con elegantissimi scritti non derivare dalla putredine com'era generale opinione. Ma il Redi, mentre attendeva allo studio delle scienze naturali, non dimenticava le belle lettere e la poesia, nella quale si fece un nome grandissimo. Egli ci lasciò sonetti e canzoni per grazia ed eleganza pregiatissimi, ma primeggia fra tutti nel *Ditirambo*, di cui ci lasciò un esempio splendidissimo nel *Bacco in Toscana.* Negli ultimi anni della sua vita andava soggetto al mal caduco, e ritiratosi a Pisa per godere del beneficio di quell' aria, la mattina del 1.° di marzo del 1698 fu trovato morto nel suo letto. Tutti i suoi scritti sia poetici come scientifici ed epistolari spiccano per eleganza e leggiadria di stile, per purità e ricchezza di lingua.

## Bacco in Toscana.

### Ditirambo.

Dell' indico orïente
Domator glorïoso, il dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio [1]
L'augusta fronte inver' le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arïanna un dì sedea;
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:

---

1 *Imperial palagio.* Intende parlare della villa imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dall'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio alle future granduchesse.

Se dell'uve il sangue amabile
  Non rinfranca ognor le vene,
  Questa vita è troppo labile,
  Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
  Di quel sol che in ciel vedete;
  E rimane avvinto e preso
  Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
  Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
  E per chi s'invecchia e langue,
  Prepariam vetri majuscoli:
  Ed in festa baldanzosa,
  Tra gli scherzi e tra le risa,
  Lasciam pur, lasciam passare
  Lui che in numeri e in misure
  Si ravvolge e si consuma,
  E quaggiù tempo si chiama;
  E bevendo e ribevendo,
  I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
  Quel *Claretto*
  Che si spilla in Avignone:
  Questo vasto bellicone [1]
  Io ne verso entro il mio petto,
  Ma di quel che sì puretto
  Si vendemmia in Artimino [2]
  Vo' trincarne più d'un tino:
  Ed in sì dolce e nobile lavacro
  Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
  Arïanna, mio nume, a te consacro
  Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera [3].
Accusato,
  Tormentato,
  Condannato
  Sia colui che in pian di Lecoro [4]
  Primo osò piantar le viti:
  Infiniti

---

1 *Questo vasto bellicone.* Bellicone è voce venuta di Germania, dove chiamasi *wilkomb*, o *wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *benvenuto.*

2 *Si vendemmia in Artimino.* Villa una volta de' granduchi di Toscana, fabbricata da Ferdinando I, deliziosissima non solamente per le caccie dei selvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali, a giudicio degli intendenti, sono i migliori di Toscana.

3 *Pevera.* La *pevera* è un istrumento per lo più di legno, che serve invece d'imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte.

4 *In pian di Lecore.* Lecore, villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo.

Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello [1]
Piantò prima il *Moscadello* [2].
Or che stiamo in festa e in giolito,
Bèi di questo bel crisolito [3]
Ch' è figliuolo
D'un magliuolo [4]
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arïanna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
*Moscadelletto*
Di Montalcino [5]
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo.
Ma non incappo
A berne il terzo.
Egli è un vin ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe
Che, racchiuse in sacro loco,
Han di Vesta in cura il foco:
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle

---

1 *Di Petraja e di Castello*. La Petraja e Castello sono due ville dei granduchi di Toscana, famose per i preziosi vini che producono, alla bontà de' quali aggiunge pregio la diversità de' vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall'isole più celebri dell'Arcipelago.

2 *Moscadello*. Vino d'uva così detta dal suo sapore, che sa di moscado.

3 *Crisolito*. Pietra preziosa, da *chrysos*, oro, e *lithos*, pietra.

4 *Magliuolo*. Chiamasi con tal nome quel sermento che spiccasi dalle viti per piantarlo.

5 *Montalcino*. Città della provincia sanese.

Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il *Pisciancio* del Cotone [1],
Onde ricco è lo SCARLATTI,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
*Pisciarello* di Bracciano [2],
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli [3]
L'erudito PIGNATELLI [4]:
E se in Roma al vulgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E sebben CICCIO D'ANDREA [5],
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido *Asprino* [6]
Che non so s'è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo FASANO [7] in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s'intende,
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle tigri nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri ond'ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia [8];
E più avanti s'inoltra; e in fin s'arrischia

---

1 *Cotone.* Denominazione della villa che era già della famiglia Scarlatti.
2 *Pisciarello di Bracciano.* Sorta di vino gentile che si fa in questo ducato, che è simile al Pisciancio fiorentino.
3 *Scartabelli.* Scartabello vale lo stesso che *scartafaccio*, cioè un libro, ove si prendono in confuso delle memorie.
4 *L'erudito Pignatelli.* Intende di Stefano Pignatelli, dottissimo cavalier romano.
5 *Ciccio d'Andrea.* Intende di don Francesco d'Andrea, egregio avvocato napoletano.
6 *Asprino.* Accenna il vino che ne' tempi più remoti si faceva in Aversa, città tra Capua, e Napoli.
7 *Del superbo Fasano.* Gabriello Fasano, traduttore della *Gerusalemme liberata* del Tasso in dialetto napoletano.
8 *Posilippo ed Ischia.* L'uno promontorio, l'altra isola nelle vicinanze di Napoli, che producono vini delicati.

Brandire il tirso [1] e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero [2]!
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umilïato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil *Greco:*
E farse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza ledesca;
E tra l'anfore vaste e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese gentil dell'OLIVETO.
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il *Burïano* [3],
Il *Trebbiano*, il *Colombano*
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile [4]
Che mandar suòle in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d'Elena il nepente [5]
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio RUCELLAI [6];
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
Ed additava donde avesse origine

---

1 *Brandire il tirso.* Il tirso era un'asta intrecciata di foglie di pampani e d'ellera.
2 *Non chero*: non domando; dal verbo *cherere.*
3 *Il Burïano.* Vino fatto dell'uve di tal nome, come pure del nebbiano, e colombano.
4 Allude a quel liquore che i ciurmadori alchimisti narravano farsi con l'oro ridotto in bevanda, ed a cui attribuivano una mirabile possanza.
5 *D'Elena il Nepente.* Suona lo stesso che privazione di mestizia. Fu dato tal nome a un'erba che messa nel vino toglieva ogni tristezza: alcuni vogliono fosse la bocrana.
6 *Rucellai.* Intende del cavaliere Orazio Rucellai, celebre filosofo e letterato, autore di alcuni sugosi dialoghi filosofici, scritti sotto il nome dell'*Imperfetto*, accademico della Crusca.

La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La *Barbarossa* [1] allettami;
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ippocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non me 'l vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole [2],
Perchè so, mentre ch'io votole,
Alla fin quel che ne va:
Con un sorso
Di buon *Corso*,
O di pretto antico *Ispano*,
A quel mal porgo un soccorso
Che non è da cerretano.
Non fia già, che il cioccolatte [3]
V'adoprassi, ovvero il thè [4];
Medicine così fatte,
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè [5]:
Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri [6]
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo

---

1 *La Barbarossa.* È un vino gentile scarico di colore per lo più dal contado di Pescia.

2 *Ciotole.* È un bicchiere fondo senza manichi simile ad una conca.

3 *Cioccolatte.* Oggidì tutti sanno che sia il cioccolatte: Francesco d'Antonio Carletti fiorentino fu uno de' primi, che ne portasse in Europa la notizia, e la maniera di prepararlo.

4 *Thè.* Nome di una pianta, le cui foglie disseccate, e infuse nell'acqua formano un decotto, che prendesi le più volte per piacere.

5 *Caffè.* Tutti sanno che sia il caffè. Esso era appena conosciuto tra noi prima del secolo XVI.

6 *Giannizzeri*, soldati così detti dal turchesco *Jegnizzeri*, che formavano una volta la guardia del Gran Signore. Questa turbolenta milizia venne abolita nel 1826.

L'empie Belidi l'inventarono,
E Tisifone e l'altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Munsulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
*Malvagìa* di Montegonzi [1].
Allorchè per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L'ambra liquida cretense:
Ma, tropp'alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense:
Ed è vinta in leggiadria
Dall'etrusca *Malvagìa*.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio;
E qui dove il ber s'apprezza,
Pregio avran da gentilezza.
Chi la squallida cervogia [2]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra [3]
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri [4],

---

1 *Montegonzi.* Villa posta nella diocesi Aretina, celebre per la bontà de' suoi vini.

2 *Cervogia.* È antichissimo l'uso della cervogia, detta comunemente birra.

3 *Sidro.* È una bevanda fatta di pomi, che si fa e si usa ne' paesi settentrionali, ed anche nella Normandia.

4 Villani, zotichi.

Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero[1] indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l'Aretino
Che lo alleva in Tregozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'*Albano*,
Quel *Vajano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che quest'ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda[2] di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù,
Torniam noi frattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò il bicchiere

1 Vaso da bere, bicchiere.
2 La voce *drudo* vale lo stesso che amante, nè sempre si prende in significato disonesto.

Per un brindisi [1] canoro?
Col topazio pigiato in Lamporecchio [2],
Ch'è famoso castel per quel Masetto [3],
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio;
Purchè gelato sia e sia puretto,
Gelato quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore [4]
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con fornite bombolette [5]
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Bene è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa [6]:
Venga pur da ogni bicocca [7],
Neve in chiocca:
E voi, satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli [8]
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli [9].
Con alti picchi
De' mazzapicchi,
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato
Or ch'io son morto-assetato.
Del vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco;

---

1 Brindisi si crede originato dal tedesco *pringen*, *presentare*, e dicesi quel saluto, che si fa alle tavole in bevendo.

2 Lamporecchio è villa dei principi Rospigliosi vicino a Pistoja.

3 Costui si finse mutolo per arrivare a un suo fine. — V. Boccaccio, giornata III, Nov. I.

4 Vasi che servono a ghiacciare il vino.

5 La bomboletta è un vaso di collo corto e stretto per tenervi i liquori.

6 *A josa* e *in chiocca* vale in quantità grande.

7 Luogo eminente, scosceso, e di niun conto.

8 Per *frottola* s' intende un breve componimento in versi scherzevoli: *ribobolo* vale baja.

9 Nome del giardino del palazzo Pitti in Firenze.

Se giammai n'assaggio un gotto,  
Dite pur, e vel perdono,  
Ch'io mi sono un vero Arlotto [1]:  
E quei che in prima in leggiadretti versi  
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;  
E poi pel suo gran core ardito e franco  
Il grande anacreontico ammirabile,  
MENZIN, che splende per febea ghirlanda,  
Di satirico fiele atra bevanda  
Mi porga, ostica, acerba e inevitabile.  
Ma se vivo costantissimo  
Nel volerlo arcifreddissimo,  
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode  
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti  
Quel gentil FILICAJA inni di lode  
Sulla cetera sua sempre mi canti;  
E altri cigni ebrifestosi  
Che di lauro s'incoronino,  
Ne' lor canti armonïosi  
Il mio nome ognor risuonino,  
E rintuonino:  
Viva Bacco, il nostro re:  
Evoè [2],  
Evoè.  
Evoè replichi a gara  
Quella turba sì preclara,  
Anzi quel regio senato  
Che decide, in trono assiso,  
Ogni saggio e dotto piato [3]  
Là 've l'etrusche voci e cribra e affina  
La gran maestra del parlar regina:  
Ed il SEGNI segretario [4]  
Scriva gli atti al calendario,  
E spediscane *courier*  
*A monsieur l'abbé* REGNIER [5].  
Che vino è quel colà,  
Che ha quel color *doré*?  
La *Malvagìa* sarà,  
Ch'al Trebbio onor già diè.  
Ell'è davvero, ell'è:

---

1 Arlotto vale *goffo*, e talvolta anche *sporco, parasito.*  
2 Acclamazione usata nelle feste di Bacco.  
3 *Piato* lo stesso che lite, probabilmente da *placitum.*  
4 Intende Alessandro Segni fiorentino, accademico del Cimento, e della Crusca, di cui fu segretario, scrittore chiaro per proprietà, e nitidezza di lingua e di stile.  
5 L'abate Regnier des Marais fu accademico della Crusca, e segretario dell'Accademia Francese. Tradusse in versi latini Anacreonte, e scrisse molte poesie italiane, latine e francesi.

Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran coppa là.
È buona per mia fè,
E molto *à gré* mi va:
Io bevo in sanità,
Toscano re, di te.
Pria ch'io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con questo umore,
Umor che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d'odore,
Gran Cosmo [1], ascolta: a tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei, senz'alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle astro novello [2];
E Giove stesso del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all'etra intorno.
Al suon del cembalo [3],
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi [4]
Snelle Bassaridi [5],
Su su mescetemi
Di quella porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi:
E mentre annaffione
L'aride viscere
Ch'ognor m'avvampano,

---

1 Parla di Cosimo III, successore di Ferdinando II, suo padre, granduca di Toscana, morto nel 1723 dopo un regno di 23 anni.

2 Allude al sentimento degli antichi, che opinavano le anime più pure degli eroi trasformarsi in corpi celesti.

3 Il cembalo antico usato dalle Baccanti è diverso affatto dal moderno: era esso composto di due pezzi di metallo di figura sferica e concavi, che si percuotevano l'un coll'altro nel suonarsi. Il cembalo moderno è formato d'un cerchio di legno sottile contornato di sonagli e lamine d'ottone, all'orlo del quale è tirata una carta pecora a guisa di tamburo, e questa per lo più dipinta di figure mal fatte: onde il proverbio toscano: *figure da cembali.* Il crotalo era formato a guisa di cerchio, e di triangolo ancora di metallo, in cui venivano inseriti diversi anelli di materia simile, che sostenuto con la sinistra suonavasi percuotendolo con una verga di ferro.

4 *nebridi:* pelli di daini, e cervi, di cui si rivestivano le baccanti, e lo stesso Bacco.

5 *Bassaridi* suona lo stesso che Baccanti.

Gli esperti Fauui
Al crin m'intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere [1]
Trescando intuonino
Strambotti e frottole
D'alto misterio [2]:
E l'ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor sozzo sermone
Tengan bordone [3].
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni [4],
E cornamuse e pifferi e sveglioni;
E tra cento colascioni [5],
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà [6]
Cantino e ballino il bombababà [7].
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grand' avida
Sete trafelinsi;
Tornando a bevere,
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime strucciole
Mottetti e cobbole [8],

---

1 *Per nacchere* s' intendono due pezzetti di legno, o d'osso incavati di forma ovale, sovrapposti con l' incavo di dentro: questi situati tra le dita, ed agitati nel percuotersi insieme producono uno strepito.

2 Una tale espressione intende convenirsi a Bacco, che portò le cose mistiche nella Grecia, composizioni che racchiudono un parlare oscuro e misterioso.

3 *Tener bordone* vale sostenere, non discordare. Intende, che le Menadi (Baccanti) e gli Egipani (pantomimi) accompagnino coi loro salti il canto delle frottole suaccennate.

4 Tutti strumenti da suonare in guerra usati dai Mori. I tamburacci son fatti di rame, coperti di pelli di tamburo, e simili ai timballi.

5 Stromento armato di due o tre corde, le quali tirate sopra un manico assai lungo, cui è annessa la testudine di piccolissima mole, rendono un suono rauco.

6 Il vocabolario dice del *dabbuddà*, che è uno stromento simile al *buonaccordo*, oggi chiamato anche *saltero :* e si suona con due bacchette, che si battono sulle corde.

7 Il *bombababà* è una canzone così detta dal terminare ciascuna strofa con detta voce: cantavasi dalla turba de' bevitori plebei.

8 *Mottetto*, dim. di motto: anticamente significava una composizione di pochi versi in rima contenente alcun concetto spiritoso; oggi si dà tal

Sonetti e cantici:
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli [1],
Sempre mai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi,
E la maritino
Col dolce *Mammolo*
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il MAGALOTTI [2] in mezzo al solleone
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte.
Questo nappo che sembra una pozzanghera
Colmo è d'un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato, e il gorgozzule inonda;
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una e l'altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l'occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon SALVIATI [3], ed il suo bel Majano!
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome;
Ed io lui sano preservo

---

nome a un componimento d'ordinario latino solito cantarsi dai musici nelle sacre funzioni. *Cobbole*, e *gobbole* sono voci antiche venute dal provenzale *cobla*, che significa componimento lirico.

1 *Fiore* qui vuol dire uno scherzo in rima, che costumavasi nelle veglie tra giochi popolari, che volgarmente si chiamano dei *pegni*. Lo scherzo è antichissimo, ed incomincia:

*Voi siete un bel fiore.*
*Che fiore?*
*Un fior di mammoletta:*
*Qualche mercede il mio servire aspetta.*

2 Il conte Lorenzo Magalotti, celebre letterato e filosofo fiorentino, era solito nella grande estate portarsi ad una sua villa posta alle falde di Montisone, da cui sorge il fiumicello *Antella*, che dà il nome al paese, ove passa, e mette foce nell' Ema.

3 Intende del Salviati, accademico della Crusca, egregio prosatore, e letterato di molto nome.

Da ogni mal crudo e protervo;
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real cantina,
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio SALVIN [1] che ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio MAGGI [2].
Il savio MAGGI d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l'etra:
Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero,
E saria veramente un capitano
Se tralasciando del suo Lesmo [3] il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore,
Colle gote di mosto e tinte e piene,
Il pastor DE LEMENE [4].
Io dico lui che giovanetto scrisse,
Nella scorza de' faggi e degli allori,
Del paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del ciel più sante e belle,
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo

---

1 L'abate Anton Maria Salvini, accademico della Crusca, fu uno dei più celebrati eruditi del suo tempo: egli si acquistò molta fama colle varie sue opere così di prosa come di verso.
2 Carlo Maria Maggi, valente poeta.
3 Villa di Carlo Maria Maggi in Brianza poco distante da Monza.
4 Francesco Lemene, egregio poeta.

Cantando spippola [1]
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro [2] il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede;
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a' fichi.
Se v'è alcuno a cui non piaccia
La *Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto;
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola [3];
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola:
E sul destrier del vecchierel Sileno
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco,
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in su quei colli alteri
Ch'han dalle rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D'ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s'egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,

---

1 *Spippolare* vale dire una cosa con facilità grande e franchezza.
2 Il Lambro è un fiume del Milanese che sbocca in Po, e bagna la collina detta di S. Colombano, ove aveva una villa il Lemene. Questa collina produce un vino rosso e generoso detto *pignuolo*, che può stare a confronto con ogni altro d'Italia.
3 Brozzi, Quaracchi, e Peretola son villaggi del piano di Firenze, che producono un vino insipido e sbiadato.

Novel desio di bere,
Che tanto più s'accresce,
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni;
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni,
Tutt'allegra e festosa,
Questa che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete, su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel ch'a diluvj oggi è venduto,
Dal cavalier DELL'AMBRA,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s'è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell'odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere
E ricchissime cunziere [1],
Fa polvigi,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù [2]
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna; questo è il vin dell'Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti, e nel celàbro:
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.

---

1 *Cunziere* è nome dato ad ogni vaso, ove si conserva la cunzia, che è una specie di giunco di una radice lunga e odorosa, che preparata serve per profumare l'aria delle stanze per lo più in tempo d'estate. Questa maniera di profumo venuta di Spagna conserva lo stesso nome castigliano di *Cunzia*.

2 *Tolù* città dell'America meridionale nel governo di Cartagena. È famoso il balsamo, che da questa città si manda in Europa, e che si estrae dalla scorza di un albero, che si assomiglia al pino.

Quel gran vino
Di Pomino
Sente un po' dell'affricogno [1]:
Tuttavia di mezzo agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pomino
Star a tavola ritonda.
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil ALBIZZI dispensa,
E che fatto d'uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne,
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi'l crederia giammai? nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tien il RICCARDI alto domìno,
In gran palagio e di grand'oro ornato,
Ride un vermiglio che può stare a fronte
Al piropo gentil di Mezzomonte:
Di Mezzomonte ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri appieno,
Allorchè, assiso in verdeggiante soglio,
Di quel molle piropo empiomi il seno,
Di quel molle piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' CORSINI eroi,
Gemma dell'Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo e mi do vanto

1 Vale di sapore aspro.

Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel rubino ch'è il mio tesoro:
Tutto pien d'alto furore,
Canterò versi d'amore.
Che saran via più soavi
E più grati di quel ch'è
Il buon vin di Gersolè [1]:
Quindi al suon d'una ghironda [2],
O d'un'aurea cennamella [3],
Arïanna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro il seno
Un veleno
Ch'è velen d'almo liquore;
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core,
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arïanna, idolo amato.
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell'ordine,
Senza scandolo o disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.

Altri beva il *Falerno*, altri la *Tolfa*,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio:
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl'io che regni entro a' miei vetri
La *Verdea* soavissima d'Arcetri [4]:
Ma se chieggio
Di Lappeggio

---

1 *Gersolè* nome corrotto di S. Giovanni in Gerusalemme, chiesa poche miglia distante da Firenze.

2 La *Ghironda* è uno stromento, che si suona col girare una ruota, ed ha preso tal nome da *girare*.

3 La *Cennamella* è uno stromento che suonasi con la bocca, quello che i milanesi chiamano *Zanforgna*. In alcuni luoghi della Toscana dicesi *ciaramella* onde il verbo *ciaramellare*, che significa *cicalare con avviluppamento di parole*.

4 Una delle collinette presso a Firenze detta S. Matteo *in Arce veteri*, e da questo *Arcetri*, e *Narcetri*.

La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
*Mezzograppolo* e *alla Franzese;*
Su trinchiam rincappellato [1]
Con granella, e soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin rullato, e alla sciòtta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta;
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa,
E far fede ne potria
L'anatomico BELLINI,
Se dell' uve, e se de' vini
Far volesse notomia:
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell'arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti;
E tra sassi
Lo produsse,
Per le genti più beone
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell'avaro villanzone
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito,
Mäestoso,

---

1 Vino fatto con togliere l'estremità dei grappoli, onde riesca più perfetto: *rincappellato* rimesso nei tini con uva nuova, e *soleggiato* quando si torce il picciuolo dei grappoli senza staccarli, ovvero il tralcio, il quale si spampana in maniera, che percuotendovi il sole consuma l'umidità, che vi è rimasta, non venendone altrimenti dalla vite.

Imperïoso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore:
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante *Carmignano*,
Così grato in sen mi piove,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove
Or questo che stillò dall'uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arïanna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il *Carmignan* quando è inacquato.
Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturagini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetüissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acqua del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:

Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno:
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani il gran saper profondo
Con tutt'aquanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'aloscia [1] e del candiero [2]
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mill'altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo [3] questo e poi quest'altro vaso;
E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado [4] io m'imbacucco
Nel zamberlucco [5],
Come ognor vi si imbacucca
Dalla linda sua parrucca

---

1 L'aloscia era una bevanda d'acqua, miele e droghe diverse introdotta in Italia dagli Spagnuoli.

2 Bevanda composta di tuorli d'ovo, zucchero, acqua cedrata ed altri ingredienti, che venne nelle sue poesie leggiadramente descritta dal Magalotti.

3 *Avallo* da *avallare* per inghiottire derivato dal francese *avaler*.

4 *Ghiado* vale freddo eccessivo.

5 Zamberlucco, a' tempi del Redi, dicevasi una vesta lunga e larga con gran cappuccio, che portavasi sopra tutte le altre vesti: oggidì chiamasi con tal nome qualunque vesta da camera.

Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara [1], vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto [2];
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca [3],
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca

---

1 *Varare* significa tirare la nave da terra in acqua.
2 *Navigare verso Brindisi*, vale andare a diporto fuor d'ogni seccaggine, e vessazione.
3 *Passavogare* è il fare agire tutti i remi da poppa, e da prua. *Arrancare* vale affrettarsi a tutta posta.

Quando arranca inverso Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Arïannuccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola [1] la cuccurucù [2],
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa . . . . vò . . . .
Passa . . . . vò . . . .
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arïannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po' . . . .
Cantami un po' . . . .
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio . . . .
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla vïola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.

---

1 La mandola è uno strumento di quattro sole corde, che rende un suono molto acuto.

2 Canzone così detta dal replicarsi, e contraffarsi molte volte la voce del gallo.

Gitta spere omai per poppa [1],
E rintoppa, o marangone,
L'orcipoggia, e l'artimone [2],
Che la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors'anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico [3];
Scendon sïoni [4] dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto;
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio [5]:
E m'avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci prezïose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite stelle di Santermo [6].
Ah! no no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle.
Che nel lago del cor l'anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi

---

1 *Gettare spere* è termine marinaresco antico e s'intendeva il calare in mare d'alcuni fascetti legati insieme, ed attaccati alla nave onde ritardare il corso alla medesima.

2 *Marangone*, uccello di mare; qui è applicata questa voce al piloto. *Orcipoggia* è la fune, che comprende ambedue i lati dell'antenna, a cui è raccomandata la nave. *Artimone* è la vela maggiore.

3 *Rematico* vale malagevole, fastidioso.

4 *Sioni* significa trombe di mare. È un fenomeno capace di produrre gran disastri, e frequente sul mare: incomincia per lo più da una nuvola molto picciola, che in poco tempo s'ingrossa, e si allunga da alto in basso, o da basso in alto in forma cilindrica.

5 *Mareggiare* significa l'aver quel travaglio di stomaco, che molti ricevono dal mare.

6 *Le stelle di Santermo o Sant'Elmo* son que' fuochi volanti, che si attaccano talvolta alle antenne, e agli alberi de' bastimenti: nel vederli i marinai invocano s. Elmo come lor protettore.

Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone [1]:
Nè m' importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dïonea bottiglierìa
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini [2],
Zampillotti e borbottini,
Son trastulli da bambini;
Son minuzie che racattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole [3]
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tónfano [4],
Scherzan le Grazie, e vi trionfano
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arïanna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tónfano, e porgilo a me,
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,

---

1 *Mignone* è derivato dal francese *mignon*, e vale amico favorito.

2 *Buffoncini* vasi di collo corto, e grandi di corpo, che si adoperano per mettere il vino in fresco, *I caraffini* ecc., son tutti diminutivi di vasi lavorati in varie foggie.

3 Le *Scarabattole* son piccioli armadj lavorati minutamente destinati a conservare le cose preziose.

4 Il *Tonfano* è quel ricettacolo d'acqua ne' fiumi, ove ella è più profonda: qui s'intende un bicchiere più grande degli usati.

E fatto estatico, vo in visibilio;
Onde ognun che di Lieo,
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
*Montepulciano d'ogni vino è il re.*
A così lieti accenti.
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne [1],
Si sdrajaron sull'erbetta,
Tutti cotti come monne [2].

## Arianna inferma.

### Ditirambo,

Al replicato invito
Del bevitor marito
Tanto bevve Arïanna,
Ch'alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La greca panacca [3], l'egizia manna.
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quïete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete.
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti:
Damigelle troppo ingrate,
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d'Arno, acque del Tevere,

---

1 *A isonne* vale in abbondanza.
2 *L'esser cotto* è qui lo stesso ch'essere ubbriachi. *Monna* è la bertuccia, scimia.
3 *La greca Panacea.* Πανακεια, medicina universale, erba buona ad ogni male.

Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,
Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
E se temete, che schiamazzi il medico
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell'acqua di Nocera.
Questa è buona alla febbre e al dolor colico,
Guarisce la renella e il mal di petto,
Fa diventare allegro il malinconico,
L'appigionasi appicca al cataletto [1],
Ed in ozio fa star tutt' i becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il medico l'approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le frottole, e i riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Najadi di Boboli.
Bella Najade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L'onda pura, e l'onda schietta,
Su su d'edere, e di salici
Coronatemi la fronte
Voglio ber di quel bel fonte
Più di mille, e mille calici,
Vo' tuffarmi in quell'argento;
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l'ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli [2],
Quanto in seno io n' ho ristretto:
Parmi proprio che nel petto
Faccia il cuor dei capitomboli [3].
O Sileno vecchierello,
Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all'asinello,
E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant'acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon *Vitelli*,

---

1 *L'appigionasi appicca al cataletto*, fa restar voto il cataletto, fa vi-ver molto tempo.
2 *Stromboli* è luogo di fuochi sotterranei,
3 *Faccia il cuor de' capitomboli*: cioè batta forte.

Colma un otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che mezzo cavaliere;
Va' pur via senza far motto,
E ritorna, ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D'ogni indugio, che fatto le vien.
Corri, Nisa, prendi una conca [1]
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d'acqua cedrata,
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del *Signore*,
*Che le contrade dell'Etruria affrena.*
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch'io la bevo, e ch'io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantimplora
Tu non possa averla or ora,
Corri, o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno
Di portar la manna iblea
Della tosca limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran bottiglieria
Del famoso *Re Toscano*,
Ma con larga e piena mano.
Ah! tu, Nisa, non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t'assidi.
Via via dal mio servizio,
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia

---

1 *Corri, Nisa* ecc. Nisa, ninfa ancella di Bacco: *conca*, vaso di terra assai grande e largo nel fondo, e più nella cima.

Lungi dalla mia grazia
Io priego il Ciel, che tu
Possi aver per marito un Satiraccio
Sgherro [1], vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia:
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d'un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio,
Vattene in precipizio
Brutta, segrennucciaccia, salamistra [2].
Dottoressa indiscreta, e spigolistra [3],
Via via dal mio servizio,
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto
Vezzosetto,
Su gli ardori del mio petto
Almen tu fa' che vi cada
La rugiada
Congelata di sorbetto:
Oh come scricchiola tra i denti, e sgretola;
Quindi dall'ugolo, giù per l'esofago,
Freschetta sdrucciola fin nello stomaco:
Ma l'ardente mia sete è troppo sconcia,
Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo,
Dïoneo,
Sposo amato Dïonigi,
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro, e birra del Tamigi.
Ma se la birra, e 'l sidro non s'appaja
Colla neve, e col giel dell'Appennino,
Fia col cembalo gire in colombaja [4].

---

1 *Sgherro* qui vale bravo, smargiasso, tagliacantoni; *Squarquojo*, decrepito.

2 *Segrennucciaccia*, avvilitivo insieme col peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte le altre è fertilissima produttrice. *Segrenna* può esser detto da Sirena, e si dice d'una magra accidiosa. — *Salamistra* vale saccente.

3 *Spigolistra* vale bacchettona, che sta nascosa per gli *spigoli*, o cantucci delle chiese.

4 *Gire in colombaja*, fare una cosa a rovescio.

Cantinette, e cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette,
Chiuse, e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bevere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto [1],
E pur di ber mi vanto
D'aloscia, e di candiero
Un colmo lago intero.
Ah, che s'io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse aloscia
D'Arno la bionda stroscia [2],
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
Quaggiù nel verde fiorentin paese
Nebbia di Scozia, e Sillabub inglese [3].
Non mi sieno contese,
Bacco, gentil consorte,
Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia salute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi sulle porte,
Esser del mio morire, e s'io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengano in chiocca
Per aita
Della vita,
Per ristoro della bocca,
Fragolette moscadelle,
E ciliege visciolette,
Che fann'acque rosse, e belle
Collo zucchero perfette;
E di quest'acque per mia gran ventura
Or n'arrovescio giù per l'arsa strozza

---

1 *Dubito di non dar la volta al canto*, cioè dubito di non impazzare.
2 *D'Arno la bionda stroscia*, cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto.
3 *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, è un genere di bevanda fatta di birra e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

Una piena tinozza,
Che del morir sommerge ogni paura;
Ma la sete non giunge a sommergerla;
Anzi la sete più fiera suol crescere,
Quanto più m' affatico a dispergerla
Col non far altro ad ogni ora che mescere;
E mescer acque smaccate dolcissime,
Per centomila giulebbi ricchissime.
Questi tanti dolciumi
Per ora io li rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
Misti all' acqua schiettissima
Di fonte limpidissima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d' inferno
Sieno il Chianti ed il Falerno.
Maledetti sien gli zipoli
Di quel vin di Pian di Ripoli [1].
Si fracassi il caratello
Del Trebbian, del Moscatello.
Si rimiri ad ognor con occhio bieco
Di Polisippo il Greco;
E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se avere or potess' io
All' ardente mio desio
L'onda fresca, e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portoghese Pimentera! [2]
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La sanese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' ave
Mosto ne' tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì vini, e quanti
Il *Riccardi* gentil con aurea chiave.
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta

---

1 Il pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze posta tra alcune vaghe e dilettevoli colline, e il fiume Arno.

2 *Portoghese Pimentera.* Tra tutte l'acque che sono in Lisbona la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla città quattro miglia, vicina a Alcantara, palazzo celebre de' re di Portogallo.

Febbre, e con essa il gran dolore di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel pianeta
Steril mi rende al mio consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch'oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello [1], abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza
Mi trovo alla stranezza
Della infedel d'Amore aspra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le semplicette
Povere donzellette,
Qual mi son io meschina
In questa piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
Ridir questa faccenda,
Al dolente mio cuor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gne ne venga la voglia.
Oimè, oimè che il giusto mio timore
Verificato io provo.
E dove, oimè, e dove oimè, mi trovo
In questa spiaggia setardente [2], ed orrida,
Sotto la zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi
Fonti, laghi, paludi, o rivi, o fiumi;
Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
Qui vomitan l'arene,
Per dar l'ultimo assalto
Alla sete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio assalto, e presto,
Ritorno a dire,

---

1 Teseo menò via di Creta Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per mare giunse con lei all'isola di Nasso, ed ivi, mentr'ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola e tradita, con altissime strida si lamentava dell'empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivato a quell'isola Bacco, e innamoratosi di sua bellezza, la prese per sua sposa.

2 *Setardente.* Voce propria del Ditirambo.

Che il cuore è lesto
Pel suo morire.
  Che morire, o non morire?
Non mi sento d'aderire
A' pensieri del mio cuore.
Scappo via da questo ardore,
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le fonti a Pratolino [1],
E ne ringrazio il fresco mio destino.
Oh qui sì, che l'acqua croscia [2],
E ti fa più d'una stroscia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.
. . . . . . . . . . . . .

## L'incanto amoroso.

AL SIGNOR EGIDIO MENÁGIO, GENTILUOMO FRANCESE.

### Scherzo poetico.

Dov'è del lauro il ramoscello? E dove
  Il tripode sacrato?
  Vo' dar principio all'amoroso incanto.
  Sveglia, o Fillide, intanto
  Il sopito carbon: reca il dorato
  Vasel, ch'è sacro al sotterraneo Giove.
  Alle magiche prove
  Incenerito di Celindo il core,
  Arder vedrollo al suo primiero ardore.
Oh s'avverrà, che il fastosetto attorno
  Queste mura s'aggiri,
  Allor che Borea l'universo agghiaccia!
  Oh s'avverrà, ch'ei faccia
  Il noto fischio, e che tremante aspiri
  Nell'eburneo mio seno a far ritorno!
  Insino al nuovo giorno
  Penar farollo: e goderò che il cielo
  Piova sopra di lui nembi di gielo.
Farò, che delle tombe aperte e rotte
  Sorgano in varie forme

1 La fonte Docciuola di Pratolino, villa del granduca di Toscana, fatta fabbricare dal granduca Francesco.
2 *Oh qui sì che l'acqua croscia;* cioè l'acqua viene e cade in grande abbondanza, con rumore e con istrepito.

A schernirlo talor larve insolenti.
Farò ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit'orme
Non ricopra di lui la fosca notte.
Godrò che dalle grotte
D'Erebo usciti e dagli stigj piani
Latrino all'ombra sua d' Ecate i cani.
Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante;
Godrò, ch'ebro e baccante
Di qua le strappi un fier rivale e grande,
E che egli per amor quasi sen mora,
Ch' ei bestemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i vïaggi del cielo il sole invita.
E se fia mai, ch' ad atterrar s'accinga
Questa porta ferrata,
O ch'al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine: e in questo tetto
All'amato garzon darò ricetto.
Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con le usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua proferir di sangue impura
Quel gran nome, di cui serva è natura.
Quel nome grande io proferir non temo,
Che proferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli, e il freno allenta
Della magica linge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.
E tu, superbo imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce,

Del mio tormento atroce
Deh! ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio ben tornami in seno.
Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L'immonda forma, o di giovenca o d'angue,
Tu sai pur, che di sangue
D'innocente bambin l'altare e l'urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai; nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.
Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
È quasi spento, e che già fredda è l'ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah! ch' in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo ed ardo
Trogloditica mirra, assirio nardo.
L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana,
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.
La fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Potèo più volte a i Paladin di Senna
Riaccendere nel sen fiamme amorose.
In quelle prezïose
Onnipotenti stille io lavo e immergo
Di Celindo l'imago, e il suol n'aspergo.
Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell'ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d'amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.
Così dentro a un solingo albergo e nero

Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l'inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella dea
Sempre gira a i miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cor tiranno,
I carmi tuoi l'incanto mio saranno.
De' carmi tuoi coll'armonie celesti
Stringi a i gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu glorïose prede
Ritogli al tempo ed ai tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la morte arresti,
Tu addormentar sapesti
D'invidia il drago: e di tant'opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

## Sonetto.

Oltre l'usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi vêr me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, ch'averai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E' tacerò; ma pure al fin vorrei,
Dopo un sì lungo e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

## Sonetto.

Io vo' gridar fin che colà si senta
Nel giusto seggio dove Amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte
Fin che la pena mia non si rallenta.
Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
Tu le virtudi sue compagne hai morte,
Tu contro questo cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo e a loco
L'incerta speme, e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.
Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
Odimi, Amor, nè tel pigliare a gioco:
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

### Sonetto.

Di Mongibello in sull'arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.
E 'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
Ch'Etna sì forte non si scosse unquanco,
E già la morte da vicin m'incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;
Anzi m'allegro. Il fier gigante stolto
Se potesse morir saria beato,
Perchè saria da' tuoi tormenti sciolto.
Vieni, o morte gentil, rompi il mio fato,
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

### Sonetto.

Vago augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate, e i venti
A carolar per questi boschi intorno:
Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio cuor soggiorno.
Canta, vago augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre bolge del tartareo pianto;
E se dài posa al mio penar sì reo,
Dirò: costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle, e poteo.

### Sonetto.

Voi, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
D'un lascivo velen l'onde mescete,
E non di lauri, ma di mirti avete
Ghirlande oscene all'impudica fronte;

Voi ch'in quel sacro, ed onorato monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte;
Sozzi profanatori indegni, ed empi
Sgombrate fuor del santo luogo: e dato
Vi sia portarne i meritati scempi.
Voi, voi lassù dalle celesti rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

### Sonetto.

Voi che piangete in servitù d'Amore,
E quell'empio e crudel giogo portate,
Che fate, miserelli, ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al core?
Da quel tiranno lusinghier signore,
Pazzarelli che siete, e che sperate?
Gli occhi vèr me volgete, indi mirate
Quale ei premio mi diè d'aspro dolore.
Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio impero.
Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni

## Al conte Lorenzo Magalotti.

### Sonetto.

Voi che in virtù del vostro canto altero
Portate in Pindo un'immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete al par di Febo impero,
Perchè quella che dievvi il biondo Arciero
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella che degli Eroi tant'alto intuona
La non finta virtude, e il valor vero;
Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?
Deh! staccatela ormai, ed all'usate
Armonie la rendete, e in suon gentile
Di Cosmo il Grande la pietà cantate.

---

# CARLO MARIA MAGGI

nacque in Milano l'8 di maggio del 1630 da Giambattista ed Angela Ripa. Fece i primi suoi studj nel ginnasio di Brera, indi passò nell'Università di Bologna a studiarvi giurisprudenza. Visitò Roma, Napoli ed altre città d'Italia; poi ritornato in Milano vi fu eletto segretario del Senato. Gli fu affidata la cura dell'università di Pavia, ed insegnò le lingue greca e latina nelle scuole palatine fino ai 22 di aprile del 1699, giorno in cui morì. Era uomo non solo erudito nelle lingue classiche, ma aveva una copiosa vena poetica ed un gusto squisito del bello, per cui fu encomiato grandemente da uomini sommi quali furono fra gli altri il Redi, il Crescimbeni e il Muratori, che ne scrisse una bella vita. Ha lasciato molte poesie, fra le quali molte canzoni e specialmente alcuni sonetti sono lodatissimi.

## Canzone.

Ben di scarsa dolcezza
Tinta è l'esca del mondo, ove ognor sento,
Mista a lieve gioir, tristezza immensa.
Fortunata tristezza,
Se al mal sano piacer mi fea gir lento!
Che il sentire amarezza,
Col trarne sanità ben si compensa.
Ma di questo io mi pento,
Che senza dolce ancor piacque il veleno:
E amareggiato più, nol gustai meno.
Dietro all'infedeltade
Del mondo io già non vo per dolce errore,
Che il sovente ingannar gl'inganni scopre;
E fu del Ciel pietade
Disarmar di lusinghe il traditore,
Sicchè ancor nell'etade,
Che più gli crede, il conoscessi all'opre.
Pur mi cresce il dolore,
Perchè da tanti lumi oprai discorde:
Avveduto peccar più ci rimorde.
Omai par, che a mio danno
Senza ritegno il fiero mondo adopre,
Non si veggendo abbandonar per torti.

Frodolento tiranno,
Finchè spera ingannar, la rabbia copre:
Non gli giovandó inganno,
Corre con più furor sopra gli accorti.
Or sì spietate ha l'opre;
E pur, come a pietoso, a lui mi doglio:
E chiedendo mercè l'empio d'orgoglio.
Ma forse io mal discerno
Quella man, che mi fere; e le mie grida
Colà non vanno, ove pietà le aspetta.
Del buon Pastor superno
Questa è la verga, che sferzando guida,
Questo è il rigor paterno,
Che, per salute oprar, finge vendetta.
In questo il cuor s'affida;
E dice, a Dio volgendo i sospir suoi,
Con caro accorgimento: Ah siete Voi.
Voi siete. Al sol pensiero,
Che in me ne sorge, il duol già si dilegua,
E vien tranquillità, fortezza, e lume.
Voi permettete al fiero
Mondo d'inferir più, perch' io nol segua:
Che per cenno leggiero,
Può piegar la ragion, non il costume.
Non volete, che tregua
Con quel fellone io giammai goda in terra.
La pace col maligno è peggior guerra.
Ed al mio senso oscura
Tal provvidenza fia, se da ogni canto
Il vostro amore al senso stesso io mostro?
Tutta sento natura
Lieta ridir, che 'l voler vostro è santo,
E che tutto è fattura,
(Salvo il mio reo voler) del voler vostro.
Dunque che luogo ha il pianto?
Mia salute verrà d'ogni vostr'opra.
Che amor propone, e onnipotenza adopra.
Tacito il cuor si stia.
Umiltà nel penar vince i crudeli:
Or che farà col mio Signor pietoso?
Sola mia gloria fia,
Che giri il voler mio con quel de i Cieli.
A Voi la doglia mia
Con fortezza s' umilia e con riposo.
E se i sospir fedeli
Alla vostra pietà volan cocenti,
Vi portino fidanze, e non lamenti.
Signor, se in questo esiglio
Pruovo turbato il ciel, timor mi prende,

Non più de' mali miei, ma di vostr'ira.
Così l'amante figlio,
Se talor bieco il genitor l'offende,
Più il tormenta quel ciglio,
Che l'aspra verga; e sospirando il mira.
Ma nell'aspre vicende
Più certo è l'amor vostro a chi ben crede.
La peggior sorte è povertà di Fede.

E fia sì contumace,
Che a gli amorosi vostri alti decreti
Stolto gigante il mio voler contrasti?
Ah no. Se or or vi piace
Disertar de' miei campi i solchi lieti,
Senza guastar mia pace
La procella spietata i solchi guasti.
La mente, e i sensi cheti
Lascin, che al suon di nuvoli tonanti
Fra sparse biade il voler vostro io canti.

Se dell'amabil prole,
Novelli ulivi alla mia mensa intorno,
Sveller volete or or da' campi umani:
Spero, che a più bel sole
Nel divin fioriranno almo soggiorno.
E se tal colpo duole,
Duole assai più, che la ragion nol sani.
Quindi a far forza io torno,
Che negli usati loro contrarj modi
Il senso pianga, e la ragion vi lodi.

Soffrirò, che a' più cari
Bando iniquo mi tolga, invidia, o sdegno,
E parte del mio cuor dal cuor si svella.
Tempri i divorzj amari,
O dolcissimi amici, amor più degno.
E la vostr'alma impari
Come al re degli amanti ancor sia bella.
Tosto fia, che in suo regno
Ei ne raccolga: e allor sarà conforto
Del vinto mar congratularci in porto.

Perfidie, odj, rancori,
Signor, mandate, e le calunnie rie
A lacerare a me fin la memoria.
Sol danno i vostri amori
Vera memoria eterna all'alme pie.
Non vo' dal mondo onori:
Mal si va dal bugiardo a chieder gloria.
Le sofferenze mie
Fian in voi gloriose, in voi serene:
La gloria degli amanti è vincer pene.

Ma che? Forse alla prova

Mi tornerà di vetro il cuor di smalto,
I prodi al vanto, al paragon son frali.
Almeno in tanto giova
Contrasto meditar vivace, ed alto:
Che sproveduta e nova
La fantasia non puote incontro a i mali..
E pure al primo assalto,
Signor, cadronne in mio vigor fidando:
Non, s'io prendo da voi l'usbergo e 'l brando.
Quindi nel mio martiro,
Pien di vive speranze il cuor vi reco.
Dolce ne' mali è ricordar chi s'ama.
Solo i pensier falliro,
Che vi cercâr lontano, e siete meco;
Ma volete il sospiro,
Onde vi dica il cuor, quanto vi brama.
Ve 'l dice, e 'l timor cieco
Da sè disgombra, e versa in dolce vena
Pianto di tenerezza, e non di pena.

## Canzone.

Non vi credeste mai, discreta Eurilla,
Che il non potere io spesso
Goder del vostro aspetto, e de gli accenti,
Possa coprir d'obblio
Le vostre rimembranze all'amor mio.
A gli affetti innocenti
Parla di voi sovente il Cielo stesso,
Onde perch' io di voi mi pasca e pensi,
Non mi fa di mestier l'opra de' sensi.
Di voi mi parla il Cielo,
E quelli, che a voi porta, eterni amori
Commette ancor d'Alcindo al debil zelo.
Vuol che gli amori suoi
Io merti a me con farli cari a voi.
Nè stupite, che a questa alma peccante
Fidi il supremo Amante
Del suo divino amor causa sì cara.
Spesso nell'opre sue di più grandezza
Ei con la debolezza
Dello strumento il suo poter dichiara.
Eurilla, Eurilla, è tempo, è tempo omai,
Che tutto si rivolga il vostro core,
Cercando ogni suo bene,
Alla fonte, onde viene, e non altrove.
Quivi il buon Dio v'aspetta, egli è gran tempo,

Aspetta, offre, ed invita,
Mostra nell'acque a voi salubri e liete,
Che il pronto rio di saziarvi ha sete.
Grida, che in altre fonti
Cercherete dolcezze, e saran guai;
Eurilla è tempo omai.
So ben, che già porgete a questa fonte
I labbri innamorati,
E ne traete ancor sorsi beati.
Ma ciò non basta, Eurilla.
Più vuol da voi chi a voi sue grazie spande,
E non vi diè per sentimenti usati
Alma sì bella e grande.
Ogni ben vostro è in Dio. Ben vi ricorda
Quanto in questo ridir nojoso io fui:
Non avrete mai ben, se non da lui.
Dunque di là s'aspetti. Al sommo bene
Metta lo spirto vostro ogni suo volo,
L'ali altrove non torca un pensier solo.
Questo è il cambio amoroso:
Vuol per sè tutta voi,
Per darvi tutto sè l'eterno sposo.
E non vi par munificenza immensa,
Che al nostro vil valore
Dia sì grandi uguaglianze il santo Amore?
E a chi grazie sì piene
Comparte a' suoi diletti
Risponderem con dimezzati affetti?
Il nimico, a cui duole
Un cambio sì sublime in prò dell'alme,
Con tal inganno infausto
Suole il santo impedir pieno olocausto.
Ci fa temer, che il darci
Con affetti e pensier tutti a Dio solo
Sia porci in via sì perigliosa e stretta,
Che si perda per noja ancor la prima,
Ch'era al debil più dolce, e non men retta.
E che tra i nuovi impacci
Spesso cadendo, a devïar si prenda,
E per meglio piacer peggio s'offenda.
Ma dareste mai fede a quel bugiardo?
Pensate, se 'l buon Dio de' suoi più fidi
Le generose offerte
Sì rigido riceve?
È soave il suo giogo, il peso è lieve.
Chi sa meglio di lui
Qual sia misura intra 'l sentiero, e 'l piede,
Dove giovino i fiori, e dove i sassi,
Or per conforto, or per valor de' passi?

E che vuol altro mai
Con temprarci allo spirto or guerre, or tregue,
Che felice condur chi fido il segue?
Nol promette? Nol fa? Forse si vede
A chi si fida in lui mancar di fede?
Quando fu mai lontano, o smemorato
De' suoi seguaci amanti?
Non è lor sempre avanti
Per far coraggio, e per soccorso a lato?
Ma l'anima ingannata, angusta e sciocca
Teme, che nel curarla
Il santo Amor l'ancida;
Vorrebbe esser fedel, ma non si fida.
E poi come mai puote
Parerci asprezza ria
Del dolcissimo Amor seguir la via?
Per un fallace amor del mondo ingrato
S' ingoia assenzio e tosco,
E per l'amor, che solo
È il fido, il vero, il grande . . . . . . . .
Seguir non posso. Il fiero
Orror del torto, onde l'offendo anch'io,
Mi tronca i versi, ed ogni mio pensiero
Più fa sentirmi il tradimento mio.

## Canzone.

Giá con ruggiti orrendi
Del tartareo leon la fame e l' ira,
Cercando cui divori, intorno gira!
Signor, deh tosto al mio soccorso intendi:
Chè periglio mortal non soffre indugio.
Pur la coscienza mia latra e s' adira,
Perchè io stesso mi chiusi il mio rifugio.
La speme del soccorso
Trafitta è dal rimorso, onde m'accoro;
È sperar con rimorso,
È battaglia del cuor, più che ristoro.
Dammi forza, o mio Dio,
Che io non disperi almen. Dalla speranza
Nasce il primo valor della costanza.
Non ti dimando io già, che dal cuor mio
Si sgombri ogni timor del mio periglio.
So che un sano timor toglie baldanza,
E, finchè non dispera, opra consiglio.
Non va con piastra, o maglia,
A sprezzata tenzon folle ardimento;

Ma poi nella battaglia
Il fin de i temerarj è lo spavento.
Pur vorrei col dolore
Delle perdite mie, che ognor mi preme,
Atterrar la superbia, e non la speme.
Inganno di tristezza è il perder core:
Viltà del pentimento è il disperarsi.
Tu vivi e vinci, e a chi sperando geme,
I tuoi soccorsi, o Dio, non fur mai scarsi.
Per te fia disarmato
Da' pastorelli ogni Golia più crudo:
Deh qual vergogna, allato
Di sì prode campion gittar lo scudo!
Mentre così m'accingo,
Quel nimico leon, ch'era sì fello,
Cangiossi in volpe, e si vestì d'agnello.
Siate meco, o mio Dio, chè il nuovo arringo,
Così sparso di rose, è più mortale.
Per cieche ascose vie senso rubello,
Con soavi memorie ancor m'assale.
Una beltade adorna
D'amorosa pietà nel cuor serpeggia;
E sì pronta ritorna,
Che piace pria, che del piacer m'avveggia.
In un girar di ciglia
Da Dio lungi mi truovo immenso tratto,
Ove con sì gran pena il cuor fu tratto.
Stordito allor, fra duolo e maraviglia,
Lasso mi guardo indietro, e pur non torno.
Se penso al bel cammin sì indarno fatto,
Non togliendo l'error, piango lo scorno.
Poscia quel dolor nuovo,
Per l'antico piacere, ancor s'allenta;
E al fin sì pigro il pruovo,
Che fatica ci vuol, perch'io mi penta.
Ah non torni in vaghezza:
È troppo, o Dio, che si proponga a noi,
Per la via del diletto, offender Voi.
Pure io sperai del mio fallir dolcezza:
E se l'error sanò, vostra è la cura.
Il dolce dell'oggetto io vinsi poi,
Ma il dolce del costume ancor mi dura.
Senza sentir la spinta,
Già sul chino son'io della rovina:
Che l'usanza mal vinta
Contro al ravvedimento ancor m'inchina.
Oimè con che bel lume,
Se voi non siete, a rovinar mi reco!
Era ben minor colpa il cader cieco.

Omai, più che l'error, nuoce il costume.
Altr'è peccar da incauto, altr'è da infido.
Se di voi parlo, il cuor non è più meco;
Tanto è volto all'obbietto, ov'ebbe il nido.
Almen quel suo diletto
Fate che tosto al pentimento doglia;
O, come fien del tetto,
Fatelo inaridir pria-che si coglia.

I miei rimordimenti
Frequenti sieno, e sia la doglia estrema:
Per continuo dolor l'usanza scema.
Ma conforti la speme i pentimenti:
Giustizia io plachi, e pur clemenza adori,
Di fè, d'amor, d'ubbidïenza e tema,
Ricca umiltade i danni miei ristori.
Così può l'alma ancora
Nella vostra tornar grazia primiera,
Io so, che v'innamora
Fede che piange, ed umiltà che spera.

Ma come fia bastante
Per virtudi sì grandi alma sorpresa,
Se vuol tante vittorie una difesa?
Comincia ogni oprar mio dal senso errante,
Avvezzo a non mirare oltra la scorza:
E di tai fantasie la mente è presa,
Che quasi vien l'inganno ad esser forza.
Ben è il furore estinto,
O almen sopito, e il divin raggio splende:
Ma il volere è sì vinto,
Che intende a destra, ed a sinistra tende.

Del mio volere, ahi lasso!
Quasi è la libertà (già son molti anni)
Libera solo ad ubbidir tiranni.
Cede il furor, ma, per piombare al basso:
Basta che ancor non spinto il grave inchini.
Deh, se il tuo raggio, o Dio, fa che io mi sganni,
Faccia il tuo braccio ancor, che io non rovini.
Ma il braccio onnipotente
Tu porgerai, sol che io ti porga il dito.
E l'alma sconoscente,
Che richiesta di fè, langue all'invito.

A tanta guerra non sentirsi in lena,
E tanto bene avventurar sì spesso,
Eurilla, è una gran pena,
Pur mi conforti, e pure
Dicendo vai, che da un amore stesso
Ci si comparton l'armi, e l'avventure.

## Canzone.

Cure umane inquïete,
Onde al cuor, che s'inferma, il primo danno
È perdere il riposo:
Tanto almen sospendete
Lo strepitoso affanno,
Che io ben oda quel Dio, cui mi togliete.
Di mio stato ansïoso
Io so, ch'egli ha pietade, e vuol, che io senta,
In cheta libertà quanto ei contenta.
Ma se a voi non m'involo,
Non fia, che scenda meco a far soggiorno
L'almo Signor di pace.
Vostro affannoso stuolo
Troppo m'assedia intorno:
E all'uso degli amanti ei mi vuol solo.
Ben sento, che non tace
Suo dolcissimo invito, e d'udir parmi
Quel suo caro disio di consolarmi.
Dunque per sì gran bene
Da' tenaci suoi mali almen brev'ora
L'oppresso cuor non scioglio?
Già l'asprezze terrene
Meco han perduto ancora
Quel primo dolce, onde coprian le pene.
E pure oltre all'orgoglio,
Onde il mio cuore al suo Fattor non rendo,
Con la viltà del paragon l'offendo.
Alma, dimmi per quante
Alpestre vie ti stanchi, anzi che adempi
Gli umani tuoi desiri?
Oimè, sudato, ansante,
Per lo giro degli empj,
Fra quante spine insanguinai le piante!
Faticosi martiri!
Dunque soffrendo invan per fin sì rio,
Non vuoi tranquillità per cercar Dio?
Vieni sicura, ah vieni
Di cure sciolta in solitaria chiostra,
Ove il tuo Dio t'invita.
I.. aspri luoghi e ameni
Stassi la gloria nostra.
Antri, selve, orto, rio di lui son pieni.
Ogn'opra sua l'addita.

A chi il vuol solo, ove solingo or parlo,
Tutta aita natura a contemplarlo.
Vedil sovra la sponda
Di quel limpido rio, che dolce siede
Fra maestade e amore.
Offre in pietà gioconda
A chi il cercò con fede,
Alle fauci ed al piè, riposo ed onda.
Quivi grato al dolore,
In cui per sue tardanze il cuor si scioglie,
Con dar fidanza, il pentimento accoglie.
La gioia, onde il ritrovi,
Fa doler la miseria, onde il lasciasti,
Ma d'un' amabil doglia:
Doglia (se ben la provi)
Che nel mondo, che amasti,
Piacer non è, che sì diletti e giovi.
Dunque a pianger t'invoglia.
Lieta ventura, e non dolor s'appella,
Pianger d'amore, ov'è pietà sì bella.
Placida in vista, e chiara
Porge il velo a' tuoi pianti, e vuol, che speri
Nel meditar clemenza.
Ti rincora, e rischiara
Con mille alti pensieri,
E sembra dir: Meco rimanti, o cara.
Qui la tua sconoscenza
A tant'amore accusi, e d'altro grata
Esser non fai, che di chiamarti ingrata.
E per chi ti lasciai?
Dir le vorresti allor narrando i torti.
Ma i sensi affoga il pianto.
Sfogati pure. I lai,
Di lor dolcezza accorti,
Per mercede torrian non cessar mai.
Inondi pure intanto
La piena della doglia; e mentre piangi,
L'angustie del tuo cuor dilata e frangi.
Così all'alma ragiono:
E il mio Signor con tenerezza interna
Mi fa sentir, che ascolta;
Il pianto, ch'è suo dono,
Con l'affidarmi alterna,
E di vivo conforto orna il perdono.
L'alma al suo seno accolta,
Nel gradito dolor prende fidanza,
Piena di pentimento e di speranza.
Ed oh clemenza estrema!
Perchè sia lo sperar fermo, e felice,

Egli sorge, e vien meco.
Se avverrà mai, che frema
L'empio nimico, ei dice,
Che ardito speri, e che tranquillo io tema.
Ei vuol nel cammin cieco
Regger i piè, che se n'andrian perduti·
E s'umilia a pregar, che io nol rifiuti,
Solitudini amate,
Che star sembrate in bel silenzio a' miei
Cari colloquj attente,
In voi l'ore beate
Trarrei sempre, e n'avrei
Innocenza, riposo, e libertate.
Stìa vosco almen la mente:
E poichè in voi tanto dal ciel m'è dato,
Tal memoria m'aiti ad èsser grato.
Vanne, canzone, al mio Cattaneo, e spiega
I pensier, che m'instilla,
Lungi da lui, la solitaria villa.
Benchè, se l'amor sacro in un ci lega,
Mai da lui non son lunge.
Troppo unisce quel Dio, che ci congiunge.

## Ad Eurilla.

### Canzone.

Tu senti, Eurilla, ognora,
Che te ne i mali a sofferenza esorto;
Ma già non senti, oimè, quanto m'accora
L'aspra necessità di un tal conforto.
La mia fè non s'inganna
Nell'estimar del tuo destino il torto.
Il conosce, e s'affanna:
E a cotanta innocenza e gentilezza,
Dire ognor di soffrir, mi par fierezza.
Pur troppo Alcindo vede
Dover per fedeltade esser crudele:
Ed oh che duro passo è per la fede,
Dover con crudeltade esser fedele!
Ma quel dòlor, che io provo,
Con più fero dolor convien, che io cele,
Se lo scuopro, non giovo:
Onde vorrei con placido visaggio,
Soffogar il mio cuor per far coraggio.
Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal si cuopre un simular penoso,

E mal riesce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, esser pietoso,
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi su gli occhi il duolo ascoso.
Indarno io mostro core,
Mentre sul viso è il mio martir dipinto:
Dico a te di star salda, ed io son vinto.

E pur la tua vittoria,
Vedendo al ciel sì cara, a forza il dico.
E ti fia grato un dì nella tua gloria
Il pio rigor del mio consiglio amico.
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col mondo a lui nimico.
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade,
E le innamori in aspettar pietade.

Dunque pietà n'aspetta,
Che l'ha sempre in balìa viva fidanza.
L'alta pietade alla tua fè diletta
Darà tranquillità, non che costanza.
Vincerai senza pena:
Anzi sarà piacer la tolleranza.
All'alma allor serena
Farà sentir il Ciel, quanto gli piace,
Veder salda umiltà vincer con pace.

Allor tranquilla e pura
Passerà l'alma tua sovra il torrente:
E all'intrepido cuor dirai sicura:
Ove andò il tuo terror, che non si sente?
Quelle gran furie ondose,
In che piccioli sassi or sono spente?
Contro all'acque orgogliose
Andrai con festa, e canterai gioconda:
Venga Dio, che mi scampa, e venga l'onda.

Verrà, ma sì soave,
Che pur non ti farà romper il canto.
Vincer il duol (che già parea sì grave)
Vittoria ti parrà di picciol vanto.
Rimembrando i tormenti,
Ti riderai della ragion del pianto.
Che se combatti e senti
Che il tuo Signor nella battaglia è teco,
Senti ancor, ch'è riposo il vincer seco.

Quindi vederti spero
Placida riposar su le tempeste:
E dolci nel sembiante e nel pensiero
Quelle cure apparir, che or son moleste,
Su i disastri sarai,
Come sovra le piogge arco celeste

E ad Alcindo dirai,
Di grata tenerezza ornato il ciglio,
Godi la gloria omai del tuo consiglio.
Ma la gloria non fia
Se non del Santo Amor, che ti rischiara.
Ecco tocca da lui la cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara.
Attendi, Eurilla, attendi:
Ben ti farà sentir, se gli sei cara.
De' rigori, che or prendi
Del tuo destin per crudeltadi, e strazj,
Allora mi dirai, che io lo ringrazj.

## Canzone.

Piango, e sì degna è la cagion del pianto,
Che vorrei per pietade
Tutte l'alme più dolci a pianger meco.
Alme d'alto valor, d'alta beltade,
Veggo tutte rivolte al mondo cieco,
Che pur belle sarian per l'amor santo.
Come, nell'ombre, onde la turba è cinta,
Per lucciole minute,
Sì chiari lumi ancor s'abbaglian tanto?
Come sì gran virtute
Può da sì lievi oggetti esser mai vinta?
Per qual segreto incanto,
Aquile, che pupille han d'adamante,
Errano intorno a lumicin fumante?
Troppo è lieve, e infedel pregio mortale.
Alle nostre alme accheta
Il solo immenso Dio voglie e pensieri.
Dunque, come può mai sì debil seta
Sì forte incatenar tai prigionieri,
E nuocer poco vischio a sì grand'ale?
Di vil senso non parlo. All'alme belle
Troppo impuro è un tal fango,
Nè feccioso vapor tant'alto sale.
D'uman riguardo io piango:
Venticello leggier, che torri svelle.
Picciolo, ma fatale,
È questo scoglio, e ognor veggiamo, ahi lasso,
Rompere i più bei legni al picciol sasso.
Oh di falsa ragion fantasmi vani!
E tanto omai potete
Da impedirci con frasche il divin Sole?
Mosse da vil pensier frondi voi siete,

Che fate ombra al timor: ma chi ben vuole
Trattarvi, a lui seccate infra le mani.
Perchè stolto non parli, io con mio danno
Sarò di lui più stolto?
Ha il consenso de' pazzi a regger sani?
Dunque col popolo folto
Dovrò perir per onorar l'inganno?
Dunque fo miei sovrani,
Quei che ripruovo: e per eterno scempio,
Vittima son del condannato esempio?
Sciocchi giudicj a noi danno tormento,
E intanto al suono interno
Del giudicio divin si sta con pace!
Ma tal che reggerebbe anche allo scherno,
A quel non regge, che a sè stesso face,
Di seguir la virtù folle spavento.
Mille idoletti egli ha, che fora lieve
Togliersi omai d'intorno:
Ma da puro costume ha duro stento.
Oh se provasse un giorno!
Vedrebbe le montagne esser di neve.
Per sempre esser contento,
Ch'esser prode una volta un cuor non possa?
Quanto si vinceria con una scossa!

## Canzone.

Deh come, o Dio, con amoroso assedio
D'alte beneficenze
Nostro pensier cingete, e nostro affetto!
A mia vita, non sol cibo, e rimedio,
Anco alle mie potenze
Voi provvedete ognor gaudio, e diletto:
Ogni picciolo obbietto,
Più vostri beneficj al senso spande,
E nell'idea dell'amor vostro è grande.
Dal fioretto del prato, il più volgare,
Spira grata e pomposa
Providenza, che pasce ed innamora.
Fin a i minuti vermi, e alle zanzare,
Vostra man studïosa
Mille ordigni di vita in sen lavora.
Su farfallette ancora
Natura al suo Fattor, con cento vive
Fantasie di beltà, le lodi scrive.
Tenera par d'ogni vantaggio umano,
Che ad un tempo s'appaghi

Di giovar e piacer, la vostra cura.
Così fate, che il frutto a noi più sano,
Con colori più vaghi
Per nodrimento, e per sapor matura.
Mentre accoppia natura
Belle dolcezze a gli elementi amici
Condite di delizie i beneficj.
Quanto giova e diletta, è vostro dono;
E in favori sì pieni
Sol conosco per mio l'esser ingrato.
Bench'io viva di Voi, vostro non sono:
Nè so per tanti beni
Salir, come per grandi, al fin beato.
Tale è del mio peccato
Nell' ingegno e nel cuor lo stordimento,
Che in tanti doni il donator non sento.
Già di tai doni, e non di Voi mi calse:
E sì ingordo vi corsi,
Che io mi credei ne trabocasse il seno.
Ma le credenze mie furon sì false,
Che replicando i sorsi,
Si venia la mia sete a spegner meno.
Non mai contento appieno,
Vidi, ch'error delle mie voglie impronte,
Era cercare i rivi, e non la fonte.
Per terrene beltà, ricchezze, onori,
Quanti soffersi affanni,
Cui sofferenze il picciol pro non vale!
Deh qual gioia sarà, che mi ristori
Del duro tempo i danni,
E la fede mal posta in ben sì frale?
Signor, l'alma immortale
Mal volse a ben caduco i sospir suoi.
Ah, dovean quei sospiri esser per Voi.
Volgendo a questi beni ogni appetito,
Non al dator, che avria
Posto in pace il mio cuor, fui sempre in guerra
Qual passeggier, che sul cammin fiorito,
Per vaghezza di via,
Non pensando al suo fin, s'aggira, ed erra;
Posi il mio fine in terra;
Al Cielo onde pur venni, ingrato figlio.
Ch'è far torto alla patria amar l'esiglio.
Vede pien di pietade, in cambio d'ira,
Il mio dolce Signore,
Che il piacer della via prendo per meta:
Quindi su questi colli ei mi ritira.
Vuol, ch'io riposi il core,
E pria di medicar gli umori accheta

Tal di pietà discreta
La prima d'ammonire arte sagace,
E fare i suoi consigli udir con pace.
Quì da i diletti impuri ei mi diparte,
A cui non accompagna .
Quel purissimo amor le sue faville,
Mi guida in alta, e solitaria parte,
A cui l'ampia campagna
Teatro fa di collinette, e ville.
E con queste di mille
Varie vedute a me scene gioconde,
Della mente del Fabbro amor m'infonde
Mira, ei dice, di quante alme vaghezze,
Che di mia man son opra,
Ad un tuo sguardo un sol piacer composi!
Poichè alla terra hai le pupille avvezze,
La terra almen ti scopra,
Nelle delizie tue, che studio io posi.
Fanne i pensier gioiosi,
Di sì puro piacer l'alma incorona:
Godilo pur, ma godi più chi 'l dona.
Godilo pur, ma il godimento stendi
Alla cagion del bene,
E con volo di fede i sensi avanza.
Or da queste beltà l'eterne apprendi.
Se ben quinci ne viene,
Acconcia al senso tuo, lieve sembianza;
S'erga pur la speranza:
E non voglia idolatra il tuo pensiero
Sì l'immagini amar, che perda il vero.
Oh se provassi un dì quanto sia dolce,
A chi il suo cuor mi fida,
Amar ne' suoi piaceri il piacer mio!
Gioja, che senza me lusinga e molce,
Tosto si scuopre infida;
Che d'ogni ben la verità son Io.
Questo amante tuo Dio,
Benchè quaggiù sì varj beni ha sparti,
Per sè vuole il piacer di contentarti.
Così dentro mi parla, e a' caldi affetti
Allora il freno io lasso,
E benedico il colle e la pendice.
Ei, soave ognor più, seguendo i detti
Vien meco, e ad ogni passo
Mille dolci pensieri al cuor mi dice.
Caro stato felice!
Qual gioja sarà mai, che si consoli,
Quando un' anima, e Dio si parlan soli?

## Alla figliuola, nelle calende di maggio.

### Canzone.

Or che l'acqua, la terra, e 'l ciel ripieni
Son di fecondi amori,
Ecco ne' campi ameni
Coronate di fiori
S'odon di questo giorno al nuovo raggio
Vaghe ninfe cantar: Ben venga maggio.
Ben venga maggio. Ei porta
Bellezze al guardo, ed al respir fragranze
Con le verdi speranze
L'agricoltor conforta;
Ei con virtù gioconde
L'aure, e 'l suolo innamora,
E 'l cuore a noi di begli affetti infiora.
Quindi grata ogni villa a lui risponde
Come per dargli saggio
Del conoscente amor: Ben venga maggio.
Ma già del verno a ricrear l'affanno
Per sua propria virtù maggio non torna.
Providenza è del Ciel, che lieto adorna
I doni suoi con la beltà dell'anno.
È Dio, che su la florida verdura
Suoi benefici amori all'uom dipigne,
E per innamorarlo, intorno il cigne
Con favori di grazia e di natura.
E non sarà per tante
Beneficenze un cuor sì grato e pio,
Ch'esca fuori a cantar: Ben venga Dio?
Vedete quel fioretto,
Cui pastor non osserva in mezzo al prato?
L'ha il dolce Dio di quei colori ornato,
Per parlarmi d'amor con quell'oggetto.
Dunque rispondo anch'io
Cogliendo il suo bel fior: Ben venga Dio.
Quell'amoroso augello
Porta alla selva amica
Armonie pellegrine infin dal Nilo.
Deh non vi par ch'ei dica:
Quest'arboscel sì bello,
Quest'ombra sì cortese,
Il Ciel sì dolce, il limpido ruscello
Son grazie del Signor, che mi nodrio?
Vengan le grazie sue. Ben venga Dio.

Ed io, per cui son fatti
L'albero, l'ombra, il ciel, l'augello, e 'l rio,
Seco non canterò: Ben venga Dio?
Lo stesso Amante eterno
Nello spiegarmi i doni suoi nel campo,
Con dolce senso interno,
Che par sola natura, ed è pur grazia,
Si fa dir dal mio cuor, che lo ringrazia.
Ei pasciuto fra i gigli,
Con mani d'oro e di giacinti piene,
Porta al vostro e al mio core
Bella stagion d'amore.
Dunque i due cuori uniti
Gli escano incontro, e con ugual desio
S'accordino a cantar: Ben venga Dio.

## Canzone.

All'empia ambizïon di terre ingorda
Non fan rimorso ancora
De' popoli innocenti i fieri strazj?
Anco affamata d'ôr, di sangue lorda
Su gli altrui regni ansante i suoi divora?
Esser può, che fra tante alte ruine
Pietà non senta, e crudeltà non sazj?
Cruda, ben so, perchè tu passi ognora
Di rapine in rapine:
Per le prime guardar, l'altre rinnovi,
E nel giro de gli empj il fin non trovi.
Ma crescendo l'aver, cresce il periglio,
E l'odio de gli oppressi
Con tributi, e con rôcche invan disarmi.
Contro alle ingiurie del rapace artiglio
Danno a' miseri forza i torti stessi.
Povertà disperata in guerra è prode,
E sempre a gli spogliati avanzan l'armi.
Crescan gli acquisti, d'ingrandir non cessi
E vïolenza e frode:
Regni incerti ha il furor, benchè possenti;
Chi regna col timor, sempre paventi.
Regno sovra di noi più non avria
L'immortal Providenza,
Se potesse impietà fermar gl'imperi.
Rilieva al Ciel, che la giustizia sia
Lieto e saldo destin della potenza;
E dichiarossi in sue promesse antiche,
Che sol lunghi retaggi il giusto speri.

Ben ci sembra talor la vïolenza
Goder le stelle amiche;
Ma deh come potranno a noi le stelle
Nella causa del Cielo esser rubelle?
Quel supremo principio, ond'hanno i regni
E le venture, e i tempi,
Alfin c'è padre, e di clemenza è fonte.
Suole, è vero, talor con giusti sdegni
Punire i figli rei per man de gli empi;
Ma d'improvviso in sul colosso altero
Fa poi cadere un sassolin dal monte.
Lasso dispera i sospirati esempj
Il popol prigioniero;
Poi, quando men l'aspetta, i lacci frange,
E la sua poca fè tenero piange.
Lascia, che sua fortuna oscuri un giorno
Il suo seren fallace,
Che ben ti turba più, quanto più tarda.
Sorgerà co' latrati
Lo stesso adulator, che tanto or piace,
E in maledir le celebrate imprese
Mostrerà la tua gloria esser bugiarda.
Non è gloria, dirà, romper la pace,
Che pria giurar s'intese,
Perchè a' vicini infermi ingiusto Marte
Le fortune calpesti afflitte e sparte.
Non è gloria, dirà, perchè disfatte
De gl'innocenti amici
Cedan le forze, il sostentar rubelli.
Gloria non è sperder il sangue, e 'l latte
De' greggi suoi per amplïar pendici;
Che vera gloria alfin de' lor pastori
I pingui son, non gli svenati agnelli.
Insidie e vïolenze ancor felici
Non son veraci onori.
Il poter del tiranno è debolezza,
E 'l saper dell'inganno è gran sciocchezza.
Ma quando ancor ciascun lusinga e mente,
Come ognor non ti scuoti
Al tuo peccar, che ti rimorde e sgrida?
Quì le famiglie impoverite e spente,
Oimè i regni rapiti, e i templi voti,
E della guerra, oimè, l'orrenda Aletto,
Che le virtù combatte, e i vizi affida.
Ti lascian tanti mali, a te pur noti,
Lieta la mensa, e 'l letto?
Misero, nol negar, tu sei di queste
Furie veraci il flagellato Oreste.
A te dell'Orïente empio tiranno,

Fiamma crudel del mondo,
Per giusto zelo i versi miei son volti.
Dirai, che sordo all'altrui pianto, e al danno
Fra le vittorie è il tuo furor giocondo,
E che non cale a te, che smunti e nudi
Sieno i suggetti tuoi, purchè sien molti.
Di barbaro insensato io non rispondo
A' sensi strani e crudi.
E dirò solo a chi sì crudo impera,
Che ria felicitade è l'esser fiera.

Non lascerà l'alto Signore amante
De' giusti in su la sorte
Sempre durar del peccator la verga.
Ben sa, che 'l giusto infin ad or costante
Si potrebbe invilir fra le ritorte,
E anch'ei stendendo all'impietà la mano
A misera pietà volger le terga.
Vuol, che l'afflitto alfin si riconforte,
Che non sofferse invano.
Mal può durar la fè ne' disperati,
E regna con l'esempio il re de' fati.

Ben mi risponderai, che pensier grandi
Non pensan sicurtade,
Ma il solo onor delle provincie dome;
Che tua mercede è lo splendor, che spandi
A par del sol, fin dove sorge e cade;
Esser in morte ancor piacer gentile
La bella immaginar vita del nome:
Cedere a' morbi, a gli anni, ed alle spade
Il generoso e 'l vile,
Ma, benchè tutti alfin morte sen porti,
Esser la gloria eternità de' forti.

Dunque all'alme regali, al ciel sì care
Fia di sì forte incanto
Breve, in poter del volgo, instabil grido?
Lor sì dolce sarà, che in pene amare
Pongan sè stesse, e 'l mondo tutto in pianto?
Basta ad empiere un cuor, che par sì vasto,
Sol di vanto leggiero un vento infido?
E comprerai con tante colpe un vanto
Pieno d'inganni, e guasto,
Arbitrio de gli sciocchi, e figlio incerto
Più de gli affetti altrui, che del tuo merto?

Di tanti chiari antichi nomi il suono
Oggi appena s'intende
Entro logore carte, e i più son muti.
E s'han pure alcun vanto, ove non sono,
Ahi, che forse, ove sono, han pene orrende,
E forse, oimè, per vani pregi e brevi

In vera eternitade andàr perduti.
Ma, che follia per un piacer, che pende
Da' corti applausi e lievi,
Infra i rimorsi un vitupero eterno
Sempre ascoltar dal tuo giudizio interno?
Ma in quel, che curi men, giudizio estremo
Ben sentirai la voce
De' tuoi misfatti, e qual ragion ti chieda.
Dimanda i re nel tribunal supremo
La redentrice ivi terribil croce
De' popoli, cui prezzo è il divin sangue,
Loro commessi in guardia, e non in preda.
Quivi sarà la lor superbia atroce
Per lo spavento esangue,
Mentre adirato il buon pastor si veggia
Vendicator della tradita greggia.
In lor bruttezza e le rapine, e 'l senso,
Che di bei nomi or vesti,
Allor saranno a noi svelati, e conti.
Sarai l'orrore in quel teatro immenso
E de gli spirti umani e de' celesti,
Bramando per coprir lo scorno rio
Sovra il tuo capo i ruinati monti.
Oh quanto invidierai quel, che offendesti,
Gran Leopoldo, e pio!
Le tue confonderà sozze memorie
L' eterna verità delle sue glorie.
Nel gran giudizio, a cui s'appresta in terra,
L'accoglierà co i baci
Della paga giustizia amor festoso.
Gli dirà Cristo: A te sol piacque in guerra
Oppressori frenar, rubelli. e Traci.
I liberati in libertà lasciasti
Con fede eroica, e con valor pietoso.
Le grand'aquile pie, non mai rapaci,
All'onor mio spiegasti,
Portando intatti ad ogni bieco esempio
I santi allori ad onorarmi il tempio.
Le tue chinasti ognor sacre corone
A gli adorati altari,
Guardia, esempio, e campion della mia legge.
Sedetter la pietade e la ragione
Sovra il tuo soglio, e vi regnâr del pari.
Di tua condotta il fin non fu il profitto
Dell'avaro pastor, ma il ben del gregge.
Portasti in lieti casi, ed in contrarj
Le due fortune invitto,
Perchè a voler, cui mio volere è meta,
Sia seren, sia tempesta, ogni aura è lieta.

La sola a te mia sapïenza diede
  Le vere arti regali
  Da regger col mio regno i tuoi suggetti.
  Tu prendesti da me prodezza e fede
  Per soggiogar superbia, e vincer mali.
  Ebbe la tua umiltà, non all'orgoglio,
  Ma servi all'onor mio regni ed affetti.
  Su, fedel servo, entra nel gaudio, e sali
  Del tuo Signore al soglio:
  Sol tocca a te di non caduchi pregi
  Innamorar la fedeltà de i regi.
Io fra le turbe allor del destro lato
  (Sì di sperar m'attento)
  Al santo Augusto innalzerò la cetra.
  S'or conosci, dirò, spirto beato,
  Che per vile adular non sciolsi accento,
  Deh per lo guiderdon, che solo attesi,
  Dal tuo Signore a me clemenza impetra.
  Io per pietà d'altrui senza spavento
  L'ambizïon ripresi,
  E tue virtù, che ancor divoto esalto,
  Come specchio de' grandi io posi in alto.

## Alla Santissima Vergine Maria Madre di Dio lodata col suo Cantico.

### Canzone.

Figlia dopo il tuo Figlio a Dio diletta
  Sovra ogn'altra fattura,
  Vergine Madre eletta
  Di lui, che aver non la dovea men pura,
  Sposa all'Amor Divino,
  In cui fu la salute a noi concetta,
  Tu fosti all'Uno e Trino
  Stretta per varj onnipotenti modi
  Coi tre di carità più dolci nodi.
Mostran quanto sia grande il tuo Signore
  Tuoi chiari pregi ed alti,
  E lui, che in sè maggiore
  Esser non puote, in tue virtudi esalti.
  In Dio, ch'è tua salvezza,
  Per giubilo ingrandì tuo santo core:
  E ciò per la pienezza,
  Onde alla sua rivolto umile ancella,
  Qual sol mirando illuminò la stella.

Te i secoli diranno ognor beata
  Per le grazie, che spandi,
  E che l'innamorata
  Onnipotenza a te fece sì grandi.
  Tu le rendesti, al santo
  Nome del tuo Signor canora e grata.
  Ei nel tuo grembo intanto
  Ne aprì la fonte in pro dell'uman seme
  Da prole in prole a chi sperando il teme.
Ben del braccio divin contra gli alteri
  L'alto valor converse;
  Con gli stessi pensieri
  Dell'enfiato lor cuore ei li disperse.
  Tolti a' superbi ingrati,
  A' mansueti suoi diede gl'imperj.
  Satollò gli affamati;
  Quei, che fidaro in lor dovizie immense,
  Digiuni rimandò dalle sue mense.
Al felice Israello il sospirato
  Figlio di pace ei diede.
  Fece in tuo sen sacrato
  Delle promesse sue splender la fede.
  A' tuoi padri il predisse,
  Al fido Abramo, ed al suo seme amato.
  Termine non prefisse
  A sua misericordia, e tu col figlio
  Ognor più ne consoli il nostro esiglio.
O fede eccelsa, onde spiegata ha Dio
  Sua sapïenza al mondo,
  Di lodarti il desio
  Ben sai, che già gran tempo in cuore ascondo.
  Ma se 'n conobbe indegno
  Per le tenebre sue lo spirto mio.
  Quindi l'oscuro ingegno
  Prese l'idea per celebrar tuoi vanti
  Da' suoi lumi non già, ma da' tuoi canti.
Parla a noi dal tuo cuore in quegli accenti
  Il santo Amor verace,
  Perchè n'odan le genti
  La promessa armonia della sua pace.
  Tu con quel suono interno
  Per tua pietade innamorarmi tenti.
  Dunque al concento eterno,
  Che ne fia sempre in ciel, quest'arpa mia
  Grata risponda ognor Maria, Maria.

## Sensi della Sacra Cantica.

### Canzone.

Così all'alma favèlla
Il suo divino amore,
Perchè l'alma si faccia al suo Signore
Col piacer di piacergli ognor più bella.
Sei pur bella, o mia cara,
Allor, che mi rïami,
E 'l bel raggio d'amore,
Che dal mio cuor ti viene, a me rimandi!
In quel raggio riflesso
Torno ad amar me stesso,
Perchè nel tuo bel cuore allor vegg'io
L'alma fecondità dell'amor mio.
Crescon nella tua fronte
Le somiglianze mie, che già v'impressi,
E la tua fedeltà quindi mi dice,
Che ragguagliarsi io miri
L'opra delle mie mani a' miei desiri.
Son come di colomba i guardi tuoi.
Conforme a quel, che hai dentro,
Fuori splender si vede
Fuoco d'amore, e purità di fede.
Sono i begli occhi tuoi come d'ancella
In man del suo Signore,
Mentre cercando vai bramosa e bella
Nell'opre di mie mani il mio splendore.
Quindi la tua pupilla il cuor mi fere,
Godendo ogni beltà nel mio volere.
Quel tuo chiamarmi a nome è a me sì dolce,
Ch'io son tutto in poter di quegli accenti;
E 'l tuo canto mi vince allor che prega.
Sempre son teco, e pur tanto m'è caro
L'udir quanto mi brami,
Che m'ascondo talor, perchè mi chiami.
Chiamami, e sentirà quel fido affetto,
Che dolcezze risponda il tuo diletto.
Chiamami, cara, e senti
Come con un sospiro il Ciel contenti.
Segui chiamando pur bella costante;
Col tuo desire i desir miei disseta,
Tu pasci il mio piacer di farti amante,
Io pasco l'amor mio con farti lieta.

L'alma, che fatta è degna
Di sentir dal suo Dio, che gli è gradita,
Perchè a godere, e mantenere ei vegna.
L'amor, che in lei destò, così l'invita.
Scenda nel suo giardino il mio diletto;
Ei di sua man vi fece
Fiorir la fede, e verdeggiar la speme.
Sotto la luce sua vitale e pura
Qui sue sante dolcezze amor matura.
Quanto dentro il mio cuor gradisce, e loda,
Tutto tutto è suo don, nulla è mio merto.
Ei, che giardino il fe', deh venga, e 'l goda,
Che senza lui ritornerà deserto.
Venga, e dia pregio all'orto
Sì caro giardinier col suo diporto.
Deh venga, e gusti i frutti,
Che ha sua virtute in mio terren produtti.
Ei del giardin, che di sua man coltiva,
Godendo i frutti, e vagheggiando i fiori
La gloria gusterà de' suoi sudori.
Io vedendol sì lieto
Delle raccolte mela empier il seno
La gloria gusterò del mio terreno.
Eccomi, ei dice, o cara (e in mezzo all'orto
Si fa sentir gioioso)
Al tuo vago giardin scesi volando,
Mentre l'ali mi diede il tuo disio.
Deh tu meco pur vieni, e ascendi al mio.
Ho quivi la mia mirra
Con gli aromati miei raccolti in copia.
Le amarezze per te gustate un tempo
Dall'amante mio zelo
Or di soavitade empiono il Cielo.
Quindi ho poi del mio mel gustati i favi,
Quindi bevvi il mio vin, bevvi il mio latte.
Merti di puritade,
Di fortezza e d'amore,
Che a me son dolci, e a te saran, se vieni.
Venite, amici. A voi,
Che meco entraste già nella mia santa
Comunïon d'amore,
Entrar omai conviene
In questa ancor comunïon di bene.
Oh quanto le delizie
Mi condirà di que' soggiorni ameni
Vederne i cari miei contenti e pieni!
Deh vieni, o mia diletta. Oh quanto fia
Che di quel dolce stato io mi contenti,
Se mi farai sentir, che ancor tu 'l senti!

In quegli almi riposi io ben riposo;
Ma pur veglia il cuor mio,
Che là t'aspetta, o cara.
L'aspettarti, o mia fida,
In quegli almi riposi eterni e veri
Son della pace mia dolci pensieri.
Ma se mai l'alma è chiusa
Co' bassi oggetti, a cui la stringe il senso.
Ode il suo Dio, che batte, e sì la chiama.
Apri, sorella, amica,
Apri, colomba mia diletta, e pura.
Come soffrir tu puoi,
Che 'l caro tuo sia fuore?
Deh m'apri omai, non mi serrar quel core.
La rugiada sul capo ecco mi scende,
E le anella del crin giù mi distende.
La caritade immensa
Con feconda pienezza
Estende i miei pensieri a tua salvezza.
Seco stessa ella dice: Ohimè, ch'io sono
D'abiti santi ignuda,
O così mondi almen non li serbai.
S'ei mi coglie così, che sarà mai?
Che se purgato in parte ho qualche affetto,
Io temo, che ad ognor mi torni immondo,
E, se di gire a lui mi riconforti,
Troppo dell'uman fango a lui riporti.
Fra queste angustie mie
A me porge le mani il mio diletto.
Surgo, e corro ad aprirgli,
Ed egli, oimè, sdegnato
Del mio scortese indugio, oltra è passato.
Oimè, quei cari accenti io più non odo,
Onde un tempo languii per gran dolcezza.
Il chiamo, e non risponde,
Il cerco, e nol ritrovo, e mentre il cerco,
Le tristezze, e gli affanni
Sono guardia del cuor, perchè talvolta
Vano piacer nol rubi.
Pur le stesse mie cure
Nelle tenebre mie solinghe e triste
M'assalîr, mi feriro,
E 'l manto mi rapîr di quella gioja,
Che già mostrai di fuori.
So, che alle mie compagne,
Che ad invocare io presi,
L'aspre ferite mie furon palesi.
Udite, ebree donzelle. Io vi scongiuro,
Che dichiate al mio Ben, se in voi s'avviene

Sì pietose, ch'ei creda il mio martoro,
Che per amarlo io muoro.
Rispondon quelle: E chi fia mai cotesto
Sovra ogn'altro diletto a te diletto?
Rispondi, a chi mai fia,
Che di lui sol ti curi,
E ne avvampi così, che ci scongiuri?
E come, ella soggiunge,
Sconosciuto a voi sole è il suo bel lume?
Per lui son lieti i campi,
Per lui ridono i fiori:
Non conoscete ancora
Chi nelle stelle, e chi nel sol risplende?
Così cieche voi siete,
E' in ogni cosa bella ah nol vedete?
È candido e vermiglio il mio diletto,
Tra mille, e mille eletto, ecc.

## Canzone.

Oh fallace sentier del mondo folle,
Ove in prima sì lieve,
E dappoi sì languente a morte vassi!
Più non veggio, è gran tempo, il verde brevo,
Che su l'entrata molle
Ricoprir mi parea le spine e i sassi:
Fermo pensoso i passi,
E giungo a disïar, timido e vinto,
Che almen torni fiorito il labirinto.
Di ravvedermi in vece, e chieder lume,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto.
Ma quel vano pensier s'affanna ed erra,
Che trattone il costume,
Del suo fallir non prende altro diletto.
Qui mi nasce un dispetto,
Ma si ferma nel senso il mio dolore,
Dolendomi l'asprezza, e non l'errore.
Pur se cerco riposo, io non l'impetro,
Che già rovina il giorno,
E mancan l'ore ancor d'attender guida.
Ho sterpi sotto i piè, tenebre intorno,
E il Tempo alato ho dietro,
Che colla falce in alto: Avanti, grida.
Della carriere infida
Omai tedio non sol, ma doglia sento.
Fu noia, poi fatica, oggi è spavento.

Mi volgo indietro, e più m'affligge ancora
Il pensar, che riprendo
La non usata via sì stanco e tardi.
Almen vorrei precipitar dormendo:
Che tardo lume accora,
Vicino a sera, in fra sentier bugiardi.
Ma i dolorosi sguardi
Chiuder al sonno il mio timor non puote:
Che tuona il Cielo, e l'aspra via mi scuote.
Ben veggio, o sommo Ben, che a Voi non fia
Ritorno il più gradito
Quello, che a Voi facciam lassi da i mali.
Pure, se non amante, almen pentito,
Questo mio cor vorria
Trarvi a pietà delle sue vie mortali.
Già stanchi i sensi frali,
A voi narra piangendo il cammin torto:
Chè sol dirvi l'affanno è gran conforto.
Già sul vostro sentier diritto e certo,
Mi fan dolce coraggio
Amorosa clemenza e salda fede.
Condonatemi sol, se il bel vïaggio
Parmi penoso ed erto.
Su i primi passi è mal avvezzo il piede.
Non è stupor, s'ei riede
Con qualche pena in sul miglior confine,
Lacero ancor dalle lasciate spine.
Dare Voi lena al nuovo corso intanto,
Mentre è quest'alma intesa
Col pentimento a rinforzar l'ammenda.
Tanto piangere io vo', che ben compresa
L'alta cagion del pianto,
Dalle lagrime mie conforto io prenda;
E 'l mio sospiro intenda
Mentre dolce l'ascolta il Dio de' cori,
L'immaginar pietà quanto ristori.
Rammentando mi vo' gl'inviti amici
Fatti a quest'alma sorda
In tempo di vendetta, e pur sì cari.
Ben è ferino il cuor, se non accorda,
Con angosce felici,
Alla vostra dolcezza i pianti amari.
E se infinito al pari
Della clemenza il duol far non poss'io,
Cresca per tal difetto il dolor mio.
Parmi vedervi al feritor crudele,
Che ancor sanguigne ha l'armi,
(E quel crudel son io) mostrar le piaghe.
In me fissar le luci, e dimandarmi

Con tacite querele,
Se le fierezze mie sono ancor paghe
Luci pietose e vaghe:
Ma d'una tal pietà, che vorria dire,
Per mia sola salute, il suo languire.
E voi dite, ch'io v'ami? E a tal grandezza,
Fieramente tradita,
Desta sì dolci affetti un empio mostro?
Anzi ad amar me stesso ella m'invita,
E a procurar salvezza
Almeno per pietà dell'amor vostro?
Ella, che all'ardor nostro
Di ristoro immortal versa i torrenti,
Prega il mio lagrimar, che la contenti?
Dunque si pianga, e tu, Canzone incolta,
La tua rozzezza alle gran menti ascondi:
E se t'accusan pur, cheta rispondi,
Che non lice nel pianto andar sì colta:
Chè duolo che s'adorna, è duol mendace,
E non si va con pompa a chieder pace.

## Pensieri di Primavera.

### Canzone.

E pur alfin ritorni
Riso dell'anno, amor de' campi, e festa
Della sciolta natura, april vezzoso.
Teco addolcisce i giorni,
E infiora le speranze, e i semi desta
Di feconda beltà, spirto amoroso.
Teco in volto gioioso
La Provvidenza parla a i nostri cori
Lieta di riportarci i suoi tesori.
Dice ogni fior del prato,
Della mente immortal, che sì 'l colora,
Bellissimi pensieri a chi 'l rimira.
Flora cortese il fiato
Co' suoi profumi al venticel ristora,
Che d'affanno gentil per lei respira.
Ma più d'amarlo inspira
Quel Dio, che spira a noi quella fragranza,
E conforta i sospiri alla speranza.
Fugge nel suol fiorito
Limpido il rio, che fra beltà terrene
Solo chi sa fuggir puro mantiensi.
Con mormorante invito
E consiglio, e soccorso a render viene

A semplici bellezze, a labbri accensi;
E meglio insegna a i sensi
Allettando il disio con la chiarezza,
Che vien da purità sana dolcezza.
Espone al bosco fido
Della grata natura i lieti affetti
Augelletto canoro in cari accenti.
Delle gioie del nido
Ringrazia il dolce tempo, e par che detti
Sensi leggiadri a' pastorelli attenti.
Par che più modi ei tenti,
Mentre a quel Dio, che sì contento il rende,
Vorria pur dir, che i beneficj intende.
Anche al rozzo pastore
Della bella stagion l'ameno stile
La lingua al canto intenerisce, e snoda.
Soave è il suo tenore,
Chè innocenza ed amor lo fan gentile,
E sempre con dolcezza il Ciel si loda.
Onde qualunque l'oda,
Fra sè stessa dirà mente discreta:
Delle grazie del Ciel quest' alma è lieta.
Così, disciolto il verno,
Con le delizie il Facitor giocondo
Prepara il cibo alla mortal famiglia.
Così l'Amore eterno
Nelle vaghezze, onde rinfiora il mondo,
Più noto a noi, di rïamar consiglia.
Il mio rigor ripiglia,
E in tanta amenità soavemente
Interroga il mio cuor, come nol sente?
Ed io quel solo, a cui
Tanti diletti il Creator dispone,
Oppongo a tante grazie un'alma dura?
Alma ritrosa a lui,
Se mira tanti doni, onde ha cagione
D'essergli sconoscente, essere impura?
Quindi fuggir procura
Dell' alta Provvidenza i vaghi indicj,
Chè rimordon l'ingrato i beneficj.
Vede il celeste amante,
Ch'io vilmente seguendo esche non degne
Di sensibili oggetti, altro non penso.
Sull' erbe e sulle piante
Perciò di sua bontà spiega le insegne,
E perch'io 'l senta, ancor s'umilia al senso.
Ahi quell'Amore immenso,
Che mai potea far più? L'eccelso Dio
Pur mi vorria piacer col piacer mio.

## Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV, Re di Francia.

### Canzone.

Del gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il mondo è poco,
Non son quell'io, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol ch'io sfoghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi;
Da me sol vuole ubbidïenza e core:
Altra umana ragion non vuol, ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi.
Rozzo e audace parrò; ma zelo fia
Della sua gloria il non curar la mia.
Bellicose provincie, e rôcche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio sol costaro
Della mente regal, dell'armi un lampo.
A varie ed alte imprese appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell'eroico pensier vien la Vittoria.
Ad alma, che tant' opra e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna e Gloria?
Questo potrà far fede
All'immortal memoria,
Che, se fu della Francia il ciel possente,
Fu Luigi a quel ciel fulmine e mente.
Mente, del suo gran mondo ancor più grande,
Che quivi immensa ed una,
Qual punto all'ampia sfera
Stende linee infinite, e in sè le aduna,
Mille inflüenze in mille parti spande,
E in ogni parte è intera,
Come altrove non sia, sua providenza.
Empie la saggia e la paterna cura
Di coraggio e d'amor l'ubbidïenza.
Dan legge alla ventura
Vigilanza e potenza;
Onde dir puote il trïonfante giglio:
Serve mia gran fortuna a un gran consiglio.
A tanti per lo mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde

Saggi ministri, e armati,
Imperi, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri,
Da lui pendono i fati,
E le paci de' regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul gloriöso stelo,
Bella in ogni terren la fior di Ligi,
Ad ogni stranio cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell'opre a sì grand'alma figlie
Sono necessità le meraviglie.

Necessità, che de' soggetti ingegni
L'alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace.
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l'innamori;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade e i cuori;
Ch'egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.

Necessità, che qualor sembra immoto
L'orrido ciel nevoso,
E la natura ancora
Di sua fecondità prende riposo,
Dal sommo lor pianeta abbiano il moto
Più vigoroso allora
Le schiere sue per le più dure imprese.
Rigor di verno i gigli suoi non sanno,
Ch'egli di gloria il loro cielo accese.
Dal suo cuor, non dall'anno
Sempre i suoi tempi ei prese;
Per maturar gli allori a' suoi campioni,
Disciplina e valor son le stagioni.

Or quindi avvien, che invan sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
Invan conspiri il norte,
Dell'Europa, e dell'Asia alto spavento;
E che saggio non solo ei lo discioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente respinga, e asciughi il letto:
Che magnanimo opponga alla gran mole
Con coraggio il saper, con senno il petto;
E sembri dir quel Sole
Col più sereno aspetto
Di mille nembi al dissipato stuolo:

Fu mia bella vittoria il vincer solo.
Regni e città, che al vincitor già fenno
Lungo contrasto e fiero,
Al destino, alla forza
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le vittorie sforza,
E al già vinto signor torna ogni terra.
Egli sa fulminar solo col tuono,
Più prode è il suo voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra.
Sommo e usato valor sol giunge a tanto;
Vincer solo col grido è il maggior vanto.
Ma non son questi i più sublimi effetti
De' cenni suoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibele avvien, che muti.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno e l'Oceano;
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano;
Quasi sua forza, e suo saper profondo
Sia migliorar la simmetria del mondo.
Ben vide il Creator, pria che a quell'acque
Fosse il confin prescritto,
Da que' due mari uniti
Qual potea ritornar gloria, o profitto;
Pur la parola onnipotente ei tacque,
E l'unir mai que' liti
Parve a potenza umana esser vietato.
Dell'universo agevolar le sedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde signor ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de' beneficj esperto
Usi le grazie a fecondar il merto.
Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo regno
L'ugonotta gramigna,
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v'alligna;
Credi, signor, tu vinci in questo segno;
Oltre a quei, che t'appresta
Più bei trïonfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue fauste le stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno;

Quindi più ferme e belle
Le tue grandezze io scerno.
Pestilenza de' regni è ogn' empia setta,
Nè arricchisce pastor con greggia infetta.
Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l'ire celesti,
De' suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Beno in su le rive infido
Portasti l'armi, e festi
Tornar la mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i trofei, d'ogn'altra palma
In vera eternità più fermi e chiari;
Dillo pur tu, grand'alma,
Se a ripensar son cari;
Di' tu, quanto sia dolce a' prodi eroi,
Dire all'Onnipotente: Io vinco a voi!
Ma fra sì lieti applausi ahi qual tristezza
L'alto gioir mi scema?
Oimè, Italia la bella
Par che a tue spade impallidisca e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande (ah non più quella)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto signor, ch'io ti ricordi,
Che già fu ne' trïonfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran virtute
Magnanima pietà le gran cadute.
Fu glorïosa, e sua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più costanti
Sostener gli aquiloni a lei nemici;
Ma il Ciel, che di quell' armi altro intendea,
A' gran vicarj e santi
Volle, che fosse alfin placida reggia.
Già terribil regina, or dolce madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia.
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada?
Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' templi a lui diletti,
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi.
Deh chi le vieta, il bel valor natio
De gl'italici petti

Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.
Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga:
A gran virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar sè stessa.

Potrian furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O degli emuli tuoi subiti incendi
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son; più d'un vicino
Le sue ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira;
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.

Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata
A disertar tal volta
Gli orti lascivi alla provincia ingrata.
Ma su quelle poi fu barbare teste
L'ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl'infidi.
Gridò pietà l'Italia; il Ciel ristette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette,
Che il predator v'annidi.
Sono dell'amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.

Ma il benefico Dio, che a te destina
Le vittorie fatali,
Già non cred'io, che intenda
La grand'anima tua vincer co' mali.
Quella, ond'ei la creò, tempra sì fina,
Ben sa quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te chi 'l tutto puote
Per l'italiche sue care contrade.
Ferma, signor, divote
Al suo voler le spade,
Gli rinunzia il trïonfo a te concesso;
Vinci i regni per te, per lui te stesso.

Tempo verrà, che in su la fredda etate,
Quando s'apprestan l'alme
Al gran giudicio estremo,

Farai seco ragion delle tue palme;
Tante, che il tuo gran zelo ha consecrate
Al vincitor supremo,
Deh quanto allor fian dolci al rammentarsi!
Ma non ricordi a te l'Italia esangue
Donne rapite, incolti campi ed arsi,
Infra le fiamme e il sangue,
Tetti rubati e sparsi.
Gran giustizia ci vuol, perchè discolpe
La funesta cagion di tante colpe.
Non dico io già, che su la Senna i brandi
Pendano neghittosi,
E lor vigore ardito
Della tua greggia un dì turbi i riposi;
Mancan forse le imprese e sante e grandi,
Onde il don sì gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i sette Trïoni; ah son pur quivi
Della vigna di Dio le stragi immense!
La pura fè s'avvivi,
Che l'empietà vi spense;
Sia tua l'impresa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.
Il gran regno vicin, d'angioli avante
Patria felice e fida,
Omai dell'empia Dite
Misera spiaggia, a te soccorso grida.
Del peccato d'un re con tante e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor si porti?
All'impresa potrian destar la Francia
La vicina potenza e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova e conforti.
Nè venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.
De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le torri più salde
D'Abido e Sesto inorridir le lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell'Europa orror commune.
Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue galee
Scosse le fondamenta alle moschee?

Par che del mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo a i sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci.
Palpita il gran tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, signor, le sacre terre,
E il sepolcro adorato a quel crudele.
Dal cielo alle tue guerre
Verrà campion Michele,
Finchè di Cristo in su la tomba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno viva.

## Canzone.

L'ira crudel dalla superbia è nata,
Che fu prima avversaria al divin regno.
Questa che mai pregiata
Non si crede qual merta, arde di sdegno.
Gli altri appetiti ad assalir l'ingegno
Sogliono andar per grandi e lusinghieri;
E può, pria del tumulto, a' rei piaceri
Non sorpreso il voler chiuder l'entrata.
Ma con empiti fieri
Porta subito sdegno al chiuso, e all'alto
Della ragion suo temerario assalto.
Troppo improvviso è tal furore, e loco
Da far riparo alla ragion non resta.
Anzi questa, che al foco
Più contrastar dovria, più ancora il desta.
La stessa mente insuperbita appresta
Esca all'incendio; e se dappoi le riede
Qualche sano dolor, se le concede
Dall'incendio, che fe', di salvar poco.
Ben talor si ravvede,
Ma ciò finisce in rimaner dolente:
Chè spesso l'iracondo invan si pente.
Ira è a ragion nimica, e sì l'offende,
Che la stessa ragion torna in fierezza.
Col nero fumo ascende,
E, se accresce vigor, toglie chiarezza.
Ben fa sentire al cuor qualche dolcezza
Per la gran fantasia della vendetta.
Ma turba quel piacer, più che diletta;
Tanto nero è l'oggetto, onde s'apprende.
I più bei semi infetta

Dell'umana pietade,e gli avvelena
Col ferino piacer dell'altrui pena.
Sdegna altiero Cain, che da più lieta
Luce di cielo il voto altrui si onori.
Passa all'ira, e disseta
Fin nel sangue fraterno i suoi furori.
Quai fian dall'ira i non offesi amori,
Se del fraterno ancor fa crude spoglie?
I più saldi legami al mondo toglie,
E l'alme al ciel chi carità ci vieta;
Questa di nostre voglie
È la regal virtù; per farci santi
Il suo bel magistero è farci amanti.
Già di superbia e d'ira, al rio furore
Guasta natura in noi per sè piangea.
De' savj greci errore
Fu poi l'aggiunger olio, ove s'ardea.
A' magnanimi suoi la scuola achea
Le vendette, e l'onor fece amar tanto,
Che la superbia e l'ira ornaro il manto
Con titoli di gloria e di valore.
Nodrì le risse e 'l pianto;
E con far, ch'aura vile in pregio saglia,
Fe' dell'uman commerzio una battaglia.
Ma l'eterno del Ciel saver profondo
Scese con la sua pace a farne lieti:
E per mostrarla al mondo,
Gli umili benedisse e i mansueti.
Mal ponno i nostri regni esser quïeti
Fra le gare superbe e dispettose.
Onde il re de' regnanti all'uom propose
In pace ed umiltà stato giocondo.
Virtù sante, amorose,
Tenerissimo amor di Provvidenza,
Ministre di riposo e d'innocenza:
Della guasta natura al fier talento
Il fallito cammin voi correggete.
Dal vostro reggimento
Pendono la giustizia e la quïete.
Voi politica guardia al mondo siete,
A' savj suoi già sconosciute e nove.
Per voi, nate di mente al vero Giove,
Sol può l'uman consorzio esser contento.
Scritte le vostre prove
Col sangue fur del sacrosanto agnello:
Che l'esempio alla legge è un gran suggello.
Odasi l'Uomo Dio come risponde
A baci traditori, e a le ceffate!
Mentre gli empj confonde,

Lingua d'onnipotenza è l'umiltate.
Ben gridano dal mondo alme ingannate,
Ch'altra legge hanno i cieli, altra le genti;
Che nell'onte lor prime i più indulgenti,
Oltraggiati son più nelle seconde;
Che il punir fa i potenti;
Che d'ogni amor più l'amor propio ferve,
E che questo al timor più pronto serve.
Ahi cieco mondo! ahi come surge altero
Basso umano saver contro al superno!
Onde vien l'onor vero?
Dal volgo stolto, o dal giudicio eterno?
Chi regge i fati? il Cielo, o pur l'inferno?
Deh chi le menti assegna alle tue stelle?
Contro al legislator leggi rubelle
Scrivi, e tenti con Dio partir l'impero?
Vuoi con leggi novelle,
Per far solo regnar l'orgoglio umano,
Tua causa separar dal re sovrano?
Dunque sarà possente in tua difesa,
Più, che 'l divino amor, l'ira mortale?
Alma, di glorie accesa,
Le glorie del suo Dio mette in non cale?
Vanta valore, e a sofferir non vale
Ciò, che diran di lei gli uomini stolti?
Ma dal vulgo infedel, benchè l'ascolti,
Gloria e quïete ognor ti fia contesa.
I prodi suoi sepolti
Fia, che 'l mondo dal vil più non discerna,
E il giusto fia nella memoria eterna.

## Nell'invecchiare.

### Sonetto.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell'aspre vie la più lontana e dura.
Dal mio cor, che a sè stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, speme e paura.
In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda e all'onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
 Ristringo il freno all'appetito e all'ira;
 Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

### Sonetto.

La carne stanca, il mesto viso e smorto,
 Il grave spirto, e i men vivaci rai
 Dicono pur ch'io son vicino omai
 Delle umane tempeste a prender porto.
Del riposo vicin sento conforto,
 Che se pur poco mare ancor solcai,
 Nel mio breve girar molto penai:
 Benchè mai non fu breve un cammin torto.
Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
 Sente di pace, e con più sano ingegno
 Alla cara quïete adagia il core;
Tal io, che stanco e combattuto vegno,
 Stringo le vele al giovenile errore:
 Già veggo terra, e già disarmo il legno.

## Per le guerre d'Italia del secolo XVII.

### Sonetto.

Giace l'Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
 E pur ella si sta cheta e sicura,
 E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
 Pensa a sè stesso, e del vicin non cura,
 E tal si è lieto dell'altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
 Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo.
 Allor siam giunti a disperar salute
 Quando pensa ciascun di campar solo.

## Su lo stesso argomento.

### Sonetto.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
 E già mormora il tuon nel nuvol cieco.

In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima;
E par ventura il non aver fortezza.

## Su lo stesso argomento.

### Sonetto.

Io grido, e griderò, finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno e 'l Tesino,
E chi primo udirà scuota il vicino,
Ch' è periglio comun quel che si tenta.
Non val che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obblïando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli e guance smorte
Chiede perdon; chè il suo nimico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrir a chi 'l pugnar non piace;
È stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

## Su lo stesso argomento.

### Sonetto.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica.
Par che nel mal comune il pianger basti.

### Sonetto.

Ahi patria, ahi patria mia, di quanti mali
Pende sovra il tuo capo alta rovina!
Ahi quanti meritati acuti strali
Ha pronti contro a te l'ira divina!
Vedi pur, che alla strage omai vicina
Son gli schermi terreni incerti e frali;
Perchè con nuove offese, a te mortali,
Pur provochi il furor, che la destina?
Io ne sospiro al Ciel con Geremia,
Che quantunque profeta io già non sono,
Spesso un giusto rimorso è profezia.
Accorda il cuor delle mie voci al suono;
Col Ciel non piange poi, chi piange pria;
Chi ne teme vendetta, ottien perdono.

## Nelle vittorie della serenissima Repubblica di Venezia contro i Turchi.

### Sonetto.

Adria, che il nostro vanto unica porti
A' lidi estrani, e vi conquisti i regni,
Tu le rócche togliendo a gli empj indegni,
La gloria nostra, e la pietà conforti.
Della Tracia infedele a cento porti
Vasto orrendo terror sono i tuoi legni,
E ardir, concordia e provvidenza insegni,
In man di libertà quanto sien forti.
Chè se un lembo d'Italia è pur capace
Dell'alta impresa, e può parer possente
L'Europa e l'Asia a scatenar dal Trace;
Unita or che faria l'inclita gente
Per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente.

### Sonetto.

Vo' cantare, o mio Dio, finchè al mio canto
Dura lo spirto, i tuoi celesti amori:
E vo' far sì, che de' miei ciechi errori,
Nella terra e nel Ciel sia dolce il pianto.
Forse di santa invidia e d'amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori;
E farò sì, che da' compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto.
Se con istil cantai torbido e vile
Le caduche beltà dell'uman velo,
Fia nell'eterne tue chiaro lo stile.
E se non per coltura, almen per zelo
De' versi miei, risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in Cielo.

### Sonetto.

Anch'io sul vaneggiar de' miei verd'anni
L'amoroso delirio ebbi per vanto,
E narrando alle Muse i cari affanni,
Fei d'amare querele un dolce canto.
Or più matura età mi scuopre i danni
Delle prime follie, che piacquer tanto,
E preso accorgimento infra gl'inganni
È la cetera mia conversa in pianto.
Il pentimento a lagrimar mi mena;
Ma se il riso primier fu pien di noia,
In questo punto il cuor si rasserena.
Fa il duol ch'io viva, e fa il piacer ch'io muoia:
Così folle gioir ritorna in pena,
Così saggio dolor ritorna in gioia.

### Sonetto.

Alma bella, immortal, figlia del Cielo,
Che di tua luce il mortal fango adorni,
Perchè cieca quaggiù tra sonno e gelo
Senza pensier di tua beltà soggiorni?
Deh fa' specchio a te stessa, e squarcia il velo,
Che di notte sì ria cuopre i tuoi giorni;
Svégliati, e mira la pietade e 'l zelo,
Onde brama il tuo Dio, che a lui ritorni.

Cose eterne quaggiù pace non hanno;
  Ben si fa il laccio a i prigionier men duro,
  Se col pensiero in libertà sen vanno.
Come dormir puoi nel soggiorno impuro?
  Dormir sul precipizio è sempre affanno,
  E solo in Cielo è il riposar sicuro.

### Sonetto.

Aure il ciel, canti il bosco, e fiori il suolo
  Per queste ville al mio riposo appresta,
  Ogni ostinata mia cura molesta
  Nella solinga amenità consolo.
I miei sciolti pensieri a più bel volo
  Qui più libero e puro il Ciel mi desta;
  Anzi viene il mio Dio per la foresta,
  Chè all'uso de gli amanti ei mi vuol solo.
Pur ne' fiori minuti, ove sovente
  Fermo i passi e i pensieri, apprender parmi
  I suoi teneri amor, la sua gran mente.
Mi spiegan qui de gli augeletti i carmi,
  E la beltà della stagion ridente,
  Quanto studia il mio Dio d'innamorarmi.

## Ai Principi delle terra.

### Sonetto.

Voi, cui le greggie umane il Ciel commise
  Per custodia fedel, non per macello,
  Verga, ch'egli per guida in man vi mise,
  Perchè sì fieri usar sol per flagello?
Ancor si fa di nazïoni uccise
  Sacrifizio crudele a Marte fello?
  Oprar vedremmo in più clementi guise
  Lupo, fatto pastor, sovra l'agnello.
Il popol fido, che sbranar s'è visto,
  Perchè a voi se n'accresca impero e vanto,
  È pur la cara eredità di Cristo!
Deh rimirate il sangue, udite il pianto;
  E pensate qual gloria e qual conquisto
  Può mai tornarne a voi, che vaglia tanto.

---

# VINCENZO FILICAJA

nacque in Firenze il 30 dicembre del 1642 dal senatore Braccio e da Caterina Spini. Sia nelle scuole della città nativa, come nella Università di Pisa diede segni splendentissimi di vivace e forte ingegno. Inclinatissimo alla poesia, si esercitava con ardore in essa, ma per la sua grande modestia mostrava ben di rado i suoi saggi agli amici. A 31 anno prese per moglie una certa Anna Capponi, e con lei viveva ritiratissimo occupando il suo tempo nell'adempimento dei doveri di padre di famiglia e nello studio. Le belle canzoni da lui scritte in occasione dell'assedio di Vienna, lo resero chiaro non pure all'Italia, ma in altri paesi stranieri, ond'ebbe lodi e ricompense di cariche dall'imperatore Leopoldo, dal Duca di Lorena, dal Re di Polonia, da Cristina di Svezia e dal Granduca, che lo nominò senatore, e gli affidò gravi ed onorifici incarichi.

Il Filicaja è poeta robusto, vivace e talvolta sublime. Vedeva con dolore che l'Italia giacesse avvilita, e di quando in quando lasciava balenare ne' suoi carmi qualche lampo del suo giustissimo sdegno. Assalito da un fierissimo male di petto, dopo molti giorni di patimento, spirò l'anima in Firenze addì 24 settembre del 1707.

## Sopra l'assedio di Vienna.

### Canzone.

E fino a quanto inulti  
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto  
Dei barbarici insulti  
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?  
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto  
Di tu' alta possanza?  
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti  
Semina stragi e morti  
Barbaro ferro; e te destar non ponno  
Da sì profondo sonno  
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?  
E tu 'l vedi, e 'l comporti,  
E la destra di folgori non armi,  
O pur le avventi agl' insensati marmi?

Mira, oimè! qual crudele
  Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
  D'esercito infedele
  Corre l'Austria a inondar! mira che il loco
  A tant'émpito manca, e a tanta gente
  Par che l'Istro sia poco,
  E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
  Tutte son qui le spade
  Dell'ultimo Orïente; e alla gran lutta
  L'Asia s'unio qui tutta,
  E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
  Le sarmatiche biade,
  E quei che calca la bistonia neve,
  E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta,
  Mira dell'Austria la città rëina,
  Quasi abbattuta e vinta,
  Mille e mille raccor nel fianco infermo
  Fulmin temprati all'infernal fucina!
  Mira che frale schermo
  Son per lei l'alte mura ond'ella è cinta!
  Mira le palpitanti
  Sue rocche! odi, odi il suon che a morte sfida!
  Le disperate strida
  Odi e i singulti e le querele e i pianti
  Delle donne tremanti,
  Che al fiero aspetto dei comun perigli
  Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli!
L'onnipotente braccio,
  Signor, deh stendi; e sappian gli empj omai,
  Sappian che vetro e ghiaccio
  Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
  Di tue giuste vendette ai caldi râi
  Struggasi 'l popol rio:
  Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
  E come fuggitiva
  Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
  Così persegua e sperga
  Tuo sdegno i Traci; e sull'augusta riva
  Del Danubio si scriva:
  Al vero Giove l'ottoman Tifeo
  Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.
Del re superbo assiro
  Gli aspri arïeti, di Sïon le mura
  So pur che invan colpiro;
  E tal poi monte d'insepolti estinti
  Alzasti tu, che inorridì Natura.
  Guerrier dispersi e vinti
  So che vide Betulia; e 'l duce siro

Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eussino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l gloriöso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella rüina estrema
Fia che dell'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'Eco
In solitario speco
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi: ecco söave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte:
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte:
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.

Ei dall'esquilio colle
Ambo in rüina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altro. Or, chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi che l'arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloriöso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

## Per la vittoria degl'Imperiali e de' Polacchi sopra l'esercito turchesco.

### Canzone.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon' d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e säette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
Ch'ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.

Si crederon quegli empj
Con rüinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sagro impero,
Empier pensaron di trofei la terra;
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj;
E disser: L'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti:
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all'empietà mostrasti
Che arriva e fere allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
All'arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti, e sulle nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi: e qual di salir l'egro talvolta,
Sognando, agogna, e nel salir giù cade,
Tal ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora

Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti, e rïempiéo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna;
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.
Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri. A te cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell'assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequïose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti e giugner prieghi a prieghi;
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca, egra, infelice
Pannonia i membri accozza,
E rïunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo! e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il gloriöso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumëe catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittoriöso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi, a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta:
Veggio ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

## Alla S. C. Maestà di Leopoldo I Imperatore.

### Canzone.

O grande, o saggio, o gloriöso Augusto,
Del cristian mondo fortunato Atlante,
Che 'l sagro imperio su le spalle altere
Porti, e non cedi al peso: o fulminante
Giove terren, che sulle tracie schiere
Tuoni, e 'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall'Orse all'adusto
Sirio, e da Battro ai termini d'Alcide,
Riverito e temuto; or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,
Quai l'età prisca o nuova unqua non vide;
Non disdegnar che anch'io
Palustre augel dell'Arno, alle tue lodi
L'audace lingua snodi.

Non tu indarno pregasti: udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere e i voti.
Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L'austriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso;
Ei fu che oppressa l'infedel rúbella
Oste, a portarne al Negro mar l'avviso
Correr fe' l'onda d'uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli avi.
Fatta ludibrio altrui,
Cadea già in seno alla fatal rüina
L'alta città rëina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui:
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo, l'offese e gli offensor cadero.
Ma qual arte fu mai, che in lega strinse
Teco il cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto
E la fè viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d'un reo tuo vassallo in te sospinse;
Con quella fè che vinse
I duri fati, al Re dei re dicesti:
Di questa imperïal caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi 'l regno a me tôr tu che mel desti.
Che dico il regno? è poco
Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Sul capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e 'l popol tuo s'assolva.
Dunque, come nocchier che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto,
Tu al grande tuo liberator ti prostri,
E gli dài lode. Già dell'Asia i mostri
Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angusto
Alla fuga [illegible] 'l sentiero.

Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L'assalitore assali;
Quai nasceran trïonfi or che al guerriero
Trïonfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa!
Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona,
E: All'armi (dice), all'armi: aspro governo
Or fa' dei Traci, ed a null'uom perdona;
Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:
Struggi città, debella
Rëami e imperj; e ch' i' son Dio, s'intenda.
Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio:
Io finora il soffersi; or così voglio.
Tal, con voce di folgore tremenda,
Parlò al campione ebreo
Il Re dell'Etra un giorno; ond'ei dell'empio
Madianita fe' scempio:
E in tal guisa eccitò l'insano e reo
Miscredente Saùl che udir non volse;
Ond'egli e vita e signoria gli tolse.
Ma tu, Signor, che più che vita e regno,
Hai la pietate e 'l divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo e 'l fiore,
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fè sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue säette feriro. Ecco s'appressa
Quel dì che i gran litigj e le gran risse,
A decider coll'arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti: or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa, ah perchè al ferro avvezza
Non è la destra, e in sì famoso aringo
L'acciar non vesto, e 'l brando anch'io non stringo?
Ma se inerme è 'l mio braccio; ah no, non fia,
Non fia ver che la penna, or che fra l'armi
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira e di vendetta i carmi;
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l'empia masnada e ria,
Dall'alta fantasia,
In tuo servigio; ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse; a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.

Su su; varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu 'n campo aperto,
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so che drizzaro; e so che han colto
Più d'un segno, e più nomi al tempo han tolto.
Deh venga il dì che l'araba Fortuna
Al regio trïonfal tuo carro avvinta,
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo;
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una:
E dell'odrisia luna
L'orrenda eclissi; e 'l regnator d'Abido
Preso e tratto in trïonfo; e le cattive
Misere turbe, in voci alte e festive
Canterò sì che al ciel n'andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch'io veggia
Ber l'Eufrate e l'Oronte i tuoi cavalli,
E per l'egizie valli
Pascolando vagar l'ungara greggia;
Questa mia ch'or sì poco arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba:
Che come Borea quanto più di forza
Mette il mare in rivolta, e 'l fiede e scuote,
Tanto più l'onda ne rintruona e geme;
Sì quanto più gli orecchi miei percuote
Di tue vittorie il suon, tanto più freme
In me l'ingegno, e 'l mio cantar rinforza.
Vedi che a poggia e ad orza
Del turco imperio la sdrucita barca
Piega, e guarda d'intorno, e par che voglia
Spïar qual lido i suoi naufragj accoglia;
Tanto d'orrore e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei che vela non ha. Se qui si salva,
L'occasïon ch'è calva,
Chi può afferrar? Mille, su dunque, in guerra
Muovile contro, or che in tempesta è l'onda,
Turbini armati; e lei fuggente affonda
Io fin di qua, mentre col ferro ai danni
Tu dell'Asia combatti e cogli auspici,
Combatterò co' voti e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull'äonie cime
Doppierò, lieto, alla tua fama i vanni.
A te signor degli anni,
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro

Vote le vene, fia che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan colossi
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla tirintia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor, tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste
Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

## Alla S. R. Maestà di Giovanni III re di Polonia.

### Canzone.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil che quant'è di me maggiore,
Tant'è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La mäestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,

Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai spart
Opre ammirande in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella
Rëal donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri et adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingiurïoso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni

Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj e sangue e gemiti e rüine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
(Soffra ch'io 'l dica il ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s'appanna
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t'avventi;
E, qual fiero lëon che atterra e scanna
Gl'impäuriti armenti,
Tal fai macello sull'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond'è ch'io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Sì sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d'inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rôcche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.

S'ascriva a te se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se invïolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,

Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto,
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, (diran) l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo; e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la Fè, per l'onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?

Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eröico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il mäestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente

Forte esercito tuo gran braccio e mente?  
Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allôr la fronte  
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese  
Tenti e più chiare imprese.  
Or dà fede al mio dir. Non io l'ascreo,  
Che già la sete giovenil m'accese,  
Torbido fonte beo:  
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,  
Quel monte in cui la grande Ostia cadéo.  
Se per la Fè combatti,  
Va', pugna e vinci: sull'odrisia terra  
Rocche e cittadi atterra;  
E gli empj a un tempo e l'empietade abbatti.  
Eserciti disfatti  
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)  
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.  
Su su, fatal guerriero; a te s'aspetta  
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile  
Stender da Battro a Tile.  
Qual mai di starti à fronte avrà balìa  
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile  
Cadente monarchia,  
Dal proprio peso a rüinar costretta?  
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,  
Te l'usurpata sede  
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo  
Chiama: te chiama solo,  
Te sospira il Giordano: a te sol chiede  
La galilea mercede:  
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,  
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.  
Vanne dunque, Signor. Se la gran tomba  
Scritto è lassù che in poter nostro torni,  
Che al suo pastor ritorni  
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo  
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni;  
Del memorando acquisto  
A te l'onor si serba. Odi la tromba  
Che in suon d'orrore e di letizia misto  
Strage alla Siria intima.  
Mira come or dal cielo in ferrea veste  
Per te campion celeste  
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,  
Rompa, sbaragli, opprima.  
Oh qual trïonfo a te mostr'io dipinto!  
Vanne, signor: se in Dio confidi, hai vinto.

### All'altezza serenissima di Carlo V, duca di Lorena.

Canzone.

Forte campion che cingi
D'eterni allôr la fronte, e 'l ferro ignudo
Nel cuor dell'Asia spingi;
Sovrano alto guerrier che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell'Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all'armi
Aver pôn loco i carmi,
Fermo sul gran destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.
Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,
E i lor silenzj accuse.
Al Nume del valor le rime io sacro;
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tu di Tracia terror; tu del ribelle
Orïente se' freno, e tu flagello:
Del cattolico mondo
Tu sottentrando al pondo
Assicurar dal precipizio il dèi;
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.
Il suol già morde e stride,
E invan risorge l'ottomano Anteo;
Che il lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa: e bench'ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Brïareo
Di cento armate braccia;
Già l'affronta e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro;
E d'esercito immenso altro non miro,
Che poca polve ed ossa.
Che ignude e senza fossa,
Gridan: Temete, o passeggier; degli empj,
Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.
Ma troppe cose io lascio;
Troppe, signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.

Palma novella ai vecchi allôri aggiunta,
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce e spunta.
Colpa dunque è di te quant'io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu jer ben giusta
Lode, oggi è scarsa e angusta:
E tue rapide imprese han sì gran lena,
Ch'io vo lor dietro col pensiero appena.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trïonfi, che l'ingordo amante
Desìo mi riconduce
A vagheggiarla: e sebben io non haggio
Pupille forti a sostener di tante
Chiare vittorie il raggio,
Scorgo che tu d'incomparabil duce
Tutte adempiesti in un l'opre e gli officj;
E quanto il braccio e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra,
Mettesti a un tempo in opra
Per difender dell'Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

Scorgo che quando esangue
Vienna languìa, di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto
Di catena fu l'Istro, e al mar sen corse
Dai turchi ceppi sciolto,
Scorgo che tu con quel che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll'invitta spada,
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo campo
Naufragio insieme e scampo,
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo e 'l vede
L'arso Barcàn di tante stragi erede.

Strigonia il sa, che arresa,
Tue palme accrebbe, e teco fe', cedendo,
Bella d'onor contesa.
Lei col ferro vincesti; ella te vinse
Dell'umiltà coll'armi, e 'l tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo: altra difesa
È vana e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre e successor di regi;
Or che a toccar la lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se 'l mio canto a sdegno prendi,
Non qual io son, ma quel ch'io dico, attendi.

Viva il gran Dio che dona
  A te vittorie, a me parole. Io veggio
  Nuova immortal corona
  Circondarti le tempie. Osa, e confida:
  Cadrà, cadrà dall'usurpato seggio
  La scellerata infida
  Monarchia d'Orïente. Ecco risuona
  L'aria, e 'l nuvolo squarciasi e stridente
  Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
  Gran bacio entro i capegli
  Le caccia, e 'l crin le svegli;
  E benchè in mezzo al suo covil s'appiatti
  La spaventata belva, ivi l'abbatti.
Oh come or mille e mille
  Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta
  Generose faville!
  Ei del Carmelo, ei di Sïon t'addita
  L'alto retaggio: a questa il Cielo, a questa
  Impresa il Ciel t'invita.
  Oda il sacro Giordan l'austriache squille;
  E vie più che 'l tu' onore, a te sia sprone
  L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
  Cessar fa l'arme? Il sole
  Corra più ch'ei non suole;
  E 'l tempo al muover de' suoi vanni accoppi
  Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.
Ma goda pur sì brevi
  Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme
  Le pacifiche nevi
  Frapponga il verno: armisi l'empio, e tutta
  L'Asia, e tutta con lui l'Affrica s'arme:
  Se in sì terribil lutta
  Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi;
  Cadrà: chè un freddo insolito tremore
  Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
  L'ardir. Se in campo ei giugna,
  Strage sarà, non pugna.
  Correrai tu fin dove in mar si frange
  L'Indo, e vedrà le tue bandiere il Gange.
Or, tua mercè, se il nostro
  Secol tutt'altri col tuo lume oscura;
  Se del più puro inchiostro
  (Veleno e morte del possente obblio)
  Il fior ti serbo; e se all'età futura
  E grande e forte e pio
  Entro i miei versi ti dipingo e mostro;
  Non è mio vanto. Nel maggior periglio
  Quel dì ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
  In un pensier profondo

Dissemi il Re del mondo:
Narra tu l'opre dei cristiani eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

## Ringraziamento a Sua Divina Maestà.

### Canzone.

Padre del Ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penétri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te che sei del mio pensiero
Segno, säetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; ch'io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Se uman priego, Signor, su in cielo arriva.
Soffri ch'io parli; e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l'onde e i lidi;
E ne favelli ogni eco; e in ogni riva
L'alto tuo don si scriva.
Se da ignòbil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil; se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai;
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia e dell'Europa il brando
Di sangue asperso; e i carmi,
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari o simil non mai
Per pöetica impresa estro mi punse.
Me udiron l'Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L'orecchie udiro; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon che passa qual vento, e più non s'ode.

Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?
E come far poteo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta?
Tu, cui tromba la terra e 'l mar si feo;
Tu, le cui glorie canta
L'armonía d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e 'l tuono;
Tu donasti a me spirto e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla:
Così vapor sottile
Poggiando in alto, ivi s'accende, e fassi
Fólgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.
Sul romper dell'aurora, allor che l'alma
Il néttare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall'alte soglie
Scendesti! oh quante nell'interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami ov'ei s'avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da sè la mente volò in parte ov'ebbe
L'esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Sale a fior d'acqua, e beve
Marina conca le rugiade ond'ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n'empiei l'assetato arso desío.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia,
Così lo stil che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da te suono, e tu l'autor ne sei.
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale;
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte!
Ch'uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto, per maggior tu' onore,
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore:

E d'alte selve schiera
Correr sui mari e sfidar l'aure; e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra;
E coprir l'insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna e Roma:
Nè saria forse di Bizzanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè à risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa' che 'l mio dir s'ascolte
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se finora
Del Parnaso celeste
L'un giogo ascesi, or fa', Signor, ch'i' ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.
Fa' che, in voce converso, entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni,
Alto gridando: Pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi; e l'odio spento,
Non più giudice, no, ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando invano?
Ite (dirò) dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscïenza il vuole.
Su su; dell'Asia il regnator s'abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest'aere; e quando
N'andrò di vita in bando,

L'usato suon dall'ossa mie meschino
Uscirà forse; ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo,
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce ch'ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore e fede.
Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi,
Nè guiderdon terreno
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontate? ah dal mio seno
Fuggan cure si basse.
Te sol bramo: e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia ch'io discuopra; e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'un tra via
Il celeste sentiero,
Qual fioco lume che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n'addita.
Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo e valore,
Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
Prestale; e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo che ignoto
Esser non dee. Dell'età mia passata
Fra l'opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia che preda
Di morte, in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al donator l'ascrisse!

## Risposta dell'Autore alla Canzone di personaggio incognito.

### Canzone.

Qual con faconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil che sbocca
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.
Tutte nell'ampio seno
L'acque canore di Bëozia ei porta;

E va sì gonfio e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini trasporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria, impetüoso, allaga.
Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m'assido, e sento
Di melodia festiva
Risonar d'ogn'intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in suon di lodi.
Sentomi dir ch'io fei
D'arco scitico infranto, arco alla cetra,
Arco ai trïonfi miei:
Sentomi dir che all'idumea faretra
Le säette involai,
Ond'io dell'Asia il fier Piton piagai.
Vaga d'udir sua lode,
Corre già l'alma dell'orecchie al varco,
E si rallegra e gode
Sotto il söave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La ragione addormenta, e i sensi molce.
Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch'io nel ver non fisi
Assai più attento il guardo;
Nè sì cieco son io, ch'i' non ravvisi
Entro a quest'onde il vago
Dell'arte inganno, e la mia vera imago.
Italo Nil, che abbondi
Di grand'acque e di fama; i tuoi frementi
Chiari gorghi profondi
S'unqu'avverrà che di solcare io tenti,
D'onore un più bel vello
A rapir correrò Tifi novello.
Mia vista ossequïosa
Scoprire allor sull'eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant'alto l'animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
Al gran cigno romano
Tai sul bell'Arno cantò note un giorno
Palustre augel toscano.
L'udir le Ninfe, e del suo canto a scorno
Risero: ond'ei si tacque
Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

## In occasione della sconfitta dell'esercito turchesco, e della caduta di Neühaüsel.

### Canzone.

Dal balzo d'orïente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea;
Quando quel sommo spirto (i' non so come)
Quel sommo Spirto che del mondo è mente,
E sol sè stesso intende, e amando crea;
Con quel che l'alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a sè mi trasse;
E tant'alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse e quel ch'i' era
Nell'età mia primiera,
Che indarno in me l'antico me cercai.
Ond'io più 'n su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro e 'l pensar vincon d'assai:
Cose ivi udii, la cui tropp'alta cima
Nè prosa può nè pareggiar può rima.
Mentr'io bevea per gli occhi
Quel sacro lume che di sè fea centro
A mille raggi, e a sè di lor fea velo;
Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro
Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi
Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio cielo,
Qual säetta che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebri di fede.
Ma qual chi mira e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena;
Tal io credetti appena
Al ver che ascoso entro 'l suo ver m'apparve
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno vïaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve
Che in lingue d'oro säettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce:
Voce d'eterno amore,
Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda;
Voce che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e söave: ma il bëato umore

Crebbe poi sì di quella nobil onda,
Che nol capio la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l'eloquente aurea tempesta;
Talchè di quella in me serbai sol questa;
Picciola parte, e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa,
E porterolla infino all'ultim'ora:
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v'accende;
Così di quell'amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell'orecchie, e 'l cuor m'accese.
Odi (mi disse), o figlio,
Odi quel ch'io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel picciol globo ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d'affannoso esiglio;
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorre! il guerriero artiglio
Del sacro augel che fa dell'Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco e non sazio,
Già nuove prede afferra, ond'ei disbrame
La generosa fame,
E 'l nobil rostro e le grand'unghie adopre.
Mira, del sacro imperio alta colonna
L'adrïatica donna
Come tutto di vele il mar ricuopre,
E come a sì grand'uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!
Già le ceneri argive
Solca l'ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle tracie malnate ossa insepolte.
All'empia insultatrice oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco, di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell'alemanno formidabil campo,
Qua vinta cade inespugnabil rocca;
Nel cuor dell'Asia scocca
Là il bavarico strale in varie guise;
E il lotaringo eroe, che tal ben sembra,
Le sparte austriache membra,
Gran tempo è già dal capo lor divise,
Par che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i vincitor non dànno;
Giuro per l'alto mio poter, che a voto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno:
Giuro che perderanno
L'armi del ferir l'uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re dei regi, e le vittorie dono.
Or, che fia poi se di mia sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si rïapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D'empia crudel vittoria
Far mai potrà che 'l corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario sparsi?
Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio. Alza tu 'l guardo,
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo ch'or mi circonda, ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi qua l'armi onde cacciar tentaro
Me del mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo augel rubello
Strale fu colto; e quello
Ruppe ad Acabbe e ad Ocozzía la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio;
E con quest'altri l'empio
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.
Or non ho io l'istessa man, l'istesso
Poter non ho, nè più son io quel desso?
Narra tu 'l vero, e grida
Ch'io son quel desso; e se ribollon gli odi,
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L'armi e gli armati avranno in varj modi:
Farò che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj e le rüine
Di lor città meschine;
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
Dei figli esangui; pria vedran sull'arse
Mura gl'incendj alzarse:
Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie

Potran; che 'l duolo che s'addensa e gela
Nel cuore, il cor congela,
E 'l pianto istesso agl'infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa sè stesso, e Dio non cura.
Ma qual pur ora io sento
Al piè dell'ira germogliar pietade,
Pietà d'un Dio mal rïamato amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già 'l ferro; e sol, per dardi, avvento
L'antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L'arco a ferire intento,
Amor mi tolse e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l'onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge e muove,
Ite; l'Asia v'aspetta: ecco l'impresa,
Ecco 'l campo, ecco l'armi: or si persegua
L'oste abbattuta: e chi è fedel, mi segua.
Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:
Misurerò le piaghe ampie e profonde;
E saprò da qual arco uscio lo strale,
Chi empiè di stragi, e chi fumar fe tutte
D'incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se, Qui, dir, pugnammo,
Potrete; e qui di tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille: al gran murale assalto
Qua sormontammo in alto;
Là piantammo le insegne! Or che si aspetta?
Meco, o forti, venite: io, duce vostro,
Il sentier v'apro e mostro.
Su su, l'empia s'estirpi araba setta:
Serva l'Eussino; e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.
Tacque, ciò detto: ed io
Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco
Io non era, non so se sparve il lume,
O tacque il suono, o s'io fui sordo e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l'aere coll'eterne piume,
Contra 'l natio costume
Non più mia mente ardío.

Onde in quel modo che dei fior sugli egri
Volti piovon dell'alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa, ma tre volte venne,
E tre poi cadde e svenne
Sui labbri miei l'attonita favella
Che fra tema e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l'uscita.
Alle parole apersi
Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero
Giove che armato a nostro pro ti mostri;
Gran Dio che 'l braccio del cristiano impero
Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi
Della Tracia e dell'Asia orridi mostri
Fulmini, atterri e prostri;
Se in piè s'alzaro, e fersi
Ossa e polve, al tuo cenno, oste tremenda;
Far ben potrai ch'entro i miei versi scenda
Spirto guerrier che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne:
Spirto che i regi alla fatal gran lega
Muova; e 'l coraggio a risvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego che sforza, autorità che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il polo
Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo.

## Al Silenzio.

### Canzone.

Padre del muto Obblio
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno e cheto;
Altissimo segreto
A te fidar vogl'io:
Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
Giura che in un momento
Fia che disperga il vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso:
Che poria forse la pietà di questi
Miei carmi afflitti e mesti
Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
Fortuna e Gelosia

E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr'a me formaro:
Ond'io famoso e chiaro
Per la miseria mia,
Invan fo voti alla contraria sorte
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere e tempre,
In me non mai. Renda o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi rivolga o vada
O segga o stia; delle sventure il fiume,
Com'è pur suo costume,
Per l'alveo del mio petto a sè fa strada.
Pur, fosse insidia o amore,
Di me pietate un giorno
L'empia mostrò: ma quella rea, ma quella
Che Gelosía s'appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra;
Mi si fe' incontro così alpestra e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel che sembrò sciagura;
Morto er'io se così non fossi io morto.
Dunque dell'util danno
Mi godo; e lei ringrazio,
E quella cruda che dell'Odio è figlia,
E Gelosia somiglia:
Ch'ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gielo; e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian, per mio mal, quest'occhi miei
Luce che abbaglia più chi più l'apprezza:
Io di serva grandezza,
E di fasto servil servo sarei.
Se 'l ver la Fama disse,
Con due colonne pose
Ercole all'onda il termine: e col solo
Servir che è pena e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita potenza;
E tu, mia dolce libertà, qui meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza

Morír, che il viver senza:
Più che rider con quella, il pianger teco.
Uso a soffrir, non haggio
Più senso ai mali; e sazia
Forse è la Sorte; nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss'io mercede o grazia;
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna,
Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente
Gli odj e gli sdegni, e quanto ha d'empio e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami questa mente
E questi sensi; o ch'io di lei mi rido.
Taci, Silenzio, taci;
E respira sì pian, che non traspiri
L'anima del mio dir ne' tuoi respiri.

## In morte di Vincenzio Viviani.

### Canzone.

Acque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto e doloroso fonte
Scendete; ah potess'io,
Potess'io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l'origin vostra
S'alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e 'l duolo avvilir che 'l mondo opprime?
Il duol che opprime il mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno che al natío suo polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe' gielo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.
Quei che di nuova luce il ciel fe' bello
D'astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello;
Quei che volò sugli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commercj ebbe segreti;
Non morì già quando morío; ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott'altro nome, e l'acque

Porta coll'acque altrui miste e confuse;
Tal ei che tutto infuse
In Vincenzo sè stesso, in lui rinacque;
E sì l'altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

Era ei giunto all'estremo; e duolo e sdegno
N'avean le tre grand'Arti. Al volto l'una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l'altre il sudor freddo; e: Oh padre
(A lui dicean), chi resterà se parti?
Mancherà l'arte all'Arti;
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli opre leggiadre.
Parto, e resto (diss'egli); e or più che pria,
Nel mio partir qui resto: a me succede
Un di me degno erede,
Erede e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi padre. Avria
Fors'ei più detto; ma un sospir dischiuse
All'alma il varco, e a la favella il chiuse.

Morte, obblio de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa; che del tolto a noi,
Tanto rifondi e tanto!
Morìo quel grande; e quasi sparso in terra
Frumento che di spighe ampia famiglia
Morto concepe e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a morte nel morir fe' guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All'esemplar gentile
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,
E le famose al mondo
Opre mentr'io rimiro; ivi mi credo
Veder la copia, e l'esemplar vi vedo.

Ch'Epimenide il saggio, in sogno udisse
Colà nell'antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola; or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa e udita
Serie, dal tosco Archita
Udìo Vincenzo! Ei le più antiche e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl'instillò. D'amore in segno
Condiano in comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno.

In lui vera sostanza e sangue vero,
E vero spirto di virtù sì fero.
Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien che vetro allumator s'allume
Dall'allumato vetro;
Così l'industre alunno in varie guise
Riverberò nel suo mäestro e duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l'ardue fila ond'ei si mise
Tanti a ordir gëometrici lavori;
E quella che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,
Gl'illustri alti sudori
Dell'età più remote; e 'l non più morto
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.
È assai nel mar delle scïenze all'onda
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,
E correre a seconda
Dell'altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco:
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,
Senza via, senza scorta: e indietro gire
Per la folta caligine degli anni;
E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre
Che antico obblio ricuopre,
Rifonder vita, e vendicare i danni
De' secoli tiranni;
Impresa è questa, che ogn'impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.
Ma quale il sol, poichè allumò l'altrui,
Sovra il nostro emisfero in pioggia d'oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull'opre altrui Vincenzo, e fe' dei loro
Pregi a sè pregio; in quella parte e in questa
Disnebbiò gl'intelletti; e dove mai
Nè stelle apparver, nè spuntò finora
Albór d'incerta aurora,
Fe' a noi risplender più del sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse.
In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,

In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine mare
Gli si parò davanti, e vergin lito
Che non mai dente ardito
D'antica o di moderna áncora morse:
Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
Ignote verità, di sè comparve
Sì pregno il ver, che agl'infingardi alteri
Gëometri nocchieri
Quel che già immenso continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.
Così l'altro gran Tosco a scherno prese
Terra che ferma un tempo altri pretese.

Onde: Chi è questi, e come qua sen venne?
(Disser, cred'io, quei solitarj liti)
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
E 'l cui intelletto le non tocche cime,
Vïaggiator sublime,
Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
Altri là quant'ei fe'; ch'io men da lunge,
Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse,
Riparator, soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell'egre infrante
Ripe l'obbliquo irregolar corresse
Corso dell'onda, e l'energia represse?

Da chi imparò l'indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo ai campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l'intruse
L'oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fu che forti oppose argini e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse
I modi ond'Arno a non più alzar s'astringa
L'alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s'aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s'addrizzi e stringa?
Come al vomer dia loco? e con quai leggi
Ove l'acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

Sì bell'opre in mirar, lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald'occhi le bell'Arti ond'ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;

Veggio pianger l'Ibero e 'l Anglo e 'l Franco
E 'l Belga: onde a quest'occhi altr'acque io chieggio.
Muti osservo i problemi; e parmi udire
Tutto quest'aere in suon d'alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir, non fu morire;
Fu deluder la Morte, e d'aere in vece
Spirar la gloria che più vivo il fece.
Canzon, se dei gran nomi
Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr'uom sì egregio e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

## In occasione d'uno stranissimo temporale venuto di notte.

### Canzone.

Nella profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso in ciel si desta!
Qual dall'ëolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta!
È questa forse l'ombra, è forse questa
L'ombra foriera del gran giorno estremo
Che sì la mente di sudor mi bagna?
Sulla buja campagna
Scocca ultrici säette arco supremo.
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto,
Chi mi dà voce e mi dà stil che basti?
Notte, tu che mirasti
L'orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi, a me discuopri e svela
Quel che agli occhi del giorno invan si cela.
Non sia più mai benigno
Apollo a me se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l'aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso e fiero!)
In rüinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la terra, e fin dall'ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti
Che agli antichi portenti

Poco o nulla creduti, acquistan fede.
Già strage e danno, e guasti campi ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D'antiche selve, e tronchi rami e sparsi:
Cose che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.
Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall'alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empiè l'alma, e 'l cuor di fiele.
Quanto misero, allor, quanto crudele
L'uso fu di quest'occhi! orrida scena
D'alte rüine e d'infelici avanzi
Mi si parò dinanzi,
Tal, ch'io credetti a me medesmo appena:
Qua le bell'uve infrante, e là trafitti
Da säette di gielo e semivivi
I pacifici ulivi,
E vedove le querce, e i boschi afflitti,
E dei be' prati le natie verdure
Oltre lor uso tramortite e scure.
Ahi matrigna del mondo,
Anzi che madre; e come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev'ora?
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell'erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l'Aurora.
Or s'attrista ogni fronda e s'addolora;
E la misera vite invan si duole,
E priega invano, e s'interpone, e abbraccia
L'olmo, perch'ei pur faccia
Schermo all'amata e mal difesa prole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo cui mostrando a dito
L'agricoltor fallito,
Sospira, e dice: Oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta e poni,
E le pergole in vago ordin disponi.
Ma dove, oimè! trabocca
Il duol, destriero indomito che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l'indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.
Padre del ciel, se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,

Raddoppia il colpo, e questi afflitti e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di padre amante:
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli; e quei che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni e perfetti e di te degni ei trova.
Pioggia i miei campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci uva è che penda,
E rada spiga che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa come investa e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le teste elette:
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono;
Chè i tuoi più cari amici e più devoti,
Son quei che più percuoti;
E i mali ancor di tua bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa: io dagli avversi
Casi che in sen mi versi,
Fede, umiltate e sofferenza imparo;
E 'l ferro e 'l colpo che di me fa strazio,
E la man che mi fere, amo e ringrazio.
Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano,
Carco l'un di dolor, l'altro di fede;
Vanne a Colui che acqueta
Ogni alta doglia; e in atto umile e piano
Digli che s'io l'offesi, e s'ei mi diede
Qual si dovea mercede;
Quasi ferro al tonar d'aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

## Al divino Amore.

### Canzone.

Amor, supremo Amore
Tu me crëasti amando,
Pria che rapido piè muovesser l'ore,
E pria che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull'informe scolorita faccia
Dei tenebrosi abissi

Alzassi tu le ónnipotenti braccia,
Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso
Ma poichè l'alta voce,
Che le cose distinse,
Nel crëato, gli abissi a metter foce,
Imperïosa, spinse;
Per me l'erranti stelle,
Il ciel per me, per me l'immobil terra,
E l'altre ancor sì belle
Cose che la gran mole in sè rinserra,
Crëasti, ond' io dir posso:
Di me pensò chi l'universo ha mosso
In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L'eterna impronta al gran Fattor simile.
Nè a rinnovar l'istesse
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceso tuo zelo e sempre amante,
Fu mai ritroso o lento:
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali spirti miei
Reggi e conservi tu, tante mi crei.
E qual bontà fu quella,
Che tra gli eletti tuoi
A me splendesse di tua fè la stella!
Potevi (e che non puoi?),
Potevi tu sul Gange,
E sotto 'l mauro cielo, o là d'Abido
Sull'empio mar che frange
Barbare spume a scellerato lido,
Far sì, che anch'io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi.
In braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M' hai di beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? slëale e ingrato
A' tuoi favor, la mano
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che dispietato e insano,
Coll'armi ancor de' doni tuoi t'offesi;
Anzi (oh dolor!) godei
Qualor, peccando, a me servir ti fei.
Ed io non t'amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T'ama l'aura che vola,
E 'l rio che corre; e t'ama,
T'ama quel dolce rosignuol che in versi

Or ti ringrazia e chiama:
T'aman le fiere; e in tanti lor diversi
Linguaggi, a chi ben gli ode,
Narran l'alte tue glorie, e a te dan lode
E gli astri che son lingue
Del cielo, e l'ombra e 'l giorno,
E 'l sol che l'ore e le stagion distingue,
E i mari ond'è sì adorno
Il suolo, e l'erbe e i fiori,
E le prüine e 'l giel, se per brev'ora
Gl'interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole e pianti;
Dirian, rivolti a te: Noi siamo amanti.
Io sol non t'amo; io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi, e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m'intimi? ah parti,
Parti, ohimè! poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille inferni, Signor, quest'uno inferno
Non vagliono; e senz'esso
Non saria inferno ancor l'inferno istesso.
Or, che farò? di scoglio
Il cuor non ho; nè mai
Costò l'amor più che 'l volerlo. Io voglio,
Sì voglio amarti, errai
Qualor miseria e pianto
Sotto una larva di beltà e d'onore
Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio; amor chieggo ad Amore:
Il voglio e 'l chieggo appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena.
Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

## La Poesia.

ALLA S. R. MAESTÀ DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Canzone.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell'ale,
Gli occhi del mondo affaticato serra,

Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra;
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi
Quando, uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d'Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe' ogni cigno, e del castalio impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.
Caddi; e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l'ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente,
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi; e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal Destino a proferir costretta.
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l'ausonia gentil favella prisca
S'innestò sul barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idïoma onde l'egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poichè l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la mäestà perdeo;
Itale rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un tosco allór fregiai la chioma,
D'un tosco alloro che del lauro acheo
E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san quei due che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro;
E 'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese;

E quegli altri 'l cui stil sembra che muova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro; e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E 'l crin s'adorna; e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D'edera vile e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss'io stata (è forza pur, ch'io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, ch'arda e divori
Gli empj volumi; e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io che sull'arpa ebrea
L'opre grandi e 'l mirabile governo
Cantai del re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'indico ocëano
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure, al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d'alta ventura,
Allor che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la Fama.
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa e quant'opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi perse,
E: Spera (disse); il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s'aprìo
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma dei labbri al varco; ond'io non tacqui,
E dissi: Oh, dacch'io nacqui,
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le Sorti usaro.
Da indi in qua, del poco men che spento

Ingegno mio le moribonde faci
Coll'ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall'arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio, vestite di color le cose,
All'erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle vïole,
Ai ligustri 'l candor, l'ostro alle rose,
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Nei secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume;
E la grand'alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

Nè di Giunon la messaggiera in tante
Guise si varia, di quant'io diversi
Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio;
E or l'una or l'altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell'altra io pregio
Che qual mai sempre indifferente ed atta
La materia, or di quelle ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta,
Tal di lattea facondia ora m'aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L'alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M'appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'insegna costei, costei ch'è vera
Di sè reïna, e senza regno impera.

Ma oh come impera e quanto! Han da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s'infonde
Vita e luce agl'ingegni e polso e lena.
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual, per lei, serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L'äonie sponde allaga! oh quali e quanti,
Da lei trascelti a säettar l'obblio,
L'arco scoccar vegg'io

Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Si avvien che ad onta dell'età rinnuove
Col suo spirto sè stessa, e all'etra poggi:
Nè più vive Cristina, ov'ella spira,
Che dove all'alme inspira
Valor che a farsi eterno, in lei s'appoggi.
Dove più fervon le bell'opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che mäestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol che tra i pöetici deliri
Fiato m'infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu che torbido umore unqua non bèi,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto; e ne giöir le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia che impenne
L'ali a varcar tant'altri mari, e arrive
Dell'acque al termin, d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto ocëáno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote!)
Quel mar che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto hai d'ingegno e d'arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra:

Fia l'opra istessa il guiderdon dell'opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d'orïente il giorno.

## All'Italia.

### Canzone.

E pure, Italia, e pure
Quell'atro nembo ch'io lontan vedea,
Nembo gravido d'armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l'alta e rea
Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor dagli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno, oh cecità felice!
Falso nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
O men credulo il core, o voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
Giù dall'Alpi a inondar gl'itali campi
Due gran torrenti poderosi; e accolte
Quant'acque ha l'Istro e quante il Beti e quante
La Senna, irati si affrontâr. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non dànno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo; e sallo il ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all'Eussin l'onde marita;
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente
Tutte qua l'acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all'uscita,

Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l'apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch'io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran rüine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s'appella!
Gridando andrei: Qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l'ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
Nuvol d'affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetüoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D'Italia, ohimè! l'antico
Pregio, e l'opra che giova, onde Natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l'Alpi per rôcca?
L'han già delusa i proprj schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il piano: e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navilj. Qual di sè il governo
Lascia; e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti del mar ludibrio e scherno
Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte

L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.

Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott'acqua, ove fu l'istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L'istmo qui fu; tal fra litigj e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all'Arno in riva;
Se fia che rotti gli argini e i ritegni
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto
E incendio e strage e morte. Il suon dell'arme
Odo e 'l guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odj e le battaglie accende.

Donna del ciel, che 'l puoi,
E 'l dèi far perchè 'l puoi tu sola; io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che han degl'imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Rüina estrema il mondo;
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Söavemente; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al cielo,
Al ciel fai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriensi or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dái voce al pianto, e preghi il Figlio?

Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge; e 'l sangue loro
È tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella e ragion chiede:
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto e fior nel mio seno; e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai ch'or si unisca in regio coro

Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante; odi le strida
Della misera Europa che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pel grande annunzio che l'antica spene
Colmò di gioja, e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dèi punire,
Abbian vita gl'irati, e muojan l'ire.
Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella; un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'imprese
Del mio sperar vittorïose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un'alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l'italico orïente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l'ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n'esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond'Italia è piena.
Pioggia di gioja fia che intanto io verse
Per gli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigj in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.
Vanne, canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal cielo assai,
Del mar la stella omai;

È in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora!
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

## All'Italia.

### Sonetto.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d'infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

## Su lo stesso argomento.

### Sonetto

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorïoso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

## Vittoria di sè medesimo.

Sonetto.

Far potess'io di quei piacer vendetta,
Che preso e morto a tradimento m' hanno
Sotto la fè d'un lusinghier tiranno
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D'alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno;
E già morto è 'l mio cor se 'l colpo aspetta.
Nè cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d'inganni, a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al campo mio?
Ah se in me stesso il naturale instinto
Non vinco, è frale ogni riparo; e s'io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

## Vittoria delle passioni.

Sonetto.

Quando dell'empia idolatria le sparse
Memorie un santo e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse;
Là Nettunni, e qua Giovi al suol gittarse,
E d'Apollini e Bacchi, e di derise
Ben mille dëità tronche e divise
Monti confusi d'ogn'intorno alzarse.
Tal io disfatti e diroccati e infranti
(Opra d'immortal braccio) un dì mirai
Gl'idoli del mio cor sì varj e tanti:
Nè tacqui allor; ma su quell'empie alzai
Statue distrutte altar devoto, e santi
Inni di lode al grande Iddio cantai.

## Mutazione di sè stesso.

Sonetto.

Come, oh come pensier, costumi e voglie
Cangiai col pelo! Di speranze il seno

Gonfio, qual arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
Poi fatto accorto che sol pianti e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai, qual fieno,
I folli affetti onde dolor si coglie.
Ed or, com'erba che depon l'amaro
Entro l'acque, a purgar vie più me stesso
Nei chiari gorghi dell'etate imparo:
E mentre all'ora del morir m'appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro
Che di dentro e di fuor non son più desso.

## Pensiero di morte.

### Sonetto.

Pensier di morte, che poc'anzi al core
In voce mi parlavi alta e fremente,
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t'involò sul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata entro e di fuore
La regïon de' sensi e della mente,
Nè ancor ti trovo; e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la Morte, ove non sei:
E dov'ella non è, quivi è 'l pensiero.

## Vanità degli onori mondani.

### Sonetto.

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la pira, e di sotterra uscite,
E pria dell'ombre e poi degli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite:
Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d'un sottil contorno
Di luce tenüissima vestite;

Di quegli onor ch'io sospirai sì spesso
  Un tempo, ed or possiedo alti e supremi,
  Voi mi sembrate un simulacro espresso;
Di quegli onor che di sostanza scemi,
  Pajon soli da lungi, e son da presso
  Di moribonda luce aliti estremi.

## Sopra la divina Provvidenza.

### Sonetto.

Qual madre i figli con pietoso affetto
  Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
  E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
  Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
  Lor voglie intende sì diverse e tante,
  A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
  E se ride o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
  Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
  E tutti ascolta, e porge a tutti äita:
E se niega talor grazia o mercede,
  O niega sol perchè a pregar ne invita,
  O negar finge, e nel negar concede.

# FRANCESCO DE LEMENE

nacque in Lodi nel 1634 da una nobile famiglia. Fu uomo di vivace ingegno e di molta probità di costumi, onde s'acquistò la stima e l'affetto di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. Era inclinatissimo alla poesia, e fu il primo, a detta del Tiraboschi, che abbia ardito di esporre in sonetti e in canzoni i più augusti e i più profondi misteri della religione rivelata. A queste poesie sacre ed alle pastorali allude l'elegantissimo Redi nel suo ditirambo *Bacco in Toscana* là dove dice:

> Io dico lui che giovanetto scrisse,
> Nella scorza de' faggi e degli allori,
> Del paladino Macaron le risse,
> E di Narciso i forsennati amori;
> E le cose del ciel più sante e belle,
> Ora scrive a caratteri di stelle.

Morì in età di 70 anni ai 24 di luglio del 1704.

## A Dio uno.

### Inno.

*Si toccano i principali attributi di Sua Divina Maestà, e chiedendosi il suo aiuto, se le offre la povertà dell'ingegno.*

Cantiam inni al gran Dio. Nel ciel, nel mondo
D'Abram, d'Isacco e di Giacobbe il nume
È pur saggio e possente e buono e grande.
Col suo poter la sua bontate espande,
Che scorre e irriga inessicabil fiume
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi,
Con misura inegual saper profondo:

Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.
Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l'opre tutte; e le rotanti spere
Son pieni di sue glorie ampi volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran saper, del gran potere
A l'attonito mondo illustri scene.
Ma con gran sapïenza,
Se 'nfinita potenza
Diede già vita al mondo e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m'ami.
Quanto d'adorno e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il cielo, eccoti il cielo,
Perchè amasti la terra, ecco la terra,
Perchè amasti la luce, ecco la luce;
Eccomi dunque anch'io,
Saggio e possente Iddio,
Opra de l'amor tuo, che mi produce,
E s'ei non mi traea da la tua mente
Or non t'adorerei saggio e possente.
O primiera cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So che tu sei, ma chi tu sia m'è fosco;
Chè di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l'alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi quand'opri;
Tu rischiari ed acciechi occhio mortale,
E sì vestì la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.
Io dunque umil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha il giorno,
Come la prisca Atene a nume ignoto.
Prendi su l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato levante, euro sonoro.
Ma che? Ne l'alta mole,
Fatto sua reggia il sole,
Sparge ancor da l'occaso i raggi d'oro;
E nel meriggio, e a i rigidi Trïoni
E re de l'austro, ed ha sul borea i troni.
Riempie il tutto, e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj e veri,
Deserti imaginati, e spazj novi,

Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote), oltre a l'immenso.
Tutti i luoghi rïempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre a l'eterno.
A l'eterno, a l'immenso, or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna,
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta,
Che tutto il ciel rïempie e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna cura
Nostri tesor non cura:
Per suo tempio superbo il cor le basta;
Ove in lampa d'amor risplenda il foco
Le basta il cor, se l'universo è poco.
Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan là su que' genj santi,
E moveranno allora i nostri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando inni divoti a ferir l'etra.
Intanto, o re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più qual solea sul vaneggiar de gli anni
D'amorosi deliri or non risuona,
Ma gl'italici metri al vero accorda.
O cieca etade, ahi troppo cieca e sorda,
Cui senso lusinghiero agita e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni;
Ma fin che il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

## A Dio creatore.

### Inno.

*La divina Sapienza spiega alla divina Volontà il sistema del mondo da lei disegnato, e ne ottiene il decreto del* FACCIASI.

Su i cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato e sciolti i venti;
Pria che da propri fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi e fosse il tutto;
Nacque celeste donna, oppur nascea,
D'ogni bell'opra architettrice e dea.
Sovra candido foglio
Ha d'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed a grand'opre accinta
De l'eterno voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran monarca il seggio ornato.
Schiera allora ozïosa
Stavano al piè d'intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
Or qui spiegò la dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:
A me non sono ignote
Le gioie tue: sol di te stesso vago,
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa bontà, gli erari tui.
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa
Che sei beato, e puoi bëare altrui:
E in questa, ch'or ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.
Queste alate figure,

Che con ombre minute io qui t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori
Quelle beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo' ch'a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l'immensità serva di centro.
Saran pronti messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi.
A i secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natia
A spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento;
E chi di lor travia
Paghi in esilj atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E fia per sempre in vindice martire
E soggetto e ministro a tue grand'ire.
D'incorruttibil tempre
Segno qui sotto i cieli, e in moti vari
Vo' che fra lor contrari
Angelica virtù li mova sempre.
Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo' che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varïar sembianti.
Or solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli astri il lume
China il guardo, o gran nume,
Su questa obliqua via: quest'ombra è il sole.
Del suo raggio vitale
Rïempirà quest'aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Che a gli occhi altrui par varia,
Coi raggi d'oro arricchirà la luna:
Onde splender ognora il sol vedrai
Coi riflessi la notte, il dì co i rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure e d'augelli;

Qui contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste.
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste;
E il giorno annuncierá fosco o sereno
Il rauco tuono e il placido baleno.
Ecco il mare e la terra
Omai distinti: ecco di pesci e belve
Piene l'onde e le selve:
Ecco il campo che i frutti e i fior disserra.
Con vicende concordi
Morte e vita s'intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa,
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.
Ma per cui la grand'opra?
Per l'uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno
Che tua giustizia e tua pietà si scopra.
Avrà d'angiol la mente,
Avrá de' bruti il senso
Misto di corruttibile e d'eterno
Ad esso ubbidïente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno
Tutte le fere, o mansüete o dome,
Avran del suo voler le leggi e 'l nome.
Questa che in sì leggiadre
Forme qui ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai meraviglie,
Oh di quai vanti egregi
Io volli ornar quel femminil suo viso!
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gli incensi al paradiso.
Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So che molte arderanno alme gentili,
Che sovra i sensi vili

S'alzeranno al Fattor da la fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in cielo, e di quel sole è un'ombra!
La dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia
Allora e dice il gran Voler: Si faccia.

## A Dio uomo.

### Inno.

*Il danno recato alla natura umana dalla colpa d'Adamo, fu con infinita usura compensato dall'incarnazione del Verbo, dalle viscere della cui umanità si chiede pace alle nostre sregolate passioni.*

Ahi quanto al padre infausta, infausta a i figli
Fu la follia mortale
D'Adam per gran desio fatto mendico!
D'ogni suo pregio antico
Spoglia il rubello, e contra lui fatale
De i danni arma la schiera e de i perigli
Segue de l'empia le funeste scorte
L'ansia fatica, il micidial dolore,
Con speranza e timore
Il vano amor, l'inevitabil morte:
Ed al primo apparir del mostro rio,
Bella innocenza e cara pace, addio.
Solo a stanchi bifolchi or dà le biade
La terra, che fu pria
D'un zeffiretto agricoltor contenta.
A fecondarla intenta
Manda nel sen di sua virtù restia
Più la fronte sudor, che il ciel rugiade.
E voi, madri dolenti? Ahi flebil caso,
A voi fecondità fu gran ruina;
Spesso morte Lucina,
E l'orïente altrui fu 'l vostro occaso.
Tanto dopo la colpa è grave a nui
Serbar la vita e dar la vita altrui.
Quindi del Ciel le sospirate soglie
Allor Giustizia serra,
Dando al profugo piede esilio eterno.

Il debellato inferno,
Trïonfator ne la seconda guerra,
De l'uom suo prigionier mostra le spoglie.
Ma che? Contra la colpa e il rio tiranno
Ecco in sembiante uman divin guerriero,
Ch'apre al Cielo il sentiero,
E torna in maggior gloria un sì gran danno.
O del misero Adam, ben dir ne lice,
O del misero Adam colpa felice.

Tu fai che l'alto Dio, dal ciel disceso,
Umane spoglie prenda,
Fatto mortal per dare altrui la vita:
Che per colpa infinita
Sol render puote una infinita emenda
In sembianza del reo lo stesso offeso.
O nostra umanità, tant'alto poggi,
Teco portando ogni mortal difetto,
Che nel divin soggetto
La tua natura insussistente appoggi.
Ivi l'uomo da l'uom pietate implora,
E, se l'uomo peccò, l'uomo s'adora.

Vago mirar là ne l'empireo regno
Un Dio de le vendette,
Un Dio guerrier, cui la pietà disarmi.
Spogliate e l'ire e l'armi,
Depon la spada ultrice e le saette,
Ch'impennan l'ali al rapido suo sdegno.
Stan le angeliche menti a lui d'intorno,
Che scende dal gran soglio e l'abbandona.
Qual prende la corona,
Qual di lucida gloria il manto adorno,
Qual lo scettro temuto, a la cui legge
Trema il suddito mondo, e 'l ciel si regge.

Ecco il Dio peregrino il volo spiega,
E in non inteso modo
In picciol uom l'immensità nasconde.
La mente si confonde
Nel rintracciar l'indissolubil nodo,
Che 'l nostro frale e 'l sempiterno lega.
Vede, qual sol che in fosca nube luce,
Ne la strana unïon tenebre e lume:
Vede un uom, vede un nume,
E in distinta unità l'ombra e la luce:
Ed ami tanto, o Dio, la tua fattura,
Che la natura sua fai tua natura.

Ma qual sarà di voi, che l'uom sostiene,
Sussistenze beate?
Quella sarà, che del gran Padre è imago:
Quell'esempio sì vago

Del Padre, ed esemplar d'ogni beltate,
Ch'ogni possibil opra in sè contiene.
Pria che fosse dal nulla il mondo espresso
Era ritratto in te, beata idea;
E l'uomo in te vivea
Fin ne l'eternità pria che in sè stesso:
Poichè peccò nel divietato pomo,
Se già fu l'uomo in te, tu sei ne l'uomo.
Tu sei ne l'uomo, e in doloroso esiglio,
Ove mortal ti rendi,
Tu nel mondo infedel sei peregrino.
Ma nel ciel cittadino
Non lasci l'esser tuo, se il nostro prendi;
Che tu de l'uomo e tu di Dio sei figlio.
Nel Verbo che la regge, empirea gioia
Ben gode anco qua giù l'umana forma;
Ma nel corpo, che informa,
Affetto umano, uman dolor l'annoia.
Dio, che a sè stesso unì mente terrena,
Ben può ne l'alma unire e gioia e pena.
O Dio, che per ben nostro uomo t'appelli,
Con amorosi effetti
La tua santa pietà dal ciel ne piova.
Or, che intendi per prova,
Umanato Signor, gli umani affetti,
Purga gli affetti umani a te rubelli.
E noi, che l'esser nostro in alto assiso
Tanto miriam ne gli splendor divini,
Che sovra a i serafini
Fassi oggetto di gioia al paradiso,
Ove col Verbo unito eterno regna,
Deh non macchiam l'umanità sì degna.

## A Dio paziente.

### Inno.

*Cristo condotto alla croce dalla Carità, cancella col suo sangue per mano della Misericordia il decreto mortale già formato contra i nostri progenitori: ed è pianta la sua morte da Maddalena e dalla Vergine Santissima..*

Qual con sembianza dolorosa e mesta,
Al barbaro intonar d'ire e furori,
Fra spaventosi orrori,
Or s'apre a gli occhi miei scena funesta?

Per placar ira eterna
Di giustizia paterna,
Figlio innocente un sacrificio appresta.
O non più inteso esempio!
Si placa il Ciel con sacrificio atroce.
Qual fia l'altare e il tempio?
Sarà tempio il Calvario, altar la croce.
Ma la vittima, oh Dio, che sola vale
A chiamar l'uom dal suo penoso esiglio,
Sarà l'eterno Figlio
Sotto spoglia mortal fatto mortale:
Col suo pregio infinito
Al nostro frale unito
Solo avrà merto a la gran colpa eguale.
Rimedio troppo infausto,
Che mora un Dio per la natura inferma.
O divino olocausto,
Per l'uom sì vil deh non offrirti; ah ferma!
Tosto, deh tosto, o messaggiero alato,
Scendi dal Ciel: te, lieve spirto, io chiamo,
Che legasti ad Abramo
Di ferro ubbidïente il braccio armato.
Ecco (spero e respiro)
Già move da l'empiro
Tutto adorno di rai spirto beato.
Questi è l'Amore eterno,
Che a noi sen vien di sue bell'armi carco.
È desso, io lo discerno
A le saette, a l'aurea face, a l'arco.
Ma come, ohimè, tosto ritorna in pena
Questo di mio sperar lieve conforto?
Ecco Gesù già morto,
Ed è lo stesso Amor che a morte il mena.
Ah crudo Amore, ah fero!
Per lui respiro e spero,
E desso è quel che l'innocente svena.
Così 'l gran Padre vuole,
Che per purgare il primo e ogn'altro errore
L'ostia sia la sua prole,
Giustizia il nume, il sacerdote Amore.
Tutta serena intanto e tutta bella
La divina Pietà dal ciel discende,
E 'l sacro sangue prende,
Che trasse da Gesù lancia rubella.
Poi quel fatale editto
Che da rigor fu scritto,
Fatto inchiostro quel sangue, ella cancella.
Giustizia aspra sentenza
Contra l'uom trasgressor già diè di morte:

La cancella Clemenza,
E de la morte stessa è Amor più forte.
Poi la santa Pietà, per far palese
Che si volgono a l'uom fati benigni,
Con tre chiodi sanguigni
Il cancellato editto a un tronco appese,
A quel tronco sì duro
Ove inchiodate furo
De l'afflitto Gesù le membra offese:
Ove di sangue molle
L'autor de la natura in tanti affanni
Soffrir la morte volle
Per ristorar de la natura i danni.
Or, s'ei morì per ristorar natura,
Perchè natura or si conturba e il mondo?
Agita il sen profondo
A la madre comun dogliosa cura,
E i suoi splendidi abissi
Con portentosa eclissi,
Padre d'ogni vivente, il sole oscura.
Ah, se la terra e il cielo
Mostran moti tremanti, atre tenebre,
È lor pietoso zelo,
Che appresta al morto Dio pompa funebre.
Accompagnate voi l'ufficio pio,
Donne, che sul Calvario ite dogliose:
Prefiche lagrimose,
Cantate gli epicedj al morto Dio.
Oh come amaramente
Maddalena dolente
Sparge da gli occhi un disperato rio!
Forsennato martoro,
Straccia con cieca man quei crin sì belli;
Come se quei crin d'oro
Fosser stati a Gesù lacci o flagelli.
Dice, e a mille sospiri impenna l'ali:
Lasciate, o sacri piè, ch'io vi ribaci.
Ma dove io stampai baci,
Chi stampò queste, ahi lassa, orme mortali?
Ah, di mie colpe ingrate
Voi siete opre spietate,
Piaghe omicide, ohimè, piaghe vitali.
Mio ben, vo' pianger tanto,
Che col mio pianto il tuo gran sangue io paghe.
Deh, lascia, che col pianto
Lavi le colpe mie ne le tue piaghe.
Ma l'alma invan si duole, indarno langue:
È reo, perch'io lo spargo, il pianto amaro.
Pur so che a Dio fia caro,

S'al mio pianto, o Gesù, mesci il tuo sangue.
Or quale a te dovuto
Darò mesto tributo,
De la morta mia speme o corpo esangue?
Del mio cor le faville
Accenderanno il rogo al corpo sacro:
De gli occhi miei le stille
De l'estinto Gesù saran lavacro.
Passate, acerbe pene, aspri martiri,
Che laceraste questa sacra salma,
A lacerarmi l'alma,
Onde in braccio di voi l'anima spiri.
Qui tace, ma non posa;
Che in vicenda penosa
In vece di lamenti, escon sospiri.
Mirando il cielo, il suolo,
Porta or alta la fronte ed or dimessa,
E sembra nel suo duolo,
Ch'or s'adiri col cielo, or con sè stessa.
Ma ridir non poss'io, come si doglia
L'afflittissima madre, oh Dio, Maria;
Perchè in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto e senso
Sia morta più che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muove Amore, e par che soffra in pace!
Ahi quel velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e sviene, e tace!

## A Dio trionfante.

### Inno.

*Cristo, vero re della gloria terrena e celeste, vinto il demonio e la morte, passa trionfante al Cielo, lasciando a noi sè stesso sacramentato per argomento della carità sua: e per sostegno della nostra la fede e la speranza.*

Al gran re de la gloria, o cieli, aprite,
Aprite omai del bel zaffir lucente
Sovra cardini d'ór l'eterne porte.
Chi fia 'l re de la gloria? Udite, udite:
È il Dio de le virtudi, è il Dio possente;

Re de la gloria è il Dio ne l'armi forte.
Perdè la vita, e trïonfò di morte:
Di sangue e di sudor bagnò la fronte
Tra mille scherni ed onte:
E pur gli oltraggi suoi furon sue glorie,
E le perdite sue fur sue vittorie.
Spiegaro a l'aure in formidabil lega
Del Ciel contra i rubelli atra bandiera
E la squallida Morte e il negro Inferno.
Inerme a sì grand'ire il collo piega,
E prova in doppio orror l'umana schiera
Un morir breve ed un morire eterno.
Or sono armi sì crude, armi di scherno·
Poichè con l'uom fu collegato Iddio,
E per tutti morìo,
Placato ha il Ciel, l'ire d'Averno ha dome,
Nè morte or ha di morte altro che il nome
Del sulfureo Acheronte a l'arsa riva
Scende il Dio trïonfante, ove nel seno
Tant'ombre pie l'antico Abramo accoglie.
A te, di santi eroi schiera cattiva,
Reca l'alma divina aureo sereno,
E dal piè prigioniero i lacci scioglie:
Indi a morte crudel sè stesso toglie,
Onde infranto l'orgoglio a i duo tiranni,
Al ciel dispiega i vanni,
Che di splendori inusitati adorno
La pompa appresta al trïonfal ritorno.
O gloria, tu, che gli altrui nomi indori,
Spargendo rai dal mar di Calpe a l'Indo,
Stelle del cui bel ciel sono gli eroi;
Che cinta il crin di duplicati allori
La fama hai serva, e tributario hai Pindo,
China umile al tuo re gli scettri tuoi.
Servi al tuo re, se pur regnar tu vuoi:
Chè se volgi da lui rubelle piante
Sol di te stessa amante,
Sei vil suono, ombra lieve ed aura insana,
Or bugiarda, or caduca, e sempre vana.
Tu, dolce raggio, inestinguibil lume,
Che in fortunati e sovrumani incendi
Gl'intelletti nel ciel rischiari e bei;
Che scopri a noi l'incomprensibil nume,
Ch'ove amor più bruciò, tu più risplendi,
Tu sol, tu sol la vera gloria sei.
Vera vita immortal de' semidei,
Ne l'alma di Gesù sì chiari stampi
I tuoi fulgidi lampi,
Ch'ei del trono di Dio su l'alte cime

Nel regno della gloria è il più sublime.
Quindi verrà folgoreggiante il viso,
Quando de le fatali empiree tube,
I morti sveglierà l'orribil suono.
Fra divi spirti in maestate assiso
Nel biondo sen di luminosa nube
Innalzerà l'inesorabil trono.
Più che il nocchiero al mormorar del tuono,
A la voce di lui tremeran gli empi:
E quale in foschi tempi
Gode il nocchiero in rimirar Polluce,
Tal avran gioia i giusti a la sua luce.
Or su, già poggia al ciel: fermate i giri,
E sian le vostre volte archi festosi
A Gesù che trïonfa, orbi sonanti.
Coi vostri incorruttibili zaffiri,
Fatti dal suo splendor più luminosi,
Spiegate del gran nume eterni i vanti.
Fissate il vostro moto, o lumi erranti:
E voi di luce infausta astri maligni
Splenderete benigni;
Ch'ei purgherà nel trïonfal passaggio
D'ogni cruda inflüenza il vostro raggio.
Fin or l'alta Sïonne al mondo chiusa
Spalanchi omai d'architettura industre
Augusta porta al regnator de' regi.
Quindi con penna d'ór celeste Musa
Spieghi il trïonfo, e de la porta illustre
Con elogio immortal l'arco si fregi.
Di lucid'armi ornate e d'aurei fregi
L'incontreranno in luminose vesti
Le milizie celesti,
E del gran Padre il condurranno al soglio,
Ch'al trïonfante piè fia Campidoglio.
Ecco già s'alza, e per l'aëreo regno
Con membra glorïose agil sen vola
Ad occupar la sua bëata sede,
Ma lascia (o d'alto amore augusto pegno)
S'ei trïonfante a gli occhi miei s'invola,
Lascia sè stesso a la mia cieca fede.
Di lui non segue il glorïoso piede
La Fede cieca e la compagna Speme;
Chè l'una e l'altra teme,
Se del lume increäto al bel s'appressa,
Nel mirar, nel goder perder sè stessa.
O cieca sì, ma luminosa dea,
Meco rimanti in questo breve esiglio,
Fede, che nulla vedi e tutto sai:
Per te quel santo amor ne l'uom si crea,

Che di te, cieca madre, è cieco figlio,
Perchè del primo sol s'abbaglia ai rai;
Ma la speme da te non parta mai;
Perchè il parto gentil ben di te nasce,
Ma poi la speme il pasce;
E movendo fra voi gare leggiadre,
L'una è d'amor nutrice e l'altra è madre.

## Amore punto dall'ape.

### Canzonetta.

Amor crudele
Scherzava un giorno
A l'api intorno,
Ch'erano intente a fabbricare il mele.
Insolentello,
Fastidiosetto,
Prendea diletto
Di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando un'ape, che punta si sentì
Da l'amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel feritor ferì:
Ma lasciò su la ferita
Col veleno anco la vita,
(O vendetta infelice!) e si morì.
Allor sì forte grida,
Ferito Amor da quel leggiero telo,
Che arrivâr le sue strida,
(Forse a chiamar la madre) al terzo cielo.
Nei fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen gia
Con la penosa e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le strida d'Amor trasse la bella,
E poichè il caso intese,
Ben fra suo cor ridea,
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor che sì l'offese.
Pur, fingendo pietà, così favella:
Deh, poverino Amor, non pianger più!
Gran mal non hai,
Non morirai,
La tua piaga mortal non fu.
Deh, poverino Amor, non pianger più!

Or ti conforta
  Che l'ape è morta;
  Morta è l'ape, sei vivo tu.
  Deh, poverino Amor, non pianger più!
Allor si consola
  Amor quando vede
  Che l'ape morì.
  Al ciel se ne vola,
  Rimedio non chiede,
  Gli basta così;
  Godendo costui,
  Più che del proprio ben, del male altrui.
Fra sè stessa pensando,
  E mesta sospirando,
  Disse Fillide allora:
Ahi quanto meglio fora
  Per ben del nostro core,
  Che l'ape fosse viva, e morto Amore!
Punge l'ape ed Amor punge,
  Questo e quella il dardo scocca;
  Ma se l'ape appena tocca,
  Sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
  De la pecchia la puntura;
  Quel d'Amor per sempre dura;
  Quest'è ben quel che m'accora.
Ah quanto meglio fora
  Per ben del nostro core,
  Che l'ape fosse viva, e morto Amore!

## Vezzo di perle.

### Canzonetta.

Quelle perle ch'hai nel seno
  Così bianche e così pure,
  Sono oscure, vengon meno
  Del tuo sen col paragone.
  Con ragione,
  Tanto candida tu sei,
  Dir potrei:
  Che di perle sì vaghe e sì leggiadre,
  O bell'Alba d'Amor, tu sei la madre.
Ma se l'Alba, lagrimando,
  Suol formar prole sì bella,
  Tu, rubella, dimmi quando
  Hai le luci lagrimose?

Dunque espose
L'Alba là nel mar vermiglio
Dal suo ciglio
Quella sì rara e preziosa prole,
E poi mandolla ad arricchire il Sole.
Come a te, bell'idol mio,
Son le lagrime sì care?
Voglie avare, fier desio
Di goder dei pianti altrui.
Cieco io fui,
Se il mio cor, per farti molle,
Pianger volle.
Or deh! più non piangiamo, o lumi amanti;
Ella è crudele, e son sue gioie i pianti.

## L'Usignuolo.

### Canzonetta.

Quell'usignuolo
Ora si lagna
D'Amor troppo crudele.
Invita il volo
De la compagna
Con sì dolci querele;
Ma piange invano, invan sospira ognora.
Così fa, così fa chi s'innamora.
Del mezzo giorno
L'ore interrotte
Son del suo flebil canto;
Poi fa ritorno
Di mezza notte
Al suo canoro pianto,
E piange in su la sera e in su l'aurora.
Così fa, così fa chi s'innamora.

## La Vedovetta.

### Canzonetta.

Bella vite, in alto ascesa
Già superba
Tu fra l'erba
Senza l'olmo or sei distesa.
Di pietà tuo caso è degno;

Ma sfornita
D'ogni aita,
Sono anch'io senza sostegno.
Di te, vedova colomba,
Agli accenti
Sì dolenti
Tutte l'ore il ciel rimbomba,
Come te vedova io sono;
Anch'io voglio,
Se mi doglio,
Lamentarmi in flebil suono.
Scompagnata tortorella,
Che del Fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch'io;
Su, piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto e il pianto mio.

## I prodigi.

### Canzonetta.

Non formò Natura ancora
Di voi, donna, opra più bella.
Prese il sol, prese ogni stella,
Prese l'iride e l'aurora,
E poi fuora
Da così rari e bei prodigi suoi
Trasse un prodigio solo, e siete voi.
Quante fiamme ha l'Etna ascose,
Quanto in cielo e ne l'inferno
Si nutrisce ardore eterno,
Nel mio seno Amor ripose;
Mi compose,
E da tanti prodigi il cieco Dio
Trasse un prodigio solo, e son quell'io.
Le mie fiamme se son tante,
Quanti sono i vostri pregi,
Di noi dunque ognun si pregi,
Voi di bella, ed io d'amante.
Ognun vante,
Voi, donna, la bellezza, ed io l'arsura,
Io prodigio d'Amor, voi di Natura.

## Cuore di zuccaro.

### Madrigale.

Con man, che di candor la neve eccede,
Un core inzuccherato
La bellissima mia donna mi diede.
Presi il dono adorato,
Rivolgendo vér lei
I cupid'occhi miei,
E con labbro ridente allor diss'io:
Dolcissimo cor mio.

## Al signor Giuseppe Pozzi.

GENTILISSIMO DIPINTORE.

### Madrigale.

Qualor di chiaro fonte in su la sponda
Siede Fille rubella,
Fille d'amore e di pietà sì schiva,
O come viva e bella
Forma l'imagin sua la limpid'onda!
Ma non men bella e viva
Formar tu me la puoi col chiaro stile,
O Giuseppe gentile;
Nè saprò dir se la leggiadra fronte
Più ritraggan al vivo il Pozzo o il fonte.

## Per suor Domenica Serafina Ciserana

RELIGIOSA NELLA CONGREGAZIONE DI SANT'ORSOLA
PERFETTISSIMA NEL CANTO E NEL SUONO.

### Madrigale.

Quando il canto divino,
Serafina gentil, fra noi spiegate,
Sceso in terra sembrate
Celeste serafino.

Quando da voi partita
Un dì farà (deh venga lento il giorno
Di quel fatal ritorno)
Per unirsi al suo Dio l'alma invaghita:
Sarete allor fuor del corporeo velo
Serafino terreno asceso in cielo.

## Miracolo d'Amore.

### Madrigale.

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente e spiega il volo;
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantare un giorno Amor quell'augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella; e questa è Lilla.

## Lite composta da Amore.

### Madrigale.

Di bellezza movean tra lor gran lite,
Lite tanto crudel, quanto vezzosa,
Il Giacinto e la Rosa.
Giudice Amor, le lor ragioni udite,
Quei fior compose, e sì bell'ire estinse.
L'un fiore e l'altro unì con dolci modi,
E 'n strettissimi nodi
Con un capel di Venere li cinse.
E così di duo fior fatto un sol fiore,
Giacinto, or non sai dire
O vinto, o vincitore,
E non sai dire o vincitrice o vinta
Da legame sì bel Rosa Gia-cinta.

## Amor proprio della Rosa

Madrigale.

Di sè stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascâr nel rio le foglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va!

## Amore tra i fiori.

Madrigale.

Vedendo Amor che nel giardin scendea
Di Ninfe un bel drappello,
Si nascose tra i fiori il serpentello.
Quella e questa cogliea,
Per fregiarsene il sen, teneri fiori;
Quand'ecco, ecco, che Clori,
Ch'avea di più fioretti il sen fregiato,
Si sente il sen piagato
D'acerbissima punta, e già vien meno,
Chè si tirò quel serpentello in seno.

## I Fiori e Venere feriti d'Amore.

Madrigale.

Se madre è Primavera
De' Fiori e degli Amori,
Dunque son pur fratelli Amori e Fiori?
E pure udite. Un dì
Dei Fior tutta la schiera
Il crudo Amor ferì.
Che più? Co' dardi suoi

Ferì (se 'l vero a noi la fama dice)
Anco la genitrice.
Qual fuga avrete voi
Da l'ira di costui, Ninfe leggiadre,
Se i fratelli ferì, ferì la madre?

## Insidie di Amore.

### Madrigale.

Al gioco della cieca Amor giocando
Prima la sorte vuol che ad esso tocchi
Di girsi in mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

## La Violetta.

### Sonetto.

Messaggiera de' fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zefiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:
S'hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora,
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Vïoletta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

# BENEDETTO MENZINI

nacque in Firenze ai 29 di marzo del 1646 da poveri genitori in una di quelle casupole che si vedevano ancora, pochi anni fa, sulle pile del ponte alle Grazie, il che viene attestato da lui medesimo con questi versi

> . . . . . . . quel prete pazzo
> Che nacque in tre mattoni a Rubaconte.

Fin da buon'ora fece conoscere di quale preclaro ingegno lo avesse fornito Natura, e il marchese Vincenzo Salviati lo ritirò in casa sua per dargli agio allo studio. Fu professore di eloquenza in Firenze e a Prato; ma egli desiderando di leggere da qualche cattedra dell'Università di Pisa, e ciò non potendo conseguire, andò a Roma, dove Cristina, regina di Svezia, e grande protettrice di letterati e artisti, lo tolse al suo servizio. Morta questa donna nel 1689, il Menzini si trovò di nuovo nelle strettezze, ed era costretto per vivere a dettare un intero quaresimale per un sacerdote che, avendo danari e non ingegno, voleva tuttavia comparire valente oratore. Il cardinale Gian Francesco Albani, che divenne poscia pontefice sotto il nome di Clemente XI e lo stimava assai, prese a proteggerlo, e gli ottenne da papa Innocenzo XII un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, e nel 1701 fu nominato coadjutore nella cattedra d'eloquenza della Sapienza di Roma. Moriva ai 7 di settembre del 1708. Scrisse parecchie opere in poesia commendevoli, fra le quali spiccano principalmente le *Satire*, l'*Arte Poetica* e le *Liriche*. In questi tre generi di componimenti è superato da pochi.

## Il cuore umano non si appaga nelle ricchezze.

### Canzone.

Se per l'arene d'ór torbido il Tago
  La sete de' mortali
  Temprar potesse entro del ricco fiume;
  Per gir contento e pago,
  Ancor che inferme e frali,
  Al volo mio rinforzerei le piume,
  Nè tra i nembi d'Arturo e di Boote

Nè tra le nevi io temerei vïaggio,
Nè dove innalza il sol fervide rote
E fende i liti col possente raggio.
Ma, perchè 'l detto m'è consiglio al core,
Che orïental ricchezza
Bëato non fa l'uom che in terra vive,
Mal mi lusinga amore
E di veder vaghezza
Le per me ignote e solitarie rive:
Pera chi primo di Nettun fremente
Sprezzò l'orgoglio, e dell'audace fronte
Fe' segno al fulminare, onde repente
Tremaro in Flegra e l'ampia valle e 'l monte.
Speranza lusinghiera oh come alletta
I naviganti industri
Arditi a penetrar l'ultima Dori,
Che la patria negletta
Lasciâr per anni e lustri,
Tratti dal folgorar di gemme e d'ori!
Forse carchi di prede al patrio nido
Tornaron poscia; e 'l dente adunco e torto
Tenne lor navi; e sacrificii al lido
Fêr poi che coronati entraro in porto.
E chi dentro ai tesor che 'l volgo adora
Puossi chiamar felice,
Se 'l cuor mai sempre a nuovi acquisti anela?
Fende l'antica prora
Di nuovo i mari, e indice
Guerra a Nettun la temeraria vela.
Su su, fidi compagni! un giorno, un giorno,
Potrà ciascuno alla consorte, a i figli
Narrare a mensa di ghirlande adorno
I sofferti nel mar strazi e perigli.
Ahi come uman pensier forte s'inganna!
Anche nel regio tetto,
Ove al creder comun la pace alberga,
Egra cura condanna
Spesso a languire il petto:
Or qui la mente al ver s'innalzi ed erga;
Chè spesso di pallor l'oro si tinge,
E vien timore a dominar la reggia,
E quel che la Fenicia ostro dipinge
Per vergogna e rossor spesso fiammeggia.
Che se 'l terrore o pur la speme audace
Od il sospetto o 'l duolo
Del travagliato cor l'albergo ingombra,
Per te saturnia pace
L'etïopico suolo
Non produrrà colle sue gemme: un'ombra,

Un'ombra vana, o qual minuta polve,
Esser vedrai quel che ti fea contento;
Chè ratto si dilegua e si dissolve,
E seco il porta aura fugace e vento.
Santi numi del ciel, se mai vi porsi
Caste preghiere e voti
Davanti a' sacri e venerandi altari,
Se con tal lume io scorsi
I miei pensier divoti,
Che non mi fur di nobil brama avari,
Non di Creso i tesor stupida ammiri,
Nè di sì vil desio l'alma si accenda,
Aurea letizia da' superni giri
E da maggior cagione in me discenda.

## A Cosimo III, granduca di Toscana.

PER LA VITTORIA DELLE SUE GALERE IL 20 LUGLIO 1675 CONTRO QUELLE DI BISERTA NEL CANALE DI PIOMBINO.

*Fu presa valorosamente la Padrona nemica: schiavi 120, e fra questi il generale de' vascelli di Tunisi, e cristiani liberati 270.*

### Canzone.

Qual di pugnar consiglio
Presero a' danni lor barbare vele
Lasciar credendo d'impietade esempi?
Il re del ciel con formidabil ciglio
Disgombra al fine ogni pensier crudele,
E scrive in acqua il favellar degli empi.
Ben su i flebili accenti,
E su gli altrui lamenti
Fonderà sua memoria
De' toscani guerrier l'inclita gloria.
Biserta, infame nido,
Spargea dal negro seno empi corsari
Per turbar la tranquilla onda tirrena:
Tra sè dicea: — Non più Livorno ha il grido
Di far co' remi suoi securi i mari,
Ma gli tien neghittosi in secca arena.
Carchi di ricche spoglie
Alle paterne soglie
Farem poscia ritorno,
Lasciando Italia in vil dispregio e scorno. —

Or questo ancor si attende,
  Che con la lingua ingiurïosa insulte
  Turba de' mari predatrice errante?
  Ecco, che un giusto sdegno i cuori accende,
  E non andran quelle bestemmie inulte
  Cui risposta darà bronzo tonante;
  E non potran le avverse
  Squadre, da noi disperse.
  Mirar con cîglio asciutto
  La propria infamia, assai peggior del lutto.
Ed oh qual fu il vedere
  Quelle ch'Elba rifrange onde spumose
  Teatro farsi a i cavalier feroci!
  Le turche navi in lor baldanza altiere
  Non si vider poi meste e paurose
  Allo apparir delle purpuree croci?
  Già di Biserta il suolo
  Sente i suoi danni e 'l duolo;
  E da stragi lontane
  Scorre nembo d'orror piagge africane.
Ma, se sta preso e vinto
  Ne i nostri porti il combattuto legno,
  Ben va che resti la superbia doma,
  E che ne gema in duri ceppi avvinto
  Il volgo e le catene abbia in disdegno
  Con la viltà della sua rasa chioma.
  Certo, benigno il Cielo
  Guarda di Cosmo il zelo;
  E 'l profondo oceàno
  Alle vittorie sue contrasta in vano.
Là, su lido arenoso,
  Qual istoria dolente a parte a parte
  Miseri avanzi raccontar potranno?
  — In mal punto scorremmo il mare ondoso,
  E da Libia sciogliendo áncore e sarte
  Gimmo veloci ad incontrar l'affanno:
  Chè gran parte di noi
  Piange i travagli suoi,
  E va tra l'altre prede
  Turba infelice e catenata il piede. —
Così diranno. Intanto
  Tessiamo a' nostri eroi nobil ghirlanda
  De' più odorati fior ch'abbia Permesso:
  E tu, succinta di dorato manto,
  Scendi, Euterpe, e di mele aurea bevanda
  Lor porgi e ne contempra il canto istesso.
  Io che farò? Se vôti
  Non debbon gir miei voti,
  Di calde preci il suono

Giunga lassù della pietade al trono.
Alma del ciel regina,
La cui celeste veneranda imago
Qui da destra immortal pinta si adora;
Sovra il mio re le sante luci inchina,
Che di gloria non è cupido e vago
Se non di quella onde il gran Dio s'onora
E sì le vinte insegne
Dell' empie turbe indegne
Noi mirerem poi lieti
Pender dalle tue sacre ampie pareti.

## Per la marchesa Giulia Corsini Corsi

### VILLEGGIANTE IN SESTO.

### Canzone.

*Strofe I.*

Dove la fronte inalza
Il sassoso Morello
Qualora il piede arresto,
Se da scoscesa balza
Vicino al bel Castello
Io miro il nobil Sesto,
L'umil sampogna appresto
All'onorate lodi:
E a me di fronde in fronde
Il rosignuol risponde,
Risponde in vari modi
E l'onda e l'äer vago
E la giocosa imago.

*Antistrofe I.*

Qui Cerere cortese
Dal vasto aperto piano
Tutto il tesoro accoglie.
Regina è del paese
La nobil villa, e in vano
Qui Bacco il piè non scioglie:
Ma, d'ederacee foglie
Fatta al suo crin ghirlanda,
Qual già sul greco lito,
Con grido alto infinito
Le voci al ciel tramanda,

Danzando e notte e giorno
A queste logge intorno.

*Epodo I.*

Ma qual si è mai vaghezza
O di selvose chiome
O di campo ferace?
Certo è maggior ricchezza
Di Giulia il nobil nome
Per lunga età vivace;
Verde in più verde stelo
Al caldo estivo e al gelo.

*Strofe II.*

Ed oh selvetta amata,
Che in solitario orrore
Serbi pace e riposo,
Aura dolce odorata
Scherzi con vago errore
Entro 'l tuo sen frondoso!
Però che a te nascoso
Non è come le gravi
Cure temprando all'ombra
Che i chiari fonti adombra
Tragga l'ore soavi
Giulia, che i pensier stanchi
Avvien che in te rinfranchi.

*Antistrofe II.*

So che a lei fur dilette
Pompe di gemme e d'oro
Nella sua età novella:
Tra vaghe donne elette
Giulia splendea tra loro
Qual mattutina stella.
Ora i pensieri appella
A più prode consiglio,
E volge solo in mente
Come saggio e prudente
Si faccia esempio al figlio,
E con ben dritta norma
Le di lui voglie informa.

*Epodo II.*

Forte fu già Tomiri
E fu Clotilde saggia,

E già fu Marzia fida:
Oggi Fiorenza ammiri
Donna cui par non aggia
Dovunque il sol si guida,
O volga acceso il fianco
Al destro lato o al manco.

*Strofe III.*

Dove col mio pensiero
Lungi dal ricco albergo
Vago il cor si disvia?
Tu placido e leggiero,
Zefiro alato il tergo,
Spira qual fusti in pria,
Quando Clori fuggia,
Dolce di te tormento:
E tu pe 'l prato erboso,
Ansante e sospiroso,
Eri a seguirla intento,
E ratto ove passasti
Di fiori il suol segnasti.

*Antistrofe III.*

Ben è ragion che, dove
Giulia l'albergo ferma,
Il suol fiorisca intanto,
E che per lei s' innuove
La piaggia incolta ed erma
E prenda il verde manto:
Degn' è che spieghi il canto,
Qual di temprate corde,
La pennuta famiglia:
Mentre a ciò far s'appiglia
La selva in suon concorde,
E in dolce mormorio
Sol Giulia alterna il rio.

*Epodo III.*

Altro che selva ombrosa
E che ferace suolo
Saria de' carmi il segno:
Ma, se a tanto non osa
Stendere ardito il volo
Il combattuto ingegno,
Pur ciò che in carte io scrivo
Non fia d' invidia privo.

## Allegoria delle sue disgrazie.

### AL CONTE LORENZO MAGALOTTI.

### Canzone.

Un verde ramuscello in piaggia aprica
Dell'alber sacro all'eliconie dive
Io piantai già con giovinetta mano.
Nudrillo in sul principio un'aura amica,
E bevve l'acque cristalline e vive
Che dal bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual re del campo erboso,
Quand'atro, impetüoso,
Pur come suol dall'aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.
Strano a pensar, come l'abete e 'l pino
E la quercia frondosa e il faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino
Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza.
Il lauro, il lauro mio, che all'ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muse, ahi che col tronco infermo
E ludibrio de' venti al suol si giacque;
E chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo, il vide e tacque
Caro germe gentile, ahi chi ti svelle,
Gridai allora, e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale?
E, se questo è tenor d'avverse stelle,
Che non soffron del ciel pari lo sdegno
Quei ch'ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d'arti ignote
Maghe e profane note
Che svegliaron per l'aria atre tempeste,
E l'empie Furie dal tartareo albergo
Uscîr veloci e preste,
Di procelle e di nembi armate il tergo.
Deh, chi cuor generoso asconde in petto
Rimembri sì qual fu 'l mio grido e 'l duolo,
Ond'io n'ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto,

Che portò seco ogni speranza a volo
E mi tolse dall'alma ogni consiglio.
Le foglie sparse al caro tronco avante
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci:
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille e mille baci
Giammai non sazio io le segnai più volte.

Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
Chi 'l crederia? pur da quel luogo istesso,
Dopo 'l mio danno, io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro e dimesso,
Per veder s'altri fosse a consolarme:
Com'uom che 'l suo tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera,
E di mille pensier l'animo ingombra;
Poi, quando il giorno assera,
La speme e non il duol chiude con l'ombra.

Dunque al rotar del gran pianeta eterno
Non fia ch'altra vermena umile e lenta
Da quel misero tronco unqua germoglie?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè, quando il sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie?
Or che giova invitar le ninfe a i balli
Giù per l'äonie valli,
Se l'alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d'armonïosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende e grato odor non spira?

Ma pur tal volta in bel giardino illustre
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore,
Nè del custode ogni fatica industre
Parea bastante a riserbarla in vita
O pur di borea a riparar l'orrore:
Quand'ecco, ad arte e quasi al suol recisa
Mentr'ella stassi in guisa
Che ravvisarne il suo signor gentile
Non potria 'l luogo dove in pria la scorse,
All'apparir d'aprile
Più che già non solea lieta risorse.

Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove;
Che dopo i nembi ond'aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni e le prüine e 'l gelo,

Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà che per stupore esclami:
Come di folti rami,
Come di nuova scorza si riveste
E stassi altiera in su l'etrusche sponde!
Ma all'onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.
Lorenzo, voi che per sublime ingegno
Siete d'allôr ben degno,
Se qual per velo ed ombra
Gli occulti sensi del mio core accenno,
Voi, cui nembo d'error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col senno.

## Alla primavera.

### Anacreontica,

O di fiori
E d'amori
Genitrice primavera,
Deh ritorna
Tutt'adorna
Della veste tua primiera.
Deh ritorna
Tutt'adorna
La tua chioma d'amaranti,
E un tal poco
Nobil foco
Sveglia in petto degli amanti.
Vaga; oh quanto
Fu il tuo vanto
Tra le prime cose belle,
Quando norma
E die' forma
Il lor fabro all'auree stelle!
Più lucente
Più ridente
Rotó allora il dio di Delo;
Più liet'arse,
Più cosparse
Sua virtù Frisso dal cielo.
Onde ornata,
Coronata
Di bei fior vermigli e gialli
Te ne andasti,
E scherzasti,
Qual donzella a i nuovi balli:

O qual sposa
Sospirosa,
Cui le nozze il padre appresta,
Che bei pregi,
Ricchi fregi
Va giungendo all'aurea testa.
Deh se mai
Tornerai,
Primavera alma e gentile,
Così bella,
Pari a quella,
Se non pari, almen simile;
Col mio plettro,
Che d'elettro
Sparso fu da gli almi dèi,
Te lodando,
Celebrando,
Chiuder voglio i giorni miei.

## Trasformazione di Dafne in lauro.

### Anacreontica.

Figlia d'altero fiume
Chiaro di nome e d'onde,
Dafne a sè ugual non vide:
Se gira il dolce lume
O se le trecce bionde
O se 'l bel vel divide,
Ogni suo sguardo ancide,
Sì dolce altrui diletta
Sì fiero altrui saetta.
Avea nel volto rose,
Nelle pupille ardori,
Nevi nel seno intatte:
Dolce allor che compose
Di bei ligustri e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor che batte
Le piume aura volante,
Del suo bel crine amante.
Ed oh, quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga verginella,
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L'alma stagion novella.

Seco a guidare appella
Lieti balli amorosi
I fiumi e i fonti ombrosi.
Ma non ha il biondo arciero,
Che 'n bel desio si strugge,
Di lei la palma e 'l vanto;
Chè 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar che fugge
Non puote o il nobil canto:
Pur ei la segue, e intanto,
Com'onda incalza l'onda,
Di Dafne il piè seconda.
E già movea la voce,
E supplici parole
Per lei tardar spargea:
Ma volge ella veloce
Suo corso, e par che vole
In vêr la spiaggia achea,
Al fiume onde prendea
L'origine; e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse:
— Di castitate il dono
Diellomi il cielo amico:
Lui custodir degg'io.
Perchè selce non sono
O pianta in colle aprico
O ninfa ascosa in rio?
Un tempo anche si udío
Ch'altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte. —
Disse: ed, oh meraviglia!,
Il delicato viso
Perde l'usata forma;
E le tremule ciglia
E là dove esce il riso
Rigida scorza informa:
Del piè fugace l'orma
Quivi si ferma, e manca
La voce afflitta e stanca.
Tenera fronde i crini
E son braccia ramose
Le di lei braccia al cielo:
Del petto a' be' confini
Ombrose od amorose
Fan verdi foglie un velo:
Passa ad Apollo un gelo,
Ma l'auree tempie intorno
Va di tai fronde adorno.

## Le vendette d'Amore.

### Anacreontica.

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr'ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Ahimè! qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando, io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso.
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia,
E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali;
E del crin, che splendea
Com'oro e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin, colme di sdegno,
A un'elce, che sorgea
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senz'alcun velo
L'affissero repente,
E ve 'l lasciâr pendente
Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d'oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre.
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò che per l'avanti,
Per sì diverse tempre,
Essi l'odiasser sempre.
Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle, udite:
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

## Gli amori.

### Anacreontica.

Quanti ha quell'olmo foglie
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli amori
Che dentro del mio petto
Hanno lor seggio eletto;
Nè trovo in versi o in rima
Stile che ben gli esprima,
O giusta somiglanza.
Sonmi intorno all'usanza
Dell'api venturiere
Che ne volano a schiere;
Ed il mio core è il nido
E il loro albergo fido.
Ecco n'esce alle prede
Una parte; ecco riede
L'altra di merci carca.
Parte le siepi varca.
Parte qui dove il rio
Fa dolce mormorio
Il suo susurro accoppia,
E 'l rombo si raddoppia.
Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille e mille amori.
E, se cacciarli fuori

Evvi chi ardisce e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa;
E superba e crucciosa,
Per far di sè vendetta,
Mi punge e mi saetta
In tanti modi e tanti.
Oh quanti amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria
Con voci argute e pronte
Ridirgli Anacreonte.

## Dolcezze del pianto.

### Anacreontica.

Altri talor mi dice:
— A che piangi, infelice? —
Nè sa, nè sa com'io
Godo che al pianto mio,
Al pianto che mi abbonda,
Si accresca al fiume l'onda.
Chè pur piange l'aurora
Allor che il mondo indora,
E in sua purpurea stola
Il guarde altrui consola.
Piange la primavera
Su rugiadosa schiera
De' suoi be' fior novelli.
Piangono gli arboscelli,
Ed il lor pianto è manna
Qual di Brasilia canna.
Piangon le rupi alpine;
E dall'alte ruine
Giù distillano i fonti,
Che a ristorar son pronti
Queste campagne e quelle.
Piangono ancor le stelle,
Ed il lor pianto infonde
Virtute all'erbe all'onde,
E porge anche vigore
Al dolce stral d'Amore.
Ond'altri in van mi dice:
— A che piangi, infelice? —
Chè 'l pianto al mio martoro
È balsamo e ristoro.

## Pianti diversi.

### Anacreontica.

Pianger vid'io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti mari
Trasse lor legno,
E 'l fero sdegno
Già non sostenne
E a perir venne.
E pianger vidi
Il sesso imbelle
E in alti gridi
Ferir le stelle,
Quando per morte
Od altra sorte
Furo i graditi
Figli rapiti.
Vidi le spose
Gemer dolenti
Per le crucciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni
E a i crudi affanni
E a spade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro,
Nel cuor non stringo
Pensiero avaro:
Nè donzelletta
Geme soletta,
Perch'io sia gito
A stranio lito.
Qual fia cagione
Di mie querele?
Se in ria stagione
Nembo crudele
Di grandin scote
E ne percote
L'uva che 'l tino
Vuol già vicino.
Di questo solo
Provo tormento,

E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal non feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

## Bruna ma bella.

### Anacreontica.

Leucippe, alma mia stella,
Bruna se' tu, ma bella.
Tal, benchè bruna, alletta
La vaga mammoletta,
Quando dal cespo fuora
Sorge a mirar l'aurora:
E la vïola anch'ella
È bruna e verginella,
Ma tal bruno innamora
Le figlie dell'aurora,
E mesta e pallidetta
Lor, benchè bruna, alletta.
Odi, Leucippe mia,
Un'altra fantasia.
La scorza di quei pomi
Quai non convien ch'io nomi,
Che furo a Proserpina
Cagion d'alta ruina,
La bruna scorza puote
Delle tue brune gote
Tener la somiglianza.
Che se tutt'altre avanza
La vaga tua bellezza,
Di tanto ella si apprezza,
Perchè in quel bruno ha loco
Un bel purpureo foco.

## Schermo da Amore.

### Anacreontica,

Va intorno il grido
Che per doglianza
Piangon gli amanti;
Ed io mi rido

Con gran baldanza
Di questi pianti:
E dirò il modo
Ond'è ch'io godo.
Io so che Amore
È fanciulletto
Che fere ignudo:
Io di licore
Maturo e pretto
Mi faccio scudo,
Poi prendo a dire:
— Vienmi a ferire. —
S'ei si fa presso
Quel crudo e fello,
Per mio periglio:
Quasi con esso
Non sia 'l duello,
Al vin m'appiglio:
E in tal rabbuffo
Con lui m'azzuffo.
Ei siegue intento
Coi dardi fieri
Per saettarmi;
Ed io non lento
Tra' pien bicchieri
Corro a salvarmi:
Poi d'un tal gioco
Mi rido un poco.
Al fin s'avvede
D'esser schernito,
E lungi vola:
Ed io nel piede
Resto impedito
Con la parola:
Ma, a quel che io sento,
Non ho tormento.

## Patti con le Ninfe acquatiche.

### Anacreontica.

Belle figlie d'Anfitrite,
Ninfe, udite!
Io mi accingo ad onorarvi,
E coll'arco della cetra

Sino all'etra
Io mi accingo ad esaltarvi.
Voi guidate allegri balli
Su i cristalli
Del ceruleo sentiero,
E Nettuno umido, algoso,
Procelloso
Vi dà parte entro 'l suo impero.
Io dirò che Glauco anch'egli
Da i capegli
E da un guardo resta avvinto,
E dirò che 'l suo gran foco
Pure un poco
Da tant'onda non è estinto.
Ma se mai d'acqua una stilla
Si distilla
Su la manna semelèa,
E se mai temprar voleste
Lievi e preste
La bevanda tïonèa:
Belle figlie d'Anfitrite,
Ninfe, udite!
Io mi accingo a biasimarvi,
E coll'arco della cetra
Sino all'etra
Io mi accingo a saettarvi.
Vi dirò non dee del mare,
D'onde chiare
Non dirovvi albergatrici;
Ma bensì Furie novelle,
E sorelle
Delle dee empie ed ultrici.
Dunque un patto sia tra noi,
Che con voi
Si stia l'onda cristallina,
E per me fumoso e pretto
Puro e schietto
Sol sia 'l fonte di cantina.

## Epicureismo sapiente.

### Anacreontica.

Evvi chi spesso
Contempla intento
Se 'l sol sia mobile
O fisso sta:

E se la terra
Sia pigro e lento
E peso ignobile
Pensando va;
Se colà d'Etna
Nell'alto monte
Il fuoco accendasi
Per sua virtù,
O sian pur l'acque
Abili e pronte
A far ch'ei rendasi
Qual spesso fu.
Altri contempla
Se Cintia ha impero
Sul mare instabile
Quando fremè.
Nella mia mente,
A dirne il vero,
Così laudabile
Pensier non è.
Tazza spumante,
Che di sua mano
Eurillo porgemi,
Contemplar so.
Che importa il volgo
Mi creda insano,
Se questo scorgemi
Al fin ch'io vuo'?
Questa brev'ora
Che i cieli amici
A noi permisero
Dimorar qui,
Chi sa che aggiunga,
Oh noi 'nfelici!
All'uomo misero
Un altro dì?
Dunque beviamo:
Ch'al par d'ogn'altro
Che 'n terra vivasi
Ciaschedun sa:
L'uomo prudente
Sagace e scaltro,
Se ben rimirasi,
Ciò ch'ei vuol fa

## Presagi di tempo piovoso.

### Sonetto.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova,
Le nari allarga in alto, e si le giova
Aspettar l'acqua che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira
E va la polve qual paleo rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

## Rondini e amici.

### Sonetto.

La rondinella dal sitonio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni;
Indi per logge e per palagi adorni
Fabbrica a i cari figli il dolce nido.
Ma che? sentito a pena il primo strido
Di borea che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu, deh dimmi, Eurillo,
Or ch'io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo? —
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio: e 'l pastorel che udillo,
Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

## I sogni seguaci dei desiderj.

### Sonetto.

— Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi — disse Alcon — per l'onde chiare

Gir navigando d'onde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa. —
— E a me — soggiunse Elpin — nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artificio rare,
Grand'elmo, e spada ardente e fulminosa. —
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
— Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

## Il lauro e la poesia.

### Sonetto.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro;
E zefiro pregai che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile,
E che borea crudel stretto in servile
Catena imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ahi ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra che qui stassi in piaggia aprica:
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

# SALVATOR ROSA

nacque nel 1615 alla Renella, villaggio a pochi chilometri da Napoli. Fece i suoi primi studj d'umane lettere nel seminario dei Padri Somaschi, dove non pare che abbia approfittato molto, avendo l'animo fortemente inclinato alla musica e alla pittura. In quest' ultima gli diede le prime lezioni un suo zio, per nome Paolo Greco, mediocre pittore, poscia l'ajutò Francesco Fracanzano, e finalmente lo perfezionò un certo Giovanni Lanfranco, valente pittore, il quale non solamente di consigli lo provvide, ma di danaro, affinchè proseguisse con onore i suoi studj. Infatti, dotato com'era dalla natura di vasto e vivacissimo ingegno, non tardò molto a spiccare su tutti nel dipingere paesaggi e marine, ed a farsi notare per la spontaneità e mordacità delle sue rime. Ciò nondimeno in Napoli non potendo migliorare la sua condizione per la guerra che gli muovevano gli invidiosi, recossi in Roma, dove si fece conoscere nelle mascherate e nelle feste musicali per quel valent'uomo ch'egli era. Ivi alternando alla composizione di quadri stupendi quella di poesie liriche e delle satire, venne in grandissima fama, e strinse amicizia con quanti letterati e artisti di nome vivevano a quel tempo. Ammalatosi di una idropisia, cessò di vivere ai 15 di marzo del 1673 in Roma.

## Lamento.

### Ode.

Da che uscii dalla cuna
  Non ha tregua nè fine il duolo mio.
Ricòrdati, Fortuna,
  Che son nel mondo e son di carne anch' io.
Venni solo alla vita
  Per stentar e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
  Speme non ho d'assicurarmi un pane.
Per me solo si vede
  Scuro il ciel, sordo il mar, secca la terra:
Ov' io di pace ho fede
  Colà porta il gran diavolo la guerra.

S' io fo 'l bucato, piove;
  S' io metto il piè nel mare, il mar s' adira
S' andassi all' Indie nove,
  Non vale il mio teston più d'una lira.
Son di fede cristiano,
  E mi bisogna credere all'Ebreo:
Sallo il Ghetto romano
  E il guardaroba mio ser Mardocheo.
Ma, di grazia, osservate!
  Quando si sente un caldo dell' inferno
Nel mezzo dell'estate,
  Io marcio col vestito dell' inverno.
Puol dir chi ha da mangiare,
  Che i comodi e i quattrini al fin son sogni:
Che dolce minchionare
  È aver pari l'entrate a' suoi bisogni!
Villa non ho nè stanza;
  Altri han d'argento fin all' orinale!
Ricco scn di speranza,
  E per fideicommisso ho l'ospedale.
Non vàdo al macellaro,
  Benchè avessi a comprar di carne un grosso:
Chè il mio destino avaro
  Non mi pesi la carne al par dell'osso.
S' io son desto o nel letto,
  Sempre ho la mente stivalata e varia:
Senz' esser architetto,
  Fabbrico tutto il dì castelli in aria.
Cielo! son pur pittore,
  Nè posso figurarmi un miglior segno:
Ho sempre d'un colore,
  Nè mi rïesce mai alcun disegno.
Legni iberi e francesi
  Col nocchiero pennello all'onde io spalmo:
Dono ad altri i paesi
  In tempo che non ho di terra un palmo.
S' io vo a palazzo a sorte,
  L'anticamera ognor mi mostra a dito:
I satrapi di corte
  Con le lingue mi trinciano il vestito.
Credete al vostro Rosa,
  Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
  In questi tempi è 'l non aver cervello.
Ve la dirò più chiara:
  Oggi il saper più non si stima un fico:
Da me ciascuno impara
  Che chi segue virtù sempre è mendico.

## Che la vera felicità non consiste nell' abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria de' desiderii.

Ode.

Provido il ciel destina
Alla sola umiltà gioir perfetto.
Dalla pitia cortina,
Più felice di Gige, Aglao fu detto;
Aglao, che vil bifolco
Coltivava, a nutrir gli anni cadenti,
I sudati alimenti.
Al grande annunzio ei raffrenò le ruote
Del curvo aratro, e ne sospese il solco,
Seco stesso parlando in queste note:
— No, ch' io nulla pavento!
Chè il poco ancora al moderato avanza:
Ricco è solo e contento
Chi pari al patrimonio ha la speranza.
Godo di contemplarmi,
Quanto oscuro ad altrui, chiaro a me stesso.
Se mi fusse concesso
Di potermi incontrare in Gige un dì,
Benchè cinto dal fasto e in mezzo all'armi,
Favellar gli vorrei forse così:
Gige, sempre si muore:
Rode il tempo ogni cosa, e non si sente:
D'ogni umano splendore
I più lucidi raggi eclissa il niente.
Gige, è ver che sei re:
Ma son di polve i re, come son io.
Ricorda al tuo desio,
Che al nascer e al morir siam tutti eguali,
Che fortuna non sa che cosa è fè,
E che son de' contenti eredi i mali.
Gige, contempla il fine:
E se vuoi moderar le voglie insane,
Mira quanto vicine
Sono al precipitar le cose umane.
Che ci val la memoria,
Se l'uomo d'esser uom non si rammenta?
Re ch' emendar non tenta
Dalla ragione i ribellanti affetti,
Non cura di sacrar l'opre alla gloria,
Nè gran tempo può star senza difetti.

Con i contrari insegna
Guarir il ciel le nostre menti inferme;
Al tuo mal regio assegna
Me, per contrario suo, che son un verme.
Sotto il purpureo ammanto
I ministri del ciel tu non penétri:
Non intende i suoi metri
Chi pieno ha il cor di strepiti protervi:
Per antidoto al fasto, ei pose accanto
A' più ricchi i mendichi, ai regi i servi.
Gige, fa' quanto sai;
Ch' io son di te più lieto e più beato.
Tu sicurtà non hai,
Ed io senza timor godo il mio stato:
Da me torcono i passi
Le sempre unite ai re torbide cure;
Le noie e le sciagure
Non san turbar la calma all'uom ch' è giusto,
E quel sentiero onde ai tuguri vassi
Per il piè degli affanni è troppo angusto.
Se con arsura o gielo
Destina il ciel di flagellarci i campi,
Di lui non mi querelo,
Anzi adoro le pioggie, i tuoni e i lampi.
Lascio ch'altri il condanni;
Disciolga a voglia sua grandine e neve,
Da lui nulla m'è greve.
Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;
E, quando preveder posso i miei danni,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
Io non temo dell' ire
Delle falangi tue, de' tuoi littori:
L'aste perse e le assire
Per il petto d'Aglào non han timori.
Scorre il periglio e 'l danno
Sovra i più fortunati e i più felici,
Non temono i mendici:
I Procusti con lor gli strali han corti,
E i Bronti e i Piragmon temprar non sanno
Della mia nuditade armi più forti.
Che sia di cedro e d' auro
Il tuo soglio regal, me non conturba:
Che in tributo un tesauro
Conduca ai cenni tuoi soggetta turba,
A me non punge invidia.
Squarcia pur, quanto puoi, di Bermio i monti,
Secca di Lidia i fonti,
E di Tarsi e d' Ofir le gemme aduna.
Piovati Giove in seno

Tutto disfatto in ôr del cielo il giro;
Ti produca il terreno
Ciò che i solchi tebani a Cadmo offriro;
Regni il tuo scettro in pace
Dalla gelida zona all'infocata;
Opri Parca beata
Il fuso a voglia tua, l'Onor la tromba;
Sia destin quanto brami: al fin capace
D'ogni umana grandezza è breve tomba.
Goditi, Gige, i regni
E ciò che ti può dar fortuna o caso;
D'Aglào tutti i disegni
Nel ristretto d'un orto hanno l'occaso.
Segua ognun la sua traccia,
Io di mia povertà, tu di ricchezze:
Non conosco amarezze,
Nè so che sia dolore: e pur son vecchio.
Ma taccio, chè impossibile è che piaccia
Consiglio d'uom mendico a regio orecchio.

### Amplificazione del testo di Giobbe, dove la moglie tentandolo dice: « Et adhuc manes in simplicitate tua? »

#### Ode.

Di Giobbe il pazïente
La perfida consorte,
Vedendolo sì putrido e fetente
Che di sollievo ormai gli era la morte,
Giacchè Satan absorte
Le sustanze gli avea con rio flagello:
Essa, Satan novello,
Per crescer al suo mal nuovi tormenti,
Snodò l'empia sua lingua in questi accenti:
— Semplice Giobbe, e pensi
Con la tua sofferenza
Di sormontar del ciel gli spazi immensi
Dove ha la reggia sua l'alta Clemenza?
E la tua gran prudenza
A sì sciocche follie presta la fede,
Mentre da te si crede
Poter volar, da sì gran giogo oppresso,
Dove non arrivò Dedalo istesso?
Il giogo del soffrire
Non é sollievo, è incarco

Ad un' alma gentil, ch'abbia desire
Che alle stelle li sia libero il varco.
E tu da lui sì carco
All' empireo volar presumi e vuoi,
Se con i gioghi suoi,
Benchè aiutato dall'altier gigante,
Sostenta il ciel, non però v'entra, Atlante?
Meccanica inudita
Di frenetico ingegno,
Che a noi per far del ciel l'erta salita
Un giogo sì crudel sia di sostegno,
E che sdrucito legno
Più sicuro il nocchier conduca in porto,
E che senza conforto
Un mar di pianto abbia per lido il riso,
E sia strada un inferno al paradiso!
Se l'esser, come scoglio,
Fra i tormenti insensato
Nell'eterno del ciel stellato soglio
Potesse l'uomo un dì render beato;
E se fosse ordinato
Che simil per il ciel fosse la via;
L'empireo non sarla
Dell'anime beate il nobil soglio,
Ma di marmi insensati un campidoglio.
Fur da plettro canoro,
Non con forza o con armi,
Della superba Tebe al bel lavoro
Con la sola armonia chiamati i marmi:
Ma non trae co' suoi carmi
L'armonia delle sfere opre sì vili;
Son d'anime gentili,
E non son d'insensati aspri elementi,
Della mistica Sion i fondamenti.
Dov' è la tua scïenza?
Dunque tu credi e pensi
Che sian dalla sovrana intelligenza
Concessi indarno alla nostr' alma i sensi?
Creder ciò non conviensi:
Chè se ciò fare il grande Iddio volea,
A che dunque occorrea,
Che, per rapir i raggi al dio di Delo
Per vil fango, Promèteo andasse al cielo?
Se al gran motore eterno
L' odio già mai diletta,
Perchè dunque si fa per nostro scherno
Dagli uomini chiamar dio di vendetta?
Dunque l'alma è imperfetta,
Se indarno l' irascibile è creato?

Se Iddio m' odia sdegnato,
Data dunque m' avria
Sol per tormento mio l'anima mia?
Adunque tu ti credi
Ch' esser abietto e vile
Possa render del ciel gli uomini eredi,
Quasi avesse il gran Dio genio servile?
Non sacrificio umile
Di belve impure e d'animal palustri,
Ma l'ecatombi illustri
Di tauri invitti e di nemèi leoni
Fan ciechi i lampi e rendon muti i tuoni.
Se l'essere il dispregio
Della plebe più vile
Crescerci può d' immortal gloria il fregio,
E render l'uomo al grande Iddio simile;
Perchè lui, non umile,
Ma dei profani domator protervo,
Per non farsegli servo,
Fece e fulmini e lampi e inopia e peste,
Scogli, sirti, naufragi, eoli e tempeste?
Dunque simil pazzia
Lascia, di te più amante:
Che importa al ciel che buono o rio tu sia?
Tanto è per te che per altrui tonante.
Gl' inni dell' elefante
Cintia e del can ode il latrar molesto;
Nè da quel nè da questo
Non si stima onorata e non s'offende,
Ed egualmente ad ambedue risplende;
E tu sei quel-zelante?
E tu, Giobbe, sei desso?
Or che faresti altrui, se stai costante
In non voler giovar fino a te stesso?
Mal per noi, se concesso
Avesse a te il destin d'esser un dio!
E tu se' il giusto e il pio?
Qual maggior ingiustizia è dell'odiarsi,
E maggior impietà del tormentarsi? —
Così l'iniqua disse;
E con questi empi accenti
Con maggior doglia il cuor di Giobbe afflisse;
Ma non lo fe' minor de' suoi tormenti.
Non fia mai che rallenti
Un' anima innocente il suo desio
Verso il ciel, verso Dio:
Ma, come globo che battuto sbalza,
Quanto più vien percossa e più s' inalza.
Benissimo discerne,

In lingua menzognera
Che occultar vuol le belle luci eterne,
Il fosco orror d'una ragion non vera.
Un' anima sincera
Troppo lucenti ha di virtute i rai;
Onde perder già mai
Non li può far l'avito suo splendore
Malvagia lingua o mal sensato cuore.
Anzi la vera luce
A canto a quell'orrore
Più spendida scintilla e più riluce;
E non offusca anzi dà lume a un cuore,
Che verso il suo signore
Con ogni purità volga la mente:
Il qual non acconsente
Ch'una mente devota un'alma pia
Del celeste sentier perda la via.
E siccome nel foco
L'oro più si raffina,
Così l'alma costante a poco a poco
Si rende più celeste e più divina;
Onde poi s' incammina
Con più fervor nel bel sentier del cielo,
Dove, senza alcun velo,
Da malvagio livor non mai depressa,
Sa d'ammirar la veritade istessa.
E questo sarà il frutto,
Dèmone scellerato,
Che al santo Giobbe, ancor che esangue e strutto,
Per femmina tant' empia avrai portato.
Più vago e più beato
Nelle sedi del ciel tu lo vedrai;
Dove, d' eterni rai
Cinta, riporta in sì felice calma
De' trascorsi perigli il premio l'alma.

## Risposta di Giobbe alla moglie.

### Ode.

Agli esecrandi accenti
Che l' iniqua consorte a lui propose,
Benchè tutto tormenti,
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì e mendico,
Ma, per servir l'eterno suo fattore;
Non mendico di lingua e non di core:

— Pensi, femmina ria,
  Che la strada del ciel non sia sassosa;
  Quasi possibil sia
  Senza le spine sue coglier la rosa?
  Gli orror d'un crudo inverno
  S'hanno a soffrir con animo virile
  Pria di godere un dilettoso aprile.
Tanto è contento il bene,
  Quanto con il dolor sempre s'acquista;
  Se non fosser le pene,
  Avrian il bene e il mal la stessa vista.
  Se ognuno il ciel godesse
  Senza soffrir qualch' aspra pena e dura;
  Non sarebbe gioir, parría natura.
Se al ben che 'l mondo regge
  Gir si potesse senza pena o lutto,
  Che occorreria la legge
  Prescritta a noi per conservar il tutto?
  E se del sommo bene,
  Senza prima soffrir, fosse ognun certo;
  Sarìa dono del fato e non del merto.
Nulla questo tormento
  Però l'anima mia turba o disgusta:
  Maggiore avrà il contento:
  Tanto è la man di Dio pietosa e giusta!
  Chè, se tanto lo desse
  Confusamente all'uomo rio che al buono,
  Parrebbe il ciel suo debito e non dono.
Creommi irato, è vero,
  Ed invïommi estri di bile al core;
  Ma non perchè il pensiero
  S'imperversasse poi col suo fattore.
  Dà l'armi il prence a' suoi,
  Perchè in fiere tenzoni aspri duelli
  Sien di lui difensori e non ribelli.
Non nego i tuoi pensieri,
  Che indarno Iddio non ci abbia dato i sensi;
  Ma non perchè ai piaceri
  Dovessimo, qual numi, ardere incensi;
  Ma sol perchè da loro
  Prenda occasion di contemplar la mente
  L'opre della sua mano onnipotente.
Per farci a lui símili,
  Non ci chiede il gran Dio vili ed abietti;
  Ma sol ci brama umili,
  Perchè la gloria sua più si rispetti.
  Così non vien fra l'ombre,
  Per uguagliarle a sè, ma perchè vuole
  Mostrare in esse i suoi be' raggi, il sole.

Tanto il giusto che il rio
  Cadono, è ver, dal fulmine colpiti:
  Ma non sai tu che Iddio
  Gli manda or per gastighi or per inviti?
  Chi intende i suoi decreti,
  Forse non sa, con un istesso tuono,
  Dar pena a un empio e dar il premio a un buono?
S'egli è dio di vendette,
  Dunque a ragion non tocca a noi di farle:
  S'egli ha in man le saette,
  Doviamo dunque in cielo ire a rubarle?
  Qual mente non comprende,
  Che pensier così indegno e così rio
  Non è imitar, ma un usurparsi Iddio?

**Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?**

*Job.* Cap. XXI.

## Ode.

Vedendo solo al trono
  Gli empi inalzati a dominare il mondo,
  Ed egli ancor che buono
  Aver per regia un letamaio immondo;
  Più che dal mal, da giuste furie oppresso,
  In tal guisa inquietossi un Giob istesso:
— O che il Ciel non ha legge,
  O si regna là su per tirannia;
  O che il caso ne regge,
  Ed ha sopra di noi la monarchia:
  O chi prescrive al mondo e leggi e norme
  O ch' è pazzo o ch' indòtto o ver ch' ei dorme.
Se il ciel zeffiri spira,
  Vuol nave corsaresca irsene in porto;
  Se con gli austri s'adira,
  Naufrago pellegrin chiede conforto;
  Se in rugiade si stilla, ei bagna un empio;
  Se in fulmini si spezza, atterra un tempio.
Va torrente infuriato
  Ad inondar un ben goduto suolo,
  Ed in campo usurpato
  Si cangia di torrente in un Pattòlo:
  Le campagne degli empi il Nilo innonda,
  E fa mèsse rubata esser feconda.
Per difender sè stesso,

A pena ottenne il pio forza bastante:
Ha bene il Ciel concesso
Forza e vigor al traditor gigante.
Per incitar quell'anime rubelle
Ad usurpare infino a Dio le stelle.
Non per gli scelerati
Creati la natura have i veleni;
Quai son de' Mitridati
L'istessa enormità di cui son pieni:
In balsamo il nappello a lor si muta,
E l'elisir a un pio si fa cicuta.
Se Giove è in ascendente,
Ha da venir in luce un esecrando:
Se nasce un innocente,
Marte e Saturno in ciel van minacciando:
Par che teman gli opposti ed i quadrati
Di trovarsi a crear gli scelerati.
Non di lupo rapace
Sopra gli altari a Dio fassi macello;
Vittima sol capace
De' suoi desiri è l'innocente agnello:
Quasi il sangue più pio serva agli dèi
Sol per lavar l'iniquità de' rei.
Placa il celeste sdegno
D'una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno
È l'aquila rapace augel di Dio;
Con cui si fa d'ogn'altro augel regina,
Già che la via del regno è la rapina.
A pena è nato al mondo
Un innocente augel, ch'ei tosto muore:
Son ben d'un cervo immondo
E moltissimi gli anni e lunghe l'ore;
Quasi che in tempi sì nefandi e tristi
Sol con le corna eternità s'acquisti.
Sotto giogo pesante
Suda in pro nostro affaticato il bove,
Perchè mèsse abbondante
Nasca a nudrirci e conservarci a Giove:
E pur quel sangue ch'è vèr lui sì pio
Lo vuol per esca l'uom, per ostia Iddio.
Sanguinario lëone
Vive ne' mali altrui tutto inclemenza;
La forza ha per ragione,
E per somma giustizia ha la potenza:
Ancor che tema un vil augel che cante,
Egli è il forte, il magnanimo, il regnante.
O che dal cielo odiata
L'infelice virtù forza è che sia,

O natura insensata
Non sa distinguer premio e tirannia,
Già che su 'l crine i più lascivi fiori,
E su 'l foco i trïonfi hanno gli allori.
Mai fu vista fastosa
Star su 'l trono rëal lingua verace,
Ma fu ben maëstosa
Vista signoreggiar bocca mendace,
Perchè la sorte i rei seconda a segno
Che uniti van simulazione e regno.
Perchè un eroe, ch'invitto
Voglia d'ogni virtù l'alma abbellire,
Debba d'essere afflitto
Per sua fatal necessità soffrire;
Volle infin la divina onnipotenza
Dichiarar per virtù la sofferenza.
Cede canna incostante
Agl'impeti di Borea e mai si spezza:
Fia bensì che si schiante
D'annosa quercia l'immortal fermezza:
Perchè il rigido Ciel vuol che fra tanti
Sentan l'avversità solo i costanti.
Di stelle il ciel risplende
Benigne, regolate ed immortali:
Senz'ordine s'accende
Vapor fugace apportator di mali;
E pur l'occhio non mira altro pianeta;
Chè oggetto d'ogni sguardo è una cometa.
Quante stelle maggiori
Splendon nel cielo, e a pena occhio le mira!
Cintia è fra le minori,
E pure ognun l'osserva, ognun l'ammira;
Al par di Cintia ogni altro lume è spento;
Perchè Cintia ha le corna, e son d'argento.
Gli dèi già ci crearo
Confondendo fra lor regia e capanna:
Fu sol di genio avaro
La servitude un'invenzion tiranna;
Quindi all'impero sol par che s'adatti
Quel ch'ha più cor di macchinar misfatti.
Di te sì ch'ho pietade,
O gran re de' metalli oro malnato!
Che quella tua beltade
Hai tra le fiamme e tra il martel sudato,
Perchè dovessi, oh che esecrandi esempi!,
Servir un dì per far corone agli empi.
Se rigido e inclemente
Vuol dimostrarsi un re nel proprio impero,
Dovrà qualche innocente

Del suo candor giustificare il vero:
Ma se benigni esser vorranno i grandi,
Si avrà da far giustizia a' più nefandi.
Fa seco tutto il mondo
Perdere Adam sol per mangiare un pomo:
Sparge Caino immondo
Il sangue giusto d'un fratel, d'un uomo;
E perchè poi nessuno osi toccarlo,
Per suo castigo Iddio corre a baciarlo.
Ma, ohimè, Giobbe, che hai detto?
Dove m'ha trasportato il mio cordoglio?
Io dunque esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze, io voglio?
E non sai che non deve alma reale
Bramar quel ben ch'ha per sua base il male?
Lascia, lascia alla sorte
D'innalzar gli empi e sublimare i rei!
Quel che non ha la morte,
Ch'è eterno alla virtù, bramar sol dèi;
Perchè quel ben che di virtude è spento
Ha nome di gioir quando è tormento.
S'affligge, è vero, un cuore
Nel veder il valor sempre depresso,
E che poscia all'errore
Abbia ogni gloria empio destin concesso:
Ma bastimi a quietar l'animo mio,
Ch'il fato è nulla, e quel che regna è Dio.

## La Strega.

### Ode.

All'incanto, all'incanto!
E chi non mosse il ciel, mova Acheronte.
Io vo' magici modi
Tentar profane note,
Erbe diverse e nodi,
Ciò che arrestar può le celesti rote;
Mago circolo,
Onde gelide,
Pesci varii;
Acque chimiche,
Neri balsami,
Miste polveri,
Pietre mistiche,
Serpi e nottole,
Sangui putridi,

Molli viscere,
Secche mummie,
Ossa e vermini;
Suffumigi ch'anneriscano,
Voci orribili che spaventino,
Linfe torbide che avvelenino;
Stille fetide che corrompano,
Ch'offuschino,
Che gelino,
Che guastino,
Ch'ancidano,
Che vincan l'onde stigie.
In quest'atra caverna
Ove non giunse mai raggio di sole,
Dalle tartaree scuole
Trarrò la turba inferna:
Farò che un nero spirto
Arda un cipresso, un mirto:
E mentre a poco a poco
Vi struggerò l'imago sua di cera,
Farò che a ignoto foco
Sua viva imago pèra,
E quando arde la finta arda la vera.

## Contro quelli che non lo credevano autore delle satire.

### Sonetto.

Dunque, perchè son *Salvator* chiamato,
*Crucifigatur* grida ogni persona?
Ma è ben dover che da genia briccona
Non sia senza passion glorificato.
M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di satiri toschi ho la corona:
Più d'un Pietro mi nega e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo a lato.
Giura stuolo d'Ebrei perfido e tristo,
Ch'io tolto della gloria il santuario,
Fo dell'altrui divinitade acquisto.
Ma questa volta andandoli al contrario,
Lor fan da ladri, io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

# ALESSANDRO GUIDI

nacque in Pavia l' anno 1650. Passato a Parma in ancor fresca età, godette dei favori del duca Ranuccio II. Si trasferì quindi a Roma, dove la regina di Svezia, Cristina, l'ebbe in grandissima stima, e gli fu larga della sua efficace protezione. Il Guidi oltre delle poesie liriche scrisse due drammi, l'*Amalasunta in Italia* e *L'Endimione*, e tradusse le omelie di papa Clemente XI, opere per cui sarebbe ignoto all'Italia se non ci avesse lasciato le sue rime. Fra i poeti lirici del suo secolo pochi lo avanzano sia per l'altezza dei sentimenti, sia per la robustezza dei concetti e per la maestà del verso. Se fosse stato più docile ad alcune regole di prosodia, e non avesse di soverchio presunto di sè, forse i contemporanei gli sarebbero stati cortesi di maggior lode. Recandosi a Castel Gandolfo per fare omaggio al pontefice Clemente XI del suo volgarizzamento delle Omelie, giunto a Frascati fu colto da un colpo apopletico, che lo tolse di vita il 12 giugno del 1712.

## Costumi degli Arcadi.

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO OTTOBONI
VICECANCELLIERE DI SANTA CHIESA.

### Canzone.

Nasce da' nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro:
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,
E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli arcadi campi:
E per la chiara ed onorata fronde,
Che Febo altrui comparte.

Ferve il nostro pensier su la bell'arte,
Ed alle muse il buon voler risponde:
E queste son le cure,
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei re turbano il sonno.
Oh, se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume!
Certo, che l'oceàno
Seguito non avria sì lungo spazio
L'altere voglie del romuleo fiume;
Nè già da' Sette Colli avrian le piume
Vittorïose al Caucaso, ai Britanni
Volte l'aquile invitte; e il mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all'ombra del romano Impero:
Ma non avrian nemmeno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto e il seno;
E non avrebbe alfine
L'ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei,
Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desìo produce,
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe; e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege,
Nè d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Nè, qual lëon di mäestate armato,
Chiaro pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne
L'amabil nome, e i mansüeti ufici:
Così le nostre selve

Piene son di costumi almi e felici;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da poveri pastori!
Oh quanto sembrerìa vil pondo l'oro
Delle corone; e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quïete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera reïna,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno:
Chè dall'insidie sono
O negletti, o sicuri
I poveri tuguri:
Nè teme quivi il sole
Veder novo Tïeste
All'orrende d'Atreo mense funeste.
Ma, perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime;
Ecco, dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime:
Obblia le glorie prime,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid'opre,
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or, che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boschereccè avene,
E gl'innocenti carmi,
Non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda:
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle Corti Arcadia apprenda.

Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soäve legge,
Al mio povero gregge
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'Aurora.

## La Fortuna.

AL SIGNOR CARDINALE GIAMBATTISTA SPINOLA
CAMERLINGO DI SANTA CHIESA.

### Canzone.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reïna,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor meravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
Alle mie voglie l'Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne

Sedendo in su le penne
De' miei spirti soävi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eölie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi,
Che al giovane Pelleo s'alzaro intorno
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor fin dove
Stende gli sguardi il sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj rëali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i Sette Colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i vïolenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;

Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree Porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reïne;
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute;
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e gloriöso stato;
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito,
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i suoi splendori adombra e preme:
E sebben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,

E di questa capanna ancor non vede;
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Orïente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil Ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'Antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,

Sinchè per me poi vide
Trasformata l'imago
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odïata maëstà latina.
Rammentar non vogl' io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul Menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furïosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi;
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

## Roma non mai soggiogata dal Tempo.

AL SIGNOR CARDINALE GIUSEPPE RENATO IMPERIALI.

### Canzone.

O se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell'antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le reggie dell'impero assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l'ampie mura di splendore ed arte

Oggi d'arabe insidie orrido albergo;
Chè tanto può colui che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del sole!
Egli è colui, che quaggiù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni,
E cangia sede ai mari;
Ma qualor volge il ciglio
All'Aventino, al Tebro,
Tutto l'orgoglio suo vede in periglio.
E vêr sè stesso e il suo poter s'adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s'erge superba;
E così ei vede farsi
Con suo tormento e scherno
Delle glorie latine un giro eterno.
Già non pensaro i secoli feroci
Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica;
Quindi dell'ira lor l'alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse;
E da che il ferro e l'opra
Dell'indomito Bruto
Dai numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero veglio alato ancor congiunse
L'ira de' Goti alle stagion crudeli:
E la donna del mondo a tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli:
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse:
Ma tacita, nel seno
L'orme del ferro e dell'età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come lëon, che con terribil faccia
Guarda le sue ferite e altrui minaccia.

Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della virtute antica,
Altra placida e lenta
E di pietate amica;
Quindi dicean: se apparirà sul Tebro
Novo duce africano,
E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo ai duci incatenati e ai regi
Vedere i figli suoi
Tornar dall'Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così soleano lusingarsi l'ire
Dell'aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del romano impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti;
E la città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l'antiche rüine omai conforta:
Ed or stan le bell'arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà, che l'alta donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l'ardire degli anni
Paventa d'incontrar ne' suoi vïaggi
Nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

## Si duole che non si scriva di cose eroiche.

AL SIGNOR MARCHESE GIANGIUSEPPE ORSI.

### Canzone.

Già le Muse
Eran use
Celebrar forti guerrieri;
Ma per l'acque or d'Ippocrene

Sol Sirene
Son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
Che in Permesso
Al valor tessea corona,
Or gli niega i chiari allori
E gli onori
Dentro i regni d'Elicona.
Non c'è carme,
Che tra l'arme
Oggi cerchi il gran Loreno,
Quando tutto l'Orïente
Fremer sente
Le sue trombe, e ne vien meno.
Ei del Trace
Già disface
Tanto orgoglio e tanto impero;
E Parnaso ancor non manda
La ghirlanda
De' suoi fiori al buon guerriero!
Un bel canto
Fe' sul Xanto
Gir sì chiaro il forte Achille,
Ch'ei felice in sua ventura
Ancor dura
Pien di lampi e di faville.
Al gran figlio
Nel periglio
Non giovò l'Etnea fucina,
Nè l'averlo Teti asperso,
Ed immerso
Entro l'onda adamantina.
Lui difese
Dalle offese
Nobil cigno co' suoi vanni,
Che il portò di morte a scherno
Per l'eterno,
E il ripose in cima agli anni.
Di Pelide
Non si vide
Men feroce infra gli sdegni
Il Loreno e la sua destra
Gran maestra
Fu in domar dell'Asia i regni.
Ma se Clio
Fuor d'obblio
Non conduce il nome ancora,
Giacerà nell'ombre involto,
E sepolto

Non vedrà giammai l'aurora.
Oh qual scorno
Veggio intorno
Alla bella Italia mia!
Chi gli altari suoi sostenne,
E divenne
Suo riposo, oggi s'obblia?
Sin di Frine
Il bel crine
Spoglia a Cirra il vago aprile;
E di porger suoi splendori
A Licori
Non si reca Pindo a vile.
Se Cristina
Gran reïna
Vuol ch'io canti gli onor suoi,
Non è già Filli, che impetra
Da mia cetra
La mercede degli eroi.
Non ha i pregi
Sol de' regi;
Anco ai numi ella somiglia.
Chi non fia per lei facondo
Or che il mondo
D'adorarla si consiglia?

## A Cristina, regina di Svezia.

### Canzone.

S'io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi;
Certo, che del bell'oro,
Ch'hanno i regni d'Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta reïna, i tuoi trofei:
Io lo splendor degl'inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede:
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma, poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia,
Che s'ha delle tue lodi, appare in cielo;
E poichè mai non spoglia

Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;
Diletto ai sommi Dei porgere i' spero,
L'arte movendo de' canori studj,
E formando per te corone e fregi
Su le tebane incudi:
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà, che il tuo nome altero or vada
Su per l'eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno ai lauri tuoi, d'acque celesti:
Lascian per te il costume
Di passar sovra i cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l'arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d'Ippocrene, e di Castalia ai lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s'ornan trofei, s'innalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l'ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate
Sovente ragionar il bel Permesso;
Ma in questa dura etate
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovria lampi e parole:
Chè andrian le Muse lagrimose e sole
Senza onor di ghirlande e d'auree cetre
E muti si starian gl'inni canori
Nelle febee faretre,
Senza te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiono i cigni a te far dono
Di maggior carme e suono.
E tu la mente, e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni,
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonia d'udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi:
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand'ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente:
Ed a chi tue virtuti or non son note?
S'additi anco alle Muse il pregio e l'arte
D'illuminar le carte.
Quindi l'aonie dive

Di te, degli onor tuoi,
Non han ne' lor pensieri idol più degno:
Chè de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei, che celebrâr le trombe argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s'estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia all'alte nubi in cima,
Che l'aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

## Celebrandosi il dì natale di Cristina, regina di Svezia.

### AL CARDINALE EMANUELLO TEODOSIO DI BUGLIONE DECANO DEL SACRO COLLEGIO.

### Canzone.

Chi me vedrà fra chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d'Italia illustre impresa,
O che all'albergo di guerrier felice
Io porto d'inni alma corona accesa:
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte;
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d'Itaca lo scoglio è senza eroi.
Svezia, porrò su la tua terra il piede,
E se d'eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede:
Meco non ho d'eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell'armi,
Che sul cor del tuo re s'infiamma, e splende;
Ma pure ho l'arte de' famosi carmi,
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del cantor tebano;
E forse non invano
Seguo l'altero volo:
Non è caro agli Dei Pindaro solo.
Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile,
E le rimote tue rupi e foreste

Spiegare ombra gentile:
Chè cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar natura,
Nè già ti lagni della lunga notte,
Che vie più dell'usato il sol ti fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro error si vide
Allor, che Tebe concepiva Alcide.
Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Dall'usbergo paterno:
Ma l'auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhi feroci, emuli alteri
Di quei che volge il genitore in campo,
Occhi pieni d'ardore, occhi guerrieri.
E le governan le terrene membra
In guisa tal che sembra
L'alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.
Ben quella man, che alla bell'alma in cielo,
Presenti i sommi Dei, l'ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi, e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti.
E concordi versâr quanto era in loro
Di saggio, d'invincibile, e d'augusto,
E tutto il lor tesoro:
Sparta, o Roma non vide eroe vetusto,
A cui tanto inchinassero gli Dei.
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine;
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti,
Ma commerzio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti:

Tra' prudenti il mio dire abbia pur fede,
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi:
Veggio Minerva e Berecintia ir carche
Di nobil pena, desïando farsi
Del gran stame real provide Parche:
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell'etate,
E il gelido Trïone
Già sente degli eroi l'alta stagione.

## Educazione di Cristina per l'armi.

### AL PRINCIPE LODOVICO PICO DELLA MIRANDOLA.

### Canzone.

Allor che il buon Chirone
Apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
Palestre di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione:
Infra i piacer feroci ivi Giasone
Accese il suo pensiero;
E nel più chiuso orror contro alle belve
Sospinse il gran destriero,
E di lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi fe' lieto il crine
Di chiari lauri in su leggiadre imprese,
E il grande ardire apprese,
Per cui domò l'immense onde marine:
Le venture di Colco eran vicine
A sua bella virtute,
Ed eran del suo cor gli spirti alteri
Il fior di gioventute
Pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu negli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell'ira ornarsi;
Poi vibrar l'aste, e trïonfante farsi
Per le tessale valli,
Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal nella dur'arte
Di forte cavalier sorse Pelide,
Che poscia Ilio se 'l vide
Ne' suoi campi, procella aspra di Marte.

O, se il nobil Centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
Ed inni avrebbe intorno,
Emuli già del grand'onor dell'armi.
Udria siccome scote
Rëal donzella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri,
E tori aspri infiammati ella percote.
E a quali orridi mostri or sono ignote
L'ire di sua faretra?
Per le foreste solitarie ed erme
Sol fida pace impetra
Delle fere innocenti il volgo inerme.
Udria com'ella move
Ne' gran destrieri l'animoso ardore,
E come in vago orrore
Quinci il tragge a formar mirabil prove:
Senton le leggi imperïose e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l'alto risuonar nitriti,
E co' piè tempestosi
Di turbini e di nembi empiono i liti.
Non così l'aria coce
Sotto gli sguardi del leon celeste,
Come infiammar vedreste
Ogni destrier sotto la regia voce:
Andria ciascun per l'Oceàn veloce,
E per le vie spumanti
Stupidi si starian del gran Nettuno
I cavalli sonanti,
E quei di Febo in su le vie di Giuno.
La magnanima fera,
Che i biondi figli suoi d'intorno mira
Fremere in mezzo all'ira
Sparsi tutti d'immagine guerriera,
Lieta scote le chiome, e veder spera
La feroce famiglia
Tosto rinnovellar sua gloria antica;
Ond'essa si consiglia
Di condurla a sfidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avesti,
O generoso Sveco, egual desire;
Ma corse il Fato all'ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto re, solo agli Dei cedesti!
Ma i tuoi tanti trofei
Rinnoverà la tua gran figlia armata:
Vedrà Germania in lei

La virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria alle bell'alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande,
Condurrò de' gran fatti il nome grande,
Ovunque ferve e verna,
E intanto abiterà l'Invidia doma,
Valle di pianto eterna,
E squarcerassi gli angui in su la chioma.

**La regina di Svezia comandò all'autore che celebrasse il baron d'Aste, fratello del cardinale, morto nell'assedio di Buda.**

## AL CARDINALE MARCELLO D'ASTE.

### Canzone.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Sull'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
Tale il romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampi trofei
Cotanta via di Marte.
Oh, se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!

Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All'italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i germanici lidi
I trïonfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate!
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' propri trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
O quante volte corse
Inver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand'opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L'immortale Cristina
Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, augusti e regi,
Carche de' suoi gran pregi

Mie vele uscir fuor dell'aonia foce;
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

## Il martire san Lorenzo.

### AL CARDINALE JACOPO ANTONIO MORIGIA.

### Canzone.

Parea di Libia senza orrore il lito
In paragon della romana arena,
Quando in tragica scena
S'alzava il gran ruggito:
O latini monarchi,
Fu vostro aspro desire
Spogliar del mondo la feroce parte
Per Roma popolar di mostri e d'ire.
Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento
Vide i suoi bronzi atroci,
E Dïomede i suoi destrier feroci
Con gli orridi nitriti
Chieder bevanda di sanguigno umore:
Quante fucine aperse
Ai Sette Colli in grembo, il rio furore,
E quante membra alle saette offerse!
Pur crudeltà sovente,
O sovra rupi insanguinate e sparse
D'atri vestigi, o di Procuste al letto
Languida si vedea su gli altrui danni,
Ed era stanca d'adular tiranni.
Quanto pensano invano i re crudeli,
Che ai tormenti di morte
Ceda un'anima forte,
Che commerzio di fede abbia co i Cieli!
Scota le chiome altere,
Porti nell'ira sua folgori e tuoni
Il gran re delle fere,
Che mansüeto gregge
Sono al guardo de' giusti anco i leoni;
Posan l'alme fedeli
Infra giacinti e rose
Sovra i talami ardenti,
E mandano alle voglie
De' malvagi potenti

Fuor dei bronzi funesti
In vece di muggiti inni celesti.
Spettacolo di gloria era a mirarsi
Il gran levita ispano
Per sentiero di foco
Domar pene e tiranni. Allor che vide
L'alto genio romano
Entro i voraci ardori
Starsi tanta virtù tranquilla e lieta,
Più non osò di rammentar le prove
Dell'antico suo figlio,
Che innanzi al re toscano
Porse l'invitta mano,
E sicuro la tenne, al gran cimento.
Il forte Ibero si turbava il ciglio,
Pigra credendo de' tiranni l'arte,
In cui trovar pareva a' suoi desiri
Gran penuria di stragi e di martiri.
Qual de' saggi insegnò che possa un'alma
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?
Ah tu sola l'insegni
Memoria innamorata
Aspersa di quel sangue,
Che di Sïon su i colli
Versò l'eterno Amore!
Tanto tu l'alma estolli
Nel tuo beato ardore,
Che non giungono a lei l'ire spietate,
Nè l'immenso dolore,
Nè pur da lei si parte,
Giammai quel forte di penar desio,
Che accesa è di seguir del suo Signore
L'orme di sangue, e trasformarsi in pene,
E con tale speranza
Volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
E nel mirare, il generoso Ibero,
I primi lampi dell'eterna corte,
Subitamente ei vide
Il chiaro spirto del Pastore invitto,
Che lo precorse nel tormento, e diede
A lui gli augurj del fatal conflitto.
Giù scendea dalle stelle il sacro duce
Entro candida luce,
E poichè sovra il caro eroe si tenne
Incominciò: Giovane forte, illustre
Testimonio di sangue e di virtute,

Or che hai vinti i tiranni, e Marte, e Giove,
E tanta plebe di bugiardi Numi,
Meco ne vieni in parte, ove si vede
Farsi tesoro il tuo bel sangue, e dove
Sul tuo spirito ognora
Il divino splendor farà dimora.
Allora al suon de' glorïosi accenti
Valore ottenne d'appressarsi Morte,
E sciolse i nodi dell'indomit'alma,
E l'uno e l'altro spirto allor la palma
Ebbero innanzi agli empi,
E in abbracciarsi lampeggiaro insieme,
E si mischiâr per lo sentier superno
Entro gli abissi del gran lume eterno.

## Vanità de' pensieri umani.

### AL CARDINALE NICCOLÒ RADULOVIC.

### Canzone.

Noi non ergemmo altari
Alla Fortuna, ai Fati,
Nè per loro tessiamo inni e ghirlande.
O sien cortesi, o avari,
O sien benigni, o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari;
E se talora al pari
De' monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero,
E tributarie genti,
Seguiam nostro pensiero,
Che ascende i troni d'Orïente, e quindi
Governa i Persi, e dà la legge agl'Indi.
Egli l'eroe Pelleo,
Che in riva al Gange siede
Pieno d'alti sospir, si lascia a tergo,
Ed or dall'India riede
Crudo fatal guerriero
Cinto d'immenso, adamantino usbergo.
Scote l'orribil asta
Indomito, fremente,
E ai placidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente:
Per lui carche d'affanni
Su l'aspro Termodonte

Si recidono il crine
Le feroci reïne,
E vede sotto il freno
Del suo valore invitto
Gli Antiochi l'Asia, i Tolommei l'Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture e questi regní,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non é scemo di luce,
Allor, che a suo talento
Le vittorie e gl'imperí a noi produce.
Han gl'infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le cure a lato
Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme;
Solo a sua voglia i lauri suoi depone,
E sol dai troni volontario scende,
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien, che sen dolga,
E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
Nè degna di mirar fasti rëali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,
E che il ben di quaggiù, sia finto o vero,
Dal Destlno si strugge;
E sa, che su la riva
Della fatal palude
Dei pastori e dei re stan l'ombre ignude.
Io, che mercè degli anni,
Veggio il vero dappresso,
Cui giovanil desío mirar non cura;
Nella sua fronte impresso
Scopro quanto fra noi s'adombra e oscura;
Veggio, perchè s' indura
Entro gli affanni un'alma,
E qual error l'ingombra:
Scorgo che solo é un'ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora Fama,
Che qui vagare io sento,

Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell'aura popolar, che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
O santa Verità, tu m'additasti,
E delle umane cose
Il certo fonte agli occhi miei svelasti;
Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro ed ardo
D'abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo sull'ali il mio pensiero obblía
Le terre e i mari, e di vagar disdegna:
Per te trïonfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desía.
Per te sovra i sentieri
Di giustizia e di pace andrà veloce,
E lume ai passi tuoi sarà tua voce.

## Il Tevere.

ALLA SIGNORA MARCHESA PETRONILLA MASSIMI.

### Canzone.

Io credea, che in queste sponde
Sempre l'onde
Gisser limpide ed amene;
E che qui soave e lento
Stesse il vento,
E che d'ór fosser l'arene.
Ma vagò lungi dal vero
Il pensiero
In formar sì bello il fiume:
Or che in riva a lui mi seggio
Io ben veggio
Il suo volto e il suo costume.
Non con onde liete e chiare
Corre al mare;
Passa torbido ed oscuro;
I suoi lidi Austro percote,
E gli scote
Freddo turbine d'Arturo.

Quanto è folle quella nave,
  Che non pave
  I suoi vortici sdegnosi,
  E non sa che dentro l'acque
  A lui piacque
  Di fondar perigli ascosi!
Suol trovarsi in suo cammino
  Quivi il pino
  Tra profonde ampie caverne;
  D'improvviso ei giunge al lito
  Di Cocito
  A solcar quell'onde inferne.
Quando in sirio il sol riluce,
  E conduce
  L'ore fervide, inquïete,
  Chi conforto al Tebro chiede,
  Ben s'avvede
  Di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa, come spumoso
  Orgoglioso
  Sin col mar prende contesa;
  Vuol talor passar veloce
  L'alta foce
  Quando Teti è d'ira accesa.
Quindi avvien ch'ei fa ritorno
  Pien di scorno,
  E s'avventa alle rapine:
  Si divora il bosco e il solco,
  E il bifolco
  Nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
  Quegli onori,
  Per cui tanto egli si noma,
  Fregi son d'antichi eroi,
  E non suoi,
  E son doni alfin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto
  Dell'invitto
  Cor di Clelia al suol romano,
  E il guerrier, che sovra il ponte
  L'alta fronte
  Tenne incontro al re toscano.
Fu di Romolo la gente,
  Che il tridente
  Di Nettuno in man gli porse,
  Ebbe allor del mar l'impero,
  Ed altero
  Trïonfando intorno corse.
Ma il crudel, che il tutto obblia,

E desìa
Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L'ombre auguste all'urne in seno.

## Per l'esaltazione di papa Innocenzo XII.

A MONSIGNOR FRANCESCO PIGNATELLI
ARCIVESCOVO DI TARANTO E NUNZIO IN POLONIA.

### Canzone.

Inni, dell'alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la città latina,
Come il ciel vi destina:
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo reale
Di lei, che forse di lassù vi mira:
Noi tempreremo la tebana lira,
E con aspetti trïonfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il Cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all'aurea sede
Fermi l'eterno piede,
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' Fati
Sento gli sdegni e i danni,
Ma son signori i versi miei degli anni.
Roma su i Sette Colli or lieta senti
Giunger di Febo i glorïosi modi,
E delle belle lodi
Risonarti d'intorno i primi accenti;
E so ben, che consenti
Ne' tuoi gran genj alma città di Marte,
Che dell'eterno suono illustre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda;
Ed è ragion, che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei, che il trono tuo provvede.

Non dai felici augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote:
Rammenta pur le trïonfali rote,
I tanti tuoi, che s'appressaro ai Numi
Per invitti costumi,
Che tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor romano.
Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar regni ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera:
Ed ebbe sempre, o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato;
Nè in van dielle il Destino
I nomi grandi del valor latino.
Tracia sel sa, ch'oltre all'anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse:
Quando sopra si scorse
Con la grand' ira i cavalier feroci;
O qual orride voci
Mandò Bisanzio! A lui tremò la mente:
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fama d'altre battaglie e d'altri pregi,
E in tanti fatti egregj
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran re contende.
Mirabil vista, di Nerèo su l'onde
Degli Ettorri mirâr l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d' intorno ai generosi legni
Del mar le Ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo eroe, che noi cantiamo;
Sebben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l'antenne,
Ei domator divenne

Entro il suo cor della virtù feroce,
Che il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l'aste, e i sanguinosi allori:
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma real col Fato.

Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,
E queste poi d'oscure
Nubi talora si velaro il volto;
Ma se l'onor delle Corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le pórge,
E provida, e possente
Vince i consigli alla Fortuna in mente.

Ben sofferenza a debellar s'accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio eroe s'avvinse,
Ed i Fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all'immortal fatiche
Con l'ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.

Non rammentava alle fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,
Ove d'opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse e nel pensier compose
L'ordine delle cose
Con arti e leggi nove
Qual si formava entro il desio di Giove.

Tanta celeste mole allorchè scorse
Sorgere a pro de' miseri mortali
Il Fato ispiegò l'ali,
E per doppia cagione à lui sen corse,
E di sua man gli porse
L'alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell'opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone:
O felice stagione!
Non mai l'aurate porte
Possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

## A Maria Eleonora d'Este, regina d'Inghilterra, in morte di Jacopo II, suo consorte.

### Canzone.

Allorchè di Britannia odono il nome
Ne' lor bei regni risonar le Muse,
Impallidir son use,
E di tragico vel coprir le chiome:
Chè dalle torri argive
Non aspettano più furie e portenti;
Ma dall' angliche rive
L'orribil forme e i sanguinosi eventi.
Che spettacol farà tronca e stillante
La mest' ombra di Carlo ai gran nipoti!
Le scene ai dì remoti
Ingombrerà d'orror l'atro sembiante,
Nè del caso feroce
Giammai l'aspre memorie in Lete andranno:
Troppo novo ed atroce
Esempio di fortuna è il re britanno.
Deserta, errante la rëal famiglia
Oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!
Dell' empio oltraggio indegno
Vendicarsi Cristina i re consiglia:
Alfin Britannia istessa
Colma di duol le luci in sè converse,
E dal delitto oppressa
Le paterne corone ai figli offerse.
Or mentre ascende l'un germano il trono,
Spirin dell' altro all' animose navi
Di Pindo aure soavi,
Ed oda il mar di nostra cetra il suono:
Ascolti l' oceano
Su le prore guerriere i nostri carmi,
E Proteo sorga invano
Co' sonanti Tritoni in mezzo all'armi.
Quanto spazio avvampar sul gran conflitto
Entro l' Impero suo vide Nettuno,
Tutta vestita a bruno
Porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;
E il giovane reale
Dal suo valore a tal ventura é scorto,
Che in spoglia trïonfale
Con la Vittoria a lato ei giunge in porto.

Londra discende di letizia accesa
La bella armata ad incontrar sul lido,
E accoppia il nobil grido
Allo splendor dell' onorata impresa:
Marmi e metalli adorna
Con le sembianze del guerrier felice:
A gran speme ritorna,
E l' impero d' Europa a sè predice.
Pur Fortuna disperde i lieti auguri,
Togliendo loro i cari lauri in fronte,
E strugge Invidia il ponte,
Onde varca il gran nome ai dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
Del nostro eroe folgoreggiar l' antenne,
Nè lui tra' duri acciari
Ai bei voli d'onor spiegar le penne.
Ma l'acerbe repulse ei prende a scherno;
Chè il magnanimo suo spirto guerriero
Cangia voglia e pensiero,
E nell'arti di pace ei fassi eterno:
Mirasi il varco aperto
Da novelle virtudi al soglio augusto,
Ed occuparsi il merto
I pregi del real sangue vetusto.
Così per man dell'immutabil Fato
Alfin giungendo a incoronarsi il crine,
Ei segna orme divine
Tutto di speme e di pietate armato:
Là dove il ver risplende,
Drizza le voglie e i suoi pensier conduce
Quivi in mente raccende
Gli antichi semi e il cor sparge di luce.
Poscia in mirar, che in Vatican discese
Parte di quel poter, che il Ciel governa,
E nel desio s' interna
Di fugar l' impietà dal lito inglese.
Dell' inganno funesto
Ahi perchè fosti autor lascivo Enrico?
Troppo a te stesso infesto,
Ed al bel regno tuo fosti nemico!
D'Anglia i delitti ha numerati il Cielo,
Ed è la colpa omai cangiata in pena:
Terrà l'empia Bolena
La patria avvolta entro l'orribil velo.
Lungo il Tamigi ogn' ora
De' gran monarchi si congiuri ai danni,
Chè un re sì giusto ancora
Lo sdegno di lassù nega ai Britanni.
Che fa pallido il sol ne' suoi sentieri?

Paventa forse per antico esempio
Entro paterno scempio
Vedere insanguinar rote e destrieri?
Già senza stragi siede
La figlia in trono, e il genitor si mira
Fuggir con saldo piede
Dal suo regno crudel, che al Cielo è in ira.
Quinci di Francia in su l'opposta sponda
Dice, guardando il re l'Anglia superba,
A che il Fato ti serba
O terra di furor sempre feconda?
Di vera fè ribelle
Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi,
O turbata Babelle
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?
Misera, che ti giova esser possente,
E per l'arti miglior famosa e illustre,
E per valore industre
Farti chiara sul Gange e in Occidente?
Quando con Dio non regni,
Nè dell'alto saper comprendi il lume,
Del mar gli ultimi segni
Cerchi, e te stessa hai d'obbliar costume?
Non è la sorte de' miei casi amara,
Gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura
Chi le tue voglie a misurare impara,
Altre corone e sogli
Offre a' seguaci suoi speme celeste,
Ch'hanno a scherno gli orgogli
Del tempo, e sotto il piè nembi e tempeste.
Indi sen va con la rëal consorte:
Il segue Irlanda, e scolorar Parigi
Fan gl'immensi vestigi
Della nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato e cinto
Di celesti pensier l'anima e il petto,
Non di pallor dipinto
Porta di sua virtù l'antico aspetto.
Nè perchè appar sì sventurato in vista,
Profugo dal suo trono, esule, ignudo,
Va senza schermo e scudo,
O il sereno del cor turba e contrista.
Chi fida al Ciel sua speme
Infra i perigli ancor lieto s'asside;
Su le sventure estreme
Di tutto il mondo favoleggia e ride.
Del gallico monarca entro la reggia,
Di valor, di pietà felice albergo,

Volgendo ai regni il tergo
Per divino sentiero arde e fiammeggia.
Nè le cure mortali
Ponno il lume adombrar, ch' è a lui d'intorno,
Erto il desio su l' ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno.
Già non sembrano a lui nomi feroci
Le sofferte congiure e i gran nemici:
Che di casi felici
Fur sì bella cagion l'insidie atroci:
Furon gli odj crudeli,
Che lo guidâr su per le vie superne,
Che gli apersero i cieli,
E il circondaro di corone eterne.
Lassù dagli astri or sfavillando ei scopre
Del grand' ospite suo l'alto consiglio,
Ch' orna di scettro il figlio,
E il cor gli accende ad ammirabil' opre.
Oggi la cruda lancia
Stringa Britannia alla vendetta intenta,
Chè l'animosa Francia
Guidata da Pietà nulla paventa.
Dalle cose mortali aspetta e chiama
Ei l' intrepida sua fida reïna,
Che tanta in sè divina
Parte racchiude, onde dal Ciel si brama,
E gode dal profondo
Eterno lume in rimirar Clemente,
Che la pace del mondo
Imitando il gran Dio rivolge in mente.

# GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI

nacque in Imola nel 1667 da nobile famiglia, e fece i suoi primi studj in Bologna nel collegio Montalto. Era dotato di così felice ingegno e di tanto ardore nel voler apprendere, che di tredici anni ottenne la laurea di avvocato. Passato in Roma per esercitare la sua professione, fu elevato alle cariche di Assessore nel Tribunale di Agricoltura e di Fiscale in quello delle Strade. Fu stimato ed amato da quanti italiani e stranieri illustri erano in Roma, e fu uno dei principali fondatori dell'Accademia dell'*Arcadia*, fra i cui pastori portava il nome di Tirsi Leucasio. Ma per quanto fosse valente nell'esercizio della giurisprudenza, il suo prediletto amore aveva riposto nelle lettere e specialmente nella poesia, della cui eccellenza dava frequenti saggi sia scrivendo sia improvvisando. Poca messe ci rimase delle sue rime: i pochi sonetti e le pochissime canzoni, che abbiamo, sono tuttavia sufficienti a raccomandarlo alla posterità. Tolse per moglie Faustina Maratti, figlia del cavaliere Carlo, anch' ella egregia poetessa, chiamata fra le pastorelle d' Arcadia Aglauro Cidonia. Giambattista Zappi moriva in Roma ai 30 di luglio del 1719.

## Alla maestà cristianissima di Luigi XIV.

### Canzone.

Standomi all'ombra d'un antico alloro,
Vario e strano spettacolo m'apparse,
Ch'io 'l penso e il credo appena, io che 'l vedea:
Io vidi un giglio dalle foglie d'oro
Su vago stelo di smeraldi alzarse,
E cento fiori e cento intorno avea.
Ciascun di lor parea
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il regio fiore;
Ed ei vinceali quanto le superbe
Schiere de' vinti fior vinceano l'erbe.
Indi del colle in su la cima aprica
Gloriosa mirai palma sublime,

Che mille imprese incise ha sulla scorza.
Stringesi incontro a lei gente nemica,
Invidïosa dell'eccelse cime,
E si appende ai bei rami, e al suol la sforza;
Ma non cede alla forza
L'inclita pianta, e più si spinge in alto,
Quanto è maggior l'assalto:
E seco alza i nemici, e qual si vede
Pender piangendo, e qual caderle al piede.

Stavasi a piè del colle un lëon fero,
Ma di sì bella maëstade adorno,
Che alletta e piace allor ch'ei dà spavento.
Lo cinge intorno esercito guerriero
Di fere; e tanta ei ne fa strage intorno,
Che non sembra un lëon, ma sembra cento:
Strano, ma bel portento!
Ch'io era di mirar quasi già stanco:
Ei no di vincer anco
Pago non è, se mille fere uccida:
Stassene, e rugge, e più ne chiama e sfida.

Volgomi al ciel per dire: oh Ciel! che fia?
Cielo, e qual maraviglie io veggo in terra:
Chi mi svela i misterj a parte a parte?
E veggo il sol, che mille a fronte avia
Nubi, e tutti i pianeti a fargli guerra
Sotto la scorta dell'acceso Marte.
Io non so dirvi in carte
Quel che fa 'l sol delle minori stelle.
Ei le combatte, ed elle
Cedono il polo; ogn'altra nube intanto
O fugge, o sotto al sol si scioglie in pianto.

Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
Fiume venir, che mena onde reali,
E vidi in sulle rive un popol folto.
V'è chi vorrìa far argine in su i lidi;
Altri pensa alla fuga, e chiede l'ali,
E pensa imprigionarlo altri più stolto;
Ma già rotto e disciolto
Esce dall'alveo il flutto, e seco tragge
Uomini, armenti, e piagge,
E più popol non veggo, argini, o sponda,
Ma solo il fiume, ch'ogni cosa inonda.

Alfin riedon i campi, e sparve il fiume;
E un cavalier vegg'io col brando ignudo
Su bel destrier che tocca e sdegna il suolo.
Egli ha corona d'ôr sotto le piume
Dell'elmo, e tien dipinto in sullo scudo
Il mondo; e fuor v'è scritto: È di me solo.
Io temea stragi e duolo;

Ma quando osservo ben l'armi vittrici,
Ei non ha più nemici:
Chè tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
Passeggia il campo della sua vittoria.
Canzon, va' sulla Senna
Al re, ch'or contro tutti è solo in guerra
E di': sovra la terra
Tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
Ch'ormai sembrano sogni, e son prodigi.

## Canzone.

Spieghiamo i vanni, io dissi all'alma un giorno;
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi e i venti mi si fero intorno,
Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al sol passai;
E tanto affaticai l'aure superne
Con mie gran penne eterne,
Che il sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi ove i fati han sede, e di quel fato
Già non cercai, che mi fa guerra tanto,
Ch'a un nemico il veder l'altro dispiace,
Vidi il destin d'Italia egro e turbato,
Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace.
Indi partii, chè audace
Più alto ir volle il core. O quanto polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse, e le non fisse ruote
Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Alfin pervenni a un altro ciel, cred'io,
Decimo cielo, ove sedeano in trono
I Numi, e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove, perch'ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d'immortale alloro.
Tutto de' numi il coro
Lieto m'accolse, e il buon Mercurio e Marte;
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar penosa
La grand'ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo
Col dolce armonïoso ebano al fianco,

E il volto pien di raggi di sua stella.
Candida spoglia gli pendea dal collo
D'un pasciuto in Anfriso agnellin bianco
Tanto anche in cielo Arcadia nostra è bella.
E mi chiedea novelle:
Che fan l'alto *Fenicio* e 'l gran *Crateo*?
Indi un bel don mi feo
D'un'aurea cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.

E vidi poi Ciprigna e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la madre,
Com'ella ne' bei lumi il figlio avea.
La Diva (ahi) mi rapia col guardo il core.
Che al volger delle due luci leggiadre,
Ben vidi esser in ciel s'io non sapea.
Fido garzon, dicea,
Battendomi sul braccio lieve lieve
La bella man di neve:
O bella mano, o graziosa bocca,
Ch'anco più della mano il cor mi tocca.

Mirami; e lieto in me vedrai mirando,
Quella, che in terra io ti darò per nume,
Che ben me stessa, e null'altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando,
Ché non soffrian mie luci un tanto lume.
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
O quanta maraviglia
Piovea dal sol de' begli occhi sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!

Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e fia, che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse
E scoprio quelle due, ch'io non vo' dire,
Quelle, per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al sole!
O dolci auree parole!
Deh perché tacque, e ricompose il velo?
Che il ciel restava in me non ch'io nel cielo.

Taccio, o ridico quel, che poi m'avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch'ognun crede a quei sogni, ov'è diletto!
Quando una dea contro di me sen venne,
O furia, o dea; Fortuna era costei,
Ch'ambe le mani m'avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,

Senza parlar mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in giuso
Delle nubi e de' venti udii gli scherni:
Date loco all'augel da i vanni eterni.
Canzon dimmi, che giova
Aver l'ali a gran volo, e aver dall'etra
Dono di lauro e cetra?
Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
E co' doni del cielo io giaccio in terra?

## Per il Mosè, colosso di marmo di Michelangelo nel tempio di San Pietro in Vincoli.

### Sonetto.

Chi è colui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Quest'è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte,
Quest'è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quand'il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

## Per un oratorio dell'eminentissimo Ottoboni intitolato la Giuditta.

### Sonetto.

Al fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea
Viva l'eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno
  Andrà, dicean, chiara di te memoria
  Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
  Ma fu più forte allor che fe' ritorno;
  Stavasi tutta umile in tanta gloria.

## Sopra la statua di Giulio Cesare.

### Sonetto.

O della stirpe dell'invitto Marte
  Verace figlio, a cui cede pugnando
  Ogni nel mondo più remota parte,
  Non ch'il Belga, il German, l'Anglo, il Normando.
Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
  Quando la forte destra in mar rotando,
  La manca in alto sostenea le carte,
  Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.
Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
  Tal fossi stato a Rubicone in riva
  Fermo, senza spronar di qua dal fiume!
Chè il Tebro, e il mondo ah non avrian veduto
  Nè la patria al tuo piè gemer cattiva,
  Nè te steso nel sangue appiè di Bruto.

### Sonetto.

O vïoletta bella, che ti stai
  Tra foglia e foglia in fra la molle erbetta;
  E il suol d'odori e l'aere empiendo vai
  Vaga, gentil, vezzosa vïoletta;
Sul margo a un si bel rivo io so che fai:
  Sorta è già l'alba, il sol da te s'aspetta,
  Ma non già quel, che in cielo il carro affretta,
  L'altro mio sol, che il sol vince d'assai.
Deh quand'egli verrà, cortese fiore,
  Digli, che tante stille onde se' pieno
  Non son dell'alba, ma del mio dolore.
E se fia che ti colga e ponga in seno,
  Scendi alla manca parte, e digli al core
  Tirsi aspetta pietade, o morte almeno

## Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui medesimo nel palazzo Vaticano.

Sonetto.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
  Del nobil genio, e del bel volto, cui
  Tanto natura de' suoi don ponea,
  Quanto egli tolse a lei de' pregi sui:
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
  Sempre far sulle tele eterno altrui,
  Pinse sè stesso, e pinger non potea
  Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto e vago
  Vide: sospeso il negro arco fatale
  Qual, disse, è il finto o il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
  L'alma rispose, e non toccar l'immago,
  « Ciascuna di noi due nacque immortale. »

## All'imperador Carlo VI per la sconfitta del Turco in Ungheria l'anno 1716

Sonetto.

Vincesti, o Carlo: d'atro sangue impura
  Corre l'onda del Savo: il Trace estinto
  Alzò le sponde al fiume, e la sventura
  Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il barbaro re di pallor tinto:
  E Belgrado che fea l'Asia sicura
  Teme i suoi bronzi, da cui pria fu vinto,
  E non percosse ancor treman le mura.
Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
  Finchè vegga il mar negro, e il mar vermiglio
  Rifolgorar la croce alto su i lidi.
Prendi allor poi di riposar consiglio;
  E l'impero del mondo in duo dividi,
  A te l'occaso, e l'orïente al figlio

## Al serenissimo prencipe Eugenio in occasione dello stocco mandatogli da nostro signor papa Clemente XI.

### Sonetto.

Illustre duce, che i trïonfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi,
Che non v' ha tra le prische ugual memoria;
E l'empia strage oggi palese a noi
Toglierà fede alla futura istoria.
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.

## Per la notte del Santissimo Natale.

### Sonetto.

Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto, che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d'aspro verno abbandonato,
Su paglia e fieno, e foglie d'alga e canna.
Veggio la cara madre, che s'affanna,
Perchè sè vede in sì povero stato,
Misero! ei sta di due giumenti al fiato;
Misero! ah quest'è Dio, nè il cuor s'inganna.
Quel Dio che regge il ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l'aurora,
E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
Ma un Dio sè stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi
Da quel Maëstro che non parla ancora.

## Pel Venerdì Santo.

### Sonetto.

Questo è il dì, che nel cielo il sol vestissi
D'atre gramaglie, e in mezzo all'aria bruna
Insanguinata comparì la luna
Con doppio onor di non più visto ecclissi.
Questo è il dì, che ugualmente in duo partissi
Il velo, e la montagna; ad una ad una
Si aprîr le tombe, e l'infernal lacuna
Muggìo nel centro de' profondi abissi.
In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli Angeli, e portò 'l duolo in paradiso,
Giorno di sì gran lutto e d'orror tanto
Sol'io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin Figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

### Sonetto.

Due ninfe emule al volto e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una all'altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto,
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor, questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil copia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

# FAUSTINA MARATTI-ZAPPI.

### Sonetto.

Dolce sollievo dell'umane cure,
  Amor, nel tuo bel regno io posi il piede,
  E qual per calle incerto uom, che non vede,
  Temei l'incontro delle mie sventure.
Ma tu l'oggetto di mie voglie pure
  Hai collocato in così nobil sede,
  E tal prometti al cor bella mercede,
  Ch'io v'imprimo contenta orme sicure.
Soave cortesia, vezzosi accenti,
  Virtù, senno, valor d'alma gentile
  Spogliato hanno il mio cor d'ogni timore.
Or tu gli affetti miei puri innocenti
  Pasci cortese, e non cangiar tuo stile,
  Dolce sollievo de' miei mali Amore.

### Sonetto,

Da poi che il mio bel Sol s'è fatto duce
  D'ogni mia voglia e d'ogni mio pensiero,
  Ed ha sovra il mio cor libero impero
  Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
Ei l'alma regge, ei le dà moto e luce
  Per calcar di virtude il cammin vero;
  Nè vuol, che tema il piè l'erto sentiero,
  Che a glorïosa eternità conduce.
E bench'io 'l segua a passi lenti e tardi,
  Pur mi rinforza, e dà spirto e vigore
  Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
Così vo dietro al chiaro suo splendore,
  Nè cale a me, se giungo stanca o tardi,
  Purch' io sia seco al tempio alto d'onore.

### Sonetto.

Allor, che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'alma
E il cor, che visse al ben oprar sì parco;
E me vedrò presso l'orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
E lei vedrò, che miete lauro e palma,
Pormisi a fronte con lo strale e l'arco;
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido e fosco
Minaccerammi ciò che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra,
Fa' che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

### Sonetto.

Ahi, che si turba, ahi che s'innalza e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta,
E un vento rio l'incalza, e la trasporta
Fra scoglio, ove a sè stesso il flutto incresce.
E più la pena all'alma, e il duol s'accresce,
Ch'io perder temo l'astro che mi è scorta,
Che ben splende da lungi, e mi conforta:
Ma il Ciel s'oscura, e in un confonde e mesce.
Lampi, e saette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aspro periglio, e non ho chi m'invola
Al fier naufragio, alla spietata sorte;
E meco il mio nemico ho su la nave;
Egli col ferro, io disarmata e sola!
Or come potrò mai scampar da morte?

### Sonetto.

Bacio l'arco e lo strale, e bacio il nodo,
In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
E bacio le catene, in cui m'avvinse:
Auree catene, onde vie più m'annodo.
E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l'alma costrinse,
Soäve ardor, ch'ogni mia pena estinse,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.

Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D'amor mi dolsi, e non sapea, che sono
Nunzj del suo piacer pochi tormenti.
Or al Nume immortal chieggio perdono,
E voi tutti oblïate i miei lamenti:
« Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

### Sonetto.

Cadder preda di morte, e in pena ria
M'abbandonaro e 'l genitore e il figlio,
Questi su 'l cominciar del nostro esiglio,
Quegli già corso un gran tratto di via.
Oblïarli io credea, com'altri oblia
La memoria del mal dopo il periglio;
Ma sempre, o vegli o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.
Sol con queste due pene, iniqua sorte,
Sempre m'affliggi, or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, chè non chiami morte?
Venga pur morte, e rompa il corso agli anni.
Amaro è sì, ma sempre fia men forte,
Che la memoria de' sofferti danni.

## Porzia.

### Sonetto.

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato,
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato:
E Porzia allor, che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e rïunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più maraviglia
Col suo crudel, ma glorïoso scempio
L'atroce padre, o l'amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Sonetto.

Bosco caliginoso, orrido e cieco,
Valli prive di sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco,
Rendete umana voce; e voi vicine
Deserte piagge, sparse di ruine,
Udrete il duol, che quì mi tragge seco.
L'udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D'intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri e serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor degli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me cogli occhi asciutti.

**All' Italia.**

Sonetto.

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in Orïente, Italia mia,
Fosti a i barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reïna.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio
Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi, che l'occidente onora
Altra tua figlia nel gran scoglio ispano:
Italia, Italia, sei reïna ancora.

Sonetto,

Se mai degli anni in un col corso andranno
Al guardo de' nipoti i versi miei,
Maravigliando, essi diran: costei
Come sciogliea tai carmi in tanto affanno?

Ben rammentando ogni crudel mio danno
  Tesserne istoria all'altr'età potrei,
  Ma piacer nuovo del mio mal darei
  Al cor degli empj, che gran parte v' hanno.
Talchè racchiudo, per miglior consiglio,
  Mio duol nel seno, e vo contra la sorte
  Con alta fronte, e con asciutto ciglio.
E s'armin pur fortuna, invidia e morte,
  Che mi vedran su l'ultimo periglio
  Morir bensì, ma generosa e forte.

### Sonetto.

Ahi ben me 'l disse in sua favella il core,
  E l'aër grave, ch'io sentia d'intorno,
  Senz'acque il rivo, ove sovente io torno,
  E la depressa erbetta, e il mesto fiore.
Me 'l disse l'augellin, che le canore
  Voci men lieto disciogliea sull'orno;
  Me 'l disse il sole, il di cui raggio adorno
  Parea cangiato in pallido colore.
Nè lieto il pesce al fiumicello in fondo,
  Nè zeffiro scherzava in su la riva;
  Ma il tutto era in silenzio alto e profondo.
Ciascun dir mi volea, che l'alma e viva
  Luce del mio bel Sol, sì chiara al mondo,
  Dagli occhi miei lontana egra languiva.

### Sonetto.

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti,
  Che ancor de' pregi tuoi parla sovente:
  Lodando ora il bel crine, ora il ridente
  Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
  Tacque egli mai, qual'uom, che nulla sente?
  O le turbate luci alteramente
  (Come a me volge) a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
  Io so ch'egli arse un tempo, e so che allora...,
  Ma tu declini al suol gli occhi vivaci.
Veggo il rossor, che le tue guance infiora,
  Parla, rispondi: ah non risponder, taci,
  Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora...

## Veturia.

### Sonetto.

Prese per vendicar l'onta e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero;
E impazïente, inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero,
Ma si oppose Veturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse, allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Veturia, sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio;
E quel, che non potean l'armi latine,
Fe' d'una donna il glorïoso orgoglio.

## Lucrezia.

### Sonetto.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno:
E col suo sangue di bell'ira accesa
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno:
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
Ma più si denno alla feminea gonna,
Per la grand'opra inusitata e nuova.
Chè il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita donna,
Col farne in sè la memorabil prova.

### Sonetto.

Ombrose valli, e solitarj orrori,
  Vaghe pianure, e rilevati monti,
  Voi da ninfe abitati, e fiumi e fonti,
  Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli, e varïati fiori,
  Che al ciel volgete l'odorate fronti,
  Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
  Cortese l'alba, e april v'imperli e infiori.
Felici voi che dal bel piè sovente
  Calcati siete, o dalla bella mano
  Tocchi, o dal guardo del mio Sol lucente.
Voi che già spirto un tempo aveste umano,
  Voi dite a lui, qual pena il mio cor sente,
  Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

FINE.

# INDICE